DAMNATIO MEMORIAE

Romanzo di Marco Martinetti © N. SIAE 262655-0

PARTE PRIMA

Nessuno è ciò che crede di essere e nessuno è ciò che gli altri credono che sia.

Tony Adamo era il meglio e il peggio di me. Durante la festicciola di Carnevale in prima elementare, travestito da Zorro, ficcò la punta della sciabola in plastica nell'occhio della maestra, rivelando precocemente la sua misoginia e l'odio incontrollabile per qualsivoglia raggruppamento umano, che fosse a scuola, all'oratorio o in colonia estiva. Per punizione venne chiuso nel fetido ufficio del preside fino al termine della festa e quando mia madre venne a prendermi mi mollò un ceffone e disse: "Perché non riesci mai a giocare come gli altri bambini?"

"Ma io..." azzardai, e prima di poter finire la frase e chiarire l'equivoco, mi beccai una scoppola: "Non ricominciare con la solita solfa che non sei stato tu, ma quell'altro, ehm, come si chiama…"

"Tony, mamma, Tony Adamo."

"Oh, adesso ha pure un cognome! E sentiamo, dove abita?"

"Nella Venchi Unica."

"Dentro la fabbrica di cioccolato davanti a casa? Beh, se non altro non morirà di fame!" aggiunse ridacchiando. Mi strappò di mano la sciabola, la puntò sulla mia schiena e siglò una Zeta sul mio mantello nero. Seguitando a ridacchiare disse: "Ed ora a casa, di corsa, a mangiare una fetta di torta al cioccolato che la mamma ha cucinato per il suo cucciolo eroe che è sopravvissuto al fetore dell'ufficio del preside!"

Quel pomeriggio capii che, se nemmeno mia madre mi credeva, benché fosse donna coraggiosa e di mondo, nessuno avrebbe mai accettato che io non fossi Tony o lui non fosse me. Quindi decisi – con la bocca piena di torta al cioccolato – che il Carnevale sarebbe durato per sempre e che anche senza il costume di Zorro avrei permesso a Tony di esistere e diventare il mio complice invisibile. Vero o falso che fosse.

Oggi, però, è un'altra storia. Siamo seduti qua, io e lui, parecchio invecchiati anche se ancora piacenti, in silenzio, come due grandi amici che dopo essersi tanto amati e tanto odiati non hanno più niente da dirsi, neppure più voglia di rievocare

con nostalgia il passato, perché del passato non ne hanno più memoria. E alla fine, della nostra storia, non resterà più niente.

Avere la possibilità di sdoppiarmi e farla franca ogni qualvolta Tony entrava in gioco al mio posto, contribuì a farmi sentire un bambino speciale. Non avevo paura di lui, anzi gli ero grato, perché mi consentiva di manifestare apertamente il mio disgusto per ogni singola attività umana. Gli umani non avevano né ritegno né vergogna. Caracollavano per strada come zombi psicopatici alla disperata ricerca di felicità, scontrandosi fra loro, avvinghiandosi e riproducendosi come conigli, al solo scopo di ritardare l'inevitabile estinzione della propria specie, propiziata dalle loro scelte scellerate. Un'orgia di bipedi frustrati ed eternamente insoddisfatti, proprio perché sempre alla ricerca di una maggiore felicità, come un alcolista che si accorge di avere la bottiglia mezza vuota e va in panico. Il capitalismo era una gigantesca crisi di astinenza che ti costringeva a perdere la dignità pur di racimolare la dose giusta a far risalire il tasso di felicità nel cervello.

La seconda settimana di scuola mia madre mi abbandonò alla fermata del bus e dichiarò ufficialmente: "Oggi è il grande giorno. Il mio ometto va a scuola da solo, come da accordi precedenti." Il suo piglio istituzionale si commentava con un *gaute la nata!*, che si traduce con *fatti furba!* La settimana precedente avevo memorizzato il percorso in sua compagnia, contando le fermate, gli incroci coi semafori e distinguendo i negozi per tipologia. In realtà la strada da percorrere era sempre dritta e bastava scendere alla quinta fermata di fronte ad un edificio enorme dipinto di arancione, cioè la scuola. Non potevo sbagliare neanche volendo, anche perché sarei stato travolto dagli altri bambini che scendevano alla stessa fermata. Ma io ero disciplinato, diligente ed assertivo, così porsi la guancia al bacio della mamma e quando arrivò il bus mi arrampicai sui gradoni con la cartella sulla schiena ed entrai, DA SOLO, nell'abitacolo. Tony lanciò uno sguardo di sfida al grosso bambino che il giorno precedente lo aveva spintonato durante la ricreazione, e traballante per i movimenti del bus si avvicinò a lui e gli sputò in faccia. In quel momento l'autista frenò per il traffico e Tony finì lungo disteso per terra. Tutti

risero. Si rialzò e fece finta di niente. Va precisato che il grosso bambino era torinese purosangue come me, mentre la stragrande maggioranza degli altri bambini erano di origine meridionale. In quel periodo gli immigrati dal sud Italia erano considerati un male necessario per far funzionare le fabbriche del nord. Il razzismo era malcelato e in alcuni casi addirittura sbandierato. Si diceva che tenevano i maiali nella vasca da bagno, che nelle camerette dei bambini c'erano polli e conigli, che buttavano la spazzatura dai balconi, che non si lavavano, che … e un sacco di altre storie che ben presto scoprii fossero menzogne o, come diceva mia madre, propaganda razzista. Tony però, mettendosi contro il prototipo del futuro maschio fascista, venne accolto tra le fila dei sudisti, non senza i preliminari sfottò per la figuraccia della caduta sul bus.

Per me fu una vittoria. Primo perché da zero amici ero passato a circa duecento, calcolando l'efficienza del passaparola nel quartiere. Secondo perché, dopo le partitelle di calcio in piazzetta, venivo invitato a casa loro a far merenda, che non era una merenda ma un pranzo di Natale, con frittate, salumi, pane e focaccia a volontà.

La parentesi gioiosa durò un anno. Quell'estate i miei genitori si separarono. Un pomeriggio mia madre ci prese per mano e senza voltarsi indietro uscimmo dal portone del palazzo e camminammo fino a casa della sua amica fiorista. Ci trasferimmo poi in un altro quartiere, vicino alla più grande fabbrica di automobili italiana. Era una città dentro la città. Il quartiere Mirafiori non aveva nulla di fiorito e da mirar c'erano le montagne innevate, ma solo nelle belle giornate invernali e dopo il levarsi della nebbia. Mia madre cominciò a lavorare per mantenerci e poiché mio padre non pagava gli alimenti, la situazione economica e familiare era difficile da sostenere. Il condominio in cui andammo a vivere era situato lungo una strada sterrata, dove ai suoi fianchi venivano su palazzi come funghi. Ad un tratto, un pomeriggio, mentre ero in cucina, il sole venne oscurato all'improvviso da una parete posata dalla gru al nono piano del condominio in costruzione difronte al nostro. Sembrava di vivere nel Paese del Lego. Un mattone dopo l'altro il quartiere perdeva erba e conquistava cemento. Quel pomeriggio cominciò a calare il sipario sul Miracolo Italiano. La lunga ombra del grande amore corruttivo si era finalmente

mostrata agli occhi di quel bambino. Attenzione però: ai quei tempi, ufficialmente, la mafia al nord non esisteva. Tranne, guarda caso, nel nostro quartiere. Infatti qui da noi tutti lo sapevano ma tutti lo negavano. Sì, lo sapevano eccome, perché lo sapevo io che ero un bambino, figuriamoci loro. Nel nostro piccolo, Tony era amico del figlio di un boss calabrese. Lo seppi da mia madre, una mattina a colazione.

"Stanotte ho preparato una crostata. Invita Pino a fare merenda. Suo papà è in galera e tu che sei suo amico devi fargli coraggio."

"Perché è in galera?" chiesi.

"È il padrone di tutto il mercato in fondo al Corso."

"E allora perché lo hanno messo in galera? Non è mica un ladro."

"Te lo spiego un'altra volta, sono in ritardo e devo andare a lavorare."

"No, me lo dici adesso, sennò come faccio a parlargli?"

"Comportati da amico."

"E cosa fa un amico?"

"Ascolta."

La fissai in silenzio. In attesa. Ero predisposto ad ascoltarla. Smosse i capelli davanti allo specchio e li coprì con un foulard variopinto. "Ora vado, non dimenticare la cartella, con la scusa che è stato Tony a dimenticarla. A stasera" disse aprendo la porta. Si fermò sull'uscio, si voltò, mi guardò e disse: "Beh?! Non saluti la mamma?"

Rimasi in silenzio.

"Perché fai quella faccia? Hai perso la lingua? Oh, forse ho capito, e va bene, continua ad ascoltare!" e sbatté la porta dietro sé, lasciando sospesa nell'atrio una scia profumata.

"Non mi crede quando gli parlo di te, però sa quello che penso. C'è qualcosa che non va in lei" dissi a Tony guardandomi allo specchio.

Durante l'infanzia la vita sembra essere eterna. Gli anni durano di più perché ogni giorno è come se fosse contemporaneamente il primo e l'ultimo. Ogni giorno è una vita intera.

Dopo la separazione e l'inizio della guerra legale fra i miei genitori, per un certo periodo si alternavano settimane di allegria familiare – Tony bersagliava sua sorella con lanci di macchinine di metallo e lei reagiva con pesanti schiaffoni – a weekend di molestie psicologiche da parte del nostro vecchio e il suo clan. La peggiore fu quando, dopo averci comprato le scarpe nuove, ci riaccompagnò a casa e prima di scendere dall'auto ce le fece togliere per rimettere le vecchie.

"Così sapete che con papà avete sempre le scarpe nuove" disse.

Non ricordo esattamente cosa accadde subito dopo, ma Tony impresse nella memoria emotiva un dolore che non aveva ancora un nome. Poi pianse a dirotto. Mia madre, appresa la notizia da mia sorella, s'infuriò e se avesse avuto un'automobile lo avrebbe inseguito, raggiunto e ucciso. Mia sorella ne rimase sconvolta. Oggi, a distanza di cinquant'anni, Tony prova ancora quel dolore a cui non è riuscito a dare un nome. E a volte, quando vede un bambino triste, si commuove ricordando quello stato d'animo.

Dopo alcuni mesi iniziarono ad asfaltare la strada. Tengo a precisare che Tony può vantare di avere radici su territori costantemente mutevoli e questa è una delle cause della sua inquietudine e della sua allergia a leggi ed assunti d'ogni genere. Nella sua testolina, il piccolo Tony si poneva delle domande e provocava gli eventi per scoprire i propri limiti. E se non si buttava dal balcone era perché aveva visto un cane rimbalzare sulla capote di un'auto e sentito il rumore secco delle sue ossa spezzarsi quando fu gettato per vendetta dal settimo piano del palazzo a seguito di una lite coniugale.

Sua madre era una presenza gioiosa e svolazzante come i vestiti multicolori che indossava. La sera il mangianastri a tutto volume gracchiava i brani di Patty Pravo, Mina, i Beatles, i Rolling Stones. Mick Jagger era ancora un tossico sfigato e Keith Richards un tossico geniale. Patty Pravo non era ancora una bambola rifatta e Mina era il mio amore inconfessabile. Giorno dopo giorno l'asfalto avanzava inesorabile

sotto il rullo della motrice, coprendo le pozzanghere che Tony amava scalciare infangandosi fino alle ginocchia. I giochi proibiti con mia sorella consistevano nel tirarle biglie di vetro mentre lei si riparava nella trincea sotto al letto, per poi sbucare fuori rapida quando terminavo le munizioni e abbattermi con la consueta raffica di sberle. Tony e mia sorella si volevano bene, a modo loro, la violenza li univa come due complici perversi e non avendo altri su cui sfogarsi la praticavano su sé stessi. Io non consideravo mia sorella come una di famiglia, ma Tony sì. Io la temevo, memore di quando tentò di soffocarmi nella culla premendomi il cuscino sulla faccia. Tony invece la includeva nel suo essere, come carne della propria carne, una sorta di protuberanza con cui trastullarsi. Confesso di essere stato geloso della loro manesca intimità, almeno fin quando diventai abbastanza robusto da porre fine alla superiorità fisica di mia sorella.

Ora, seduto accanto a Tony, immersi entrambi nel silenzio ottuso di pensieri inconcludenti, vicini e lontani come naufraghi su isole gemelle, vedo in lui una copia obsoleta di me stesso. Una figura spenta e sconfitta che tenta un colpo di coda, ma oramai senza speranza di vittoria. La sera in cui mio padre mi fece togliere le scarpe nuove e rimettere quelle vecchie, mi convinse che il mondo degli adulti era marcio e l'intera umanità era fasulla. Solo grandi proclami e nessun atto coerente. Semplicemente, quello che dicevano non corrispondeva a quello che facevano. Più i loro discorsi erano complessi, meno erano sinceri. La verità, pensavo, era semplice perché vera. Tutti potevamo toccare la verità. Tutti potevamo infilare un paio di scarpe nuove ed essere felici per quel piccolo gesto; e tutti potevamo essere infelici se dopo averle infilate e usate per una giornata intera, la sera stessa ti ordinavano di rimettere le vecchie. Mio padre ci guadagnò il disprezzo di Tony per il resto dei suoi giorni, o forse le scarpe furono solo un pretesto, un alibi per odiarlo con ancor più fervore. E quando, nel proseguo della loro relazione, Tony lo vide soffrire, provò un grande piacere malevolo, una golosissima *Schadenfreude*.

Uno storico momento di gioia solitaria fu il primo pallone di cuoio. Giocavo tutti i pomeriggi con i miei compari sudisti e poi, aspettando il rientro di mia madre dal lavoro, palleggiavo contro il muro del palazzo, sotto la finestra della portinaia che

stava al pianterreno. Il marciapiede largo consentiva uno stop a seguire e tiro di collo pieno. Dopo le prime lamentele della portinaia, optai per lenti palleggi rasoterra di prima intenzione, ma davano fastidio anche quelli. Minacciò di bucarmi il pallone. Tony si accorse che la vecchia (da piccoli si ha l'impressione che tutti gli adulti siano vecchi) aveva lasciato la finestra aperta. Alzò il pallone con la punta del piede e lo calciò al volo dentro l'appartamento. Si udirono oggetti rompersi. Tony si piazzò sotto la finestra con i pugni piantati sui fianchi, il petto in fuori e il mento all'insù. Era immobile, in attesa. Nessuno sapeva aspettare quanto lui. Sapeva aspettare qualsiasi cosa, anche la morte. E quando la vecchia uscì dal portone reggendo il pallone bucato come un trofeo, Tony glielo strappò via e lo rilanciò dentro la finestra.

"Vecchia strega!" le disse a muso duro.

Vidi la morte in faccia quando sotto casa, mentre palleggiavo contro il muro con un pallone nuovo, spararono in testa ad un passante sul marciapiede opposto. Accadde in un attimo, il tempo di uno stop alto di esterno destro. Quattro colpi secchi in rapida successione, mi voltai, vidi una moto allontanarsi e sul marciapiede un corpo con la testa maciullata e sangue tutt'intorno. La portinaia che si era affacciata alla finestra mi urlò di correre dentro a nascondermi, poi chiamò il 113 e arrivarono ambulanza e polizia.

"Hai visto bene chi ha sparato?" mi chiese uno sbirro.

"No."

"Era da solo?"

"Non lo so."

"È scappato verso il Corso?"

"No, verso la palestra. Con la moto."

"Guidava lui?"

"No."

"C'era un altro uomo che guidava?"

"Sì, non so…"

Intervenne la portinaia: “Lo lasci in pace, è solo un bambino e ha appena visto quell’orrore! Dai, vai a casa tua, ci parlo io con loro.”

“Raccontami almeno cos’hai sentito” riprese il poliziotto, incurante delle proteste.

“Ho sentito quattro botti, un brutto odore, ho visto la moto che andava via e l’uomo per terra.”

“E lei, Signora, cos’ha visto? Li ha riconosciuti? Sono del quartiere?” la incalzò il poliziotto.

“Io? Io non ho visto niente!”

Gli agenti raccolsero diverse cose dalla strada e dal marciapiede. Intorno a loro si formò un capannello di curiosi. Fu allora che arrivò mia madre. Venne messa al corrente da un agente e salimmo a casa.

“Quello che è successo non è normale, lo hai capito, vero?” esordì.

“È come alla tele, però a colori” disse Tony.

“No, alla tele è tutto finto, ci sono gli attori che non muoiono veramente, tu invece hai visto un uomo morire per davvero, il sangue era vero, non succo di pomodoro.”

“Ma adesso cosa penserà?” chiese Tony.

“Chi?”

“Quello morto.”

“Lui non pensa più.”

“La suora dice che andiamo in Paradiso se facciamo i bravi. Quindi adesso lui è in Paradiso, se ha fatto il bravo. E cosa starà pensando di quello che gli ha sparato?”

“Che è cattivo.”

“Allora va all’Inferno.”

“Dipende.”

“Da cosa?”

“Se si pente e non lo fa più, Dio lo perdona.”

“Cioè dopo va in Paradiso.”

“Più o meno.”

“Perché più o meno?”

“Perché solo Dio può decidere se si è pentito davvero o fa il doppio gioco.”

Tony sgranò gli occhi e scosse la testa, confuso. Sua madre approfondì.

“Il doppio gioco è come quando tu ti metti d’accordo con Pino e fate finta di non parlarvi più, poi vai a giocare con i nordisti e parli male di lui per sapere cosa loro pensano e infine torni da Pino e gli racconti tutto. Hai capito?”

“Come fai a saperlo?”

“Che cosa?”

“Che io faccio finta di essere amico dei nordisti, ma sono più amico con i sudisti?”

Lei lo guadò stupita, poi chiese: “Che differenza c’è fra loro?”

“Mamma, se tu sapessi.”

“Guarda che so benissimo quante ciambelle ti sbrani a merenda. Le mamme dei tuoi compari sono tutte amiche mie. Ma se questo è l’unico motivo che ti spinge ad essere più amico degli uni che degli altri, allora tu non sei un vero amico.”

“Non mi piace che quelli del nord trattino male quelli del sud.”

“D’accordo, ma a parte le frittelle, le partite a pallone, la gazzosa e i gianduiotti, che cosa ti fa stare dalla parte dei sudisti?”

“Sono bambini come me.”

“Anche i nordisti sono bambini come te. Quindi mettiti in testa che non voglio più sentire stronzate sulle differenze fra bambini. Siete tutti uguali e vi vogliamo bene anche se siete dei rompiballe, chiaro? E adesso vieni qua a mangiare, poi fili a nanna che devi riposare. Ti ricordi cosa farai stanotte?”

“Sì! Sì! Ma Carlo dov’è?”

Carlo era il nuovo fidanzato di mia madre, sputato Alain Delon.

“E’ in palestra ad allenarsi, arriva più tardi. Ti sveglia lui.” Carlo era un discreto giocatore di basket, come lui amava definirsi.

Prima di addormentarsi, Tony ripensò all’uomo ucciso sul marciapiede. Ricostruì la scena e fu assalito dai brividi, rivedendo la testa spappolata e i pezzi sparsi per terra. Si chiese se era stato un uomo buono e adesso fosse in Paradiso. Poi si chiese

perché gli avessero sparato. Per quale motivo si ammazza una persona? Quale regola lo consente? Quanto vale una vita? Magari anche lui era un uomo cattivo e gli altri si erano vendicati, più o meno come lui stesso aveva fatto col bambino ciccione e prepotente. Che differenza c'era tra lui, Tony, e quei due assassini? Immaginò di spingere il bambino ciccione sotto il bus, ma fu disgustato dall'idea. Infine, seguendo l'insegnamento di sua madre, per scacciare i brutti pensieri, creò nella mente un vero campo da calcio tutto verde e profumato di erba umida.

Carlo lo svegliò, andarono in cucina, il latte e il caffè erano già sul tavolo, il pane e la marmellata pure, il televisore in bianco e nero era sintonizzato sul canale che trasmetteva l'incontro in diretta. Quella notte per noi due fu speciale. Tony conosceva già la violenza fisica, ma con Muhammad Ali la violenza si travestiva in danza classica. Joe Frazier, il suo avversario, era ciò che era: potenza. Durante le varie riprese, Carlo mi mostrava – imitando i saltelli, le finte e i colpi rapidi – cosa significasse *vola come una farfalla e pungi come un'ape*, la famosa frase di Ali. Al decimo round Carlo si accese una Roxy senza filtro e mentre Smoking Joe Frazier picchiava duro su Ali, disse: "Mi sa che questa volta Ali finisce al tappeto o forse ci finiscono tutti e due insieme per lo sfinimento." Quel tutti e due insieme per lo sfinimento risuonò come qualcosa di eroico, due grandissimi pugili che combattono rispettando le regole sportive, ma con tale furore da sconfiggersi a vicenda. Quest'idea di passione accecante spinta fino al limite della sopravvivenza pura e semplice, eccitò la fervente immaginazione di Tony, tanto da immedesimarsi in Frazier e desiderare di abbattere Ali, proprio perché Ali era il suo idolo. Quando effettivamente, all'ultima ripresa, Frazier sferrò un gancio sinistro micidiale sulla mandibola di Ali che volò lungo disteso al tappeto e dopo essersi rialzato rimase stordito fino al termine del match, Tony si pentì di aver desiderato un tale epilogo e pianse. Vedere il suo idolo con le braccia penzoloni e incapace di sollevarle, con l'espressione inebetita di chi non sa più dov'è, lo ferì nell'anima e gli fece capire che il confine fra la vittoria e la sconfitta può dipendere da un singolo evento. Nella sua mente di bambino si accese una lampadina. Se Ali era il più grande ma Frazier

l'aveva battuto, allora niente era irraggiungibile. Distorcendo a suo vantaggio questa tesi, s'ingegnò a sviluppare una soluzione drastica per eliminare il bambino ciccione e arrogante. Fortunatamente si addormentò sfinito come Ali sul divanetto in cucina davanti alla tv.

Le case popolari crescevano ogni giorno di più. I campi di erbacce erano svaniti sotto la pressione economica del cemento e le nostre jungle metropolitane con loro. Sandokan venne sbranato dalla tigre e mio padre venne a prendermi per portarmi allo stadio. Ero molto eccitato, non per la visita di mio padre, ma per la mia prima volta al Comunale. La partita era Juventus – Lanerossi Vicenza. Mio padre, tifoso della Juve, pensò che per la sicurezza di un bambino fosse meglio assistere alla partita nella sezione ospiti, dove c'erano meno spettatori. Ci sedemmo sui gradoni in alto nella curva Maratona. Più in basso un gruppetto di tifosi sventolava le bandiere biancorosse del Vicenza. Cominciò la partita ed io non riuscivo neppure a individuare il pallone, tanto eravamo lontani. Cercavo di intuire le azioni interpretando i movimenti dei giocatori, che intravedevo piccoli così. Poi, lentamente, uno spirito colmo di affettuoso calore iniziò a espandersi nel mio corpo. Lì per lì pensai fosse l'effetto del bicchiere di Moscato a cui avevo diritto insieme alla torta. Ma l'anno seguente, quando a portarmi allo stadio fu mio padrino che invece era tifoso del Toro e che per comprare la mia fedeltà alla causa mi regalò il berretto di lana, la sciarpa e la piccola bandiera, capii cosa fosse realmente quello spirito colmo di amore e fratellanza che fluttuava in curva Maratona: una vera e propria fede, fede nella propria squadra, comunque vada, sempre, forza vecchio cuore granata. Quello fu uno degli errori involontari da parte di mio padre, nulla di veramente importante, quindi non gli si può attribuire la colpa se sono diventato un tifoso del Toro; e il merito non va a mio padrino che furbescamente mi aveva comprato il set completo del Toro; nella mia ingenuità infantile assegnai il merito ai gradoni sui quali il popolo granata riversava le proprie lacrime di gioia o di sofferenza a domeniche alterne. Ripensandoci, forse inconsciamente mi aggrappai alla nuova fede calcistica per contrastare mio padre e punirlo a modo mio. Non sono mai riuscito

a chiamarlo papà, neanche l'ultima volta che ci siamo parlati, alcuni anni prima che morisse, quando ormai gli avevano diagnosticato un disturbo paranoide-persecutorio con delirio organizzato e lucido.

Le case popolari, escluse quelle costruite dalla Fiat per alloggiare le famiglie degli operai saliti a Torino dal meridione, erano state il vanto dei politici dell'epoca. Le battaglie del '68 non si erano esaurite, la città cominciava a non reggere più il cambiamento storico e iniziava a decadere. Tony invece se la spassava partecipando alle riunioni del gruppo femminista, seguendo sua madre come uno scodinzolante cucciolo il suo padrone. Tony era femminista praticante sin dalla più tenera età. Dalle riunioni passò alle manifestazioni, ai cortei, ai comizi, ed era sempre circondato da donne che se lo spupazzavano come un bambolotto di gomma, per suo grande godimento. Era una figata sentirsi coccolato e protetto da tante belle figliole. Ce n'erano di tutti i tipi, magre, grasse, bionde, more, rosse, alte, basse, giovani, vecchie, e Tony capì che la bellezza stava nell'unicità di ognuna di loro. E il fatto di averne così tante a portata di mano, e tutte così diverse le une dalle altre, era un privilegio. Una in particolare lo affascinava: la chiamavano Bibì, perché assomigliava a Brigitte Bardot e come lei amava i cani, tant'è che gestiva un canile vicino a un campo nomade. Viveva insieme alla sua fidanzata veterinaria in una roulotte al confine fra Mirafiori-Sud e Stupinigi, su un'area recintata dove avevano costruito – con l'aiuto delle amiche, dei loro uomini e di alcuni zingari – una serie di casette ben allineate per ospitare i cani senza famiglia. Il tutto era abusivo ma tollerato, viste le buone intenzioni e la cura delle povere bestie abbandonate e spesso ferite. Nel quartiere erano stimate da tutti, tranne dai picciotti del capodecina. Il quale, dopo il rifiuto di Bibì di mettersi a posto, le fece conficcare sulle punte acuminate della cancellata la testa decapitata di un randagio. Bibì e la sua compagna tirarono fuori i fucili, li caricarono e aspettarono che i picciotti tornassero per incassare la tassa. Quando questi si avvicinarono con la loro 127 Fiat, le due donne spararono all'impazzata fin quando la macchina fece dietrofront e tornò sui suoi passi. Era l'epoca in cui le armi circolavano come cioccolatini. Ce n'era ovunque e chiunque poteva procurarsele illegalmente. I catanesi, i

calabresi, i terroristi rossi e quelli neri, la malavita comune, i gruppi paramilitari. Per fortuna le nostre ragazze mancarono il bersaglio, non ci furono vittime, e divennero ancor più famose fra le piazzette del rione. Il capodecina decise di soprassedere, dopotutto erano solo due lesbiche infrigidite, dichiarò per scagionarsi ai Carabinieri. Bibì non era pazza e Tony l'amava follemente, dopo Mina, ovviamente. Aveva già imparato ad amare due o più donne contemporaneamente. Ma il suo femminismo era opportunistico. In fondo, era innamorato di sua madre, e se potessi qui mostrare le sue foto, non avrei bisogno di vantarne la bellezza. Sua madre era più bella, più intelligente e più divertente di Dio. Quando Tony raramente trascorreva la domenica col paterno e gli altri suoi familiari, prima del pranzo andavano a messa. Tutti pregavano Dio, chiedevano aiuto per questo o per quello, pretendevano la salvezza con la scusa di aver fatto questo o quello per Lui. Era un dare-avere meschino, col braccino corto, con il block-notes pieno di cifre da far quadrare. Come se non bastasse parlavano male di sua madre davanti a lui. Fottuti bigotti, li definiva lei. In chiesa Tony si rivolgeva direttamente a Dio. Non chiedeva niente per sé, ma lo ricattava dicendogli che se davvero gli voleva bene, doveva dimostrarglielo aiutando sua madre. Sì, lo so, un bambino non dovrebbe ricattare Dio. Ma Tony non era un bambino come tutti gli altri, lui se lo poteva permettere, lui e Dio erano uniti per l'eternità. Inoltre le tesi politiche degli zii paterni erano le stesse che oggi vanno di moda, l'unica differenza è che a quei tempi il loro disprezzo era rivolto ai cosiddetti terroni, oggi invece agli africani. Tony non era ancora pronto per ironizzare sulla politica e nemmeno li detestava per le loro idee (anche senza capirci di politica, le loro opinioni parlavano da sole), ma erano gli sproloqui sulla madre a renderlo ostile. La loro spocchia borghese lo infastidiva e per mostrare il suo risentimento si ammutoliva, inchiodato sulla sedia, senza reagire alle provocazioni addolcite da una fetta di torta e due dita di spumante. Tony non sapeva quali fossero state le reali cause della separazione fra i suoi genitori. Di certo fu una brutta e sordida relazione ingarbugliata tra abusi e tradimenti, veri o percepiti che fossero. A Tony importava solo che sua madre fosse

felice. E quando tua madre è felice e la vedi gioiosa a qualsiasi ora, non c'è morale che tenga: quel Carlo accanto a lei è il tuo nuovo papà. Gli altri si mettano in coda.

Una mattina la nebbia era un muro ad un metro di distanza. Però era magica, Tony voleva entrarci dentro ma lei arretrava, più lui si avvicinava più lei indietreggiava, mantenendo la medesima distanza, prima un passo lento, poi due rapidi, un arresto, uno scatto, due scatti, niente da fare, lei era sempre lì ad impedirgli di vedere le montagne all'orizzonte. Quella nebbia la conosceva solo chi viveva in periferia, man mano che ci si avvicinava al centro spuntava il sole, prima pallido e poi giallo e caldo. In centro ci si andava raramente. Il loro mondo era il loro quartiere periferico. E c'era tutto quello di cui avevano bisogno. Anche troppo, per le loro tasche. Poi, col passare delle ore, la nebbia si diradava e il sole asciugava la brina liberando nell'aria un piacevole odore di aria bagnata. Quando invece il sole non si presentava, i colori lividi del quartiere trasformavano il circondario in una cartolina in bianco e nero. I bambini non si curavano dell'aspetto meteorologico. Per loro ogni giorno era l'occasione per far casino.

Un pomeriggio iniziò a piovere e come di consueto Pino lo trascinò nell'enorme officina di famiglia. C'erano un sacco di meccanici indaffarati, auto smontate, clangori metallici, profumo di olio, gomma e vernice. Dovevano stare attenti, si nascondevano sempre perché là dentro non volevano mocciosi in mezzo alle palle. Era un posto favoloso, pieno di uomini con le tute sporche di grasso. Ogni tanto un motore cominciava a tossire, poi ruggiva rotondo e rimbombante nel grande garage sotterraneo, soffiando gas grigiastro dal tubo di scappamento. I meccanici soddisfatti si congratulavano fra loro. Dietro la lunga porta scorrevole in fondo a destra c'era la sala dove spruzzavano le carrozzerie. Altri ragazzi indossavano tute macchiate di vari colori e le mascherine con l'elastico. In un'altra stanza lavoravano sulle targhe: segavano e saldavano numeri e lettere. Le lettere rappresentavano l'abbreviazione delle province. Pino e Tony erano esperti a indovinarle. Le conoscevano praticamente tutte, da Ragusa fino a Bolzano (RG – BZ). Ben nascosti e

muti come pesci, imparavano il mestiere. Quel pomeriggio, però, accadde un fatto strano. Arrivò un gruppetto di uomini che entrarono nell'ufficio vetrato, si disposero in cerchio e cominciarono un gioco che Tony non conosceva.

"Adesso quello più giovane con in mano quella carta che brucia dirà: A mio carico e a discarico di tutta la Società…" ma Pino venne interrotto da un urlo: "PINO, FUORI DI QUI! SUBITO!" e filarono via correndo lungo la rampa a gomito che saliva verso l'uscita. Proseguirono correndo impauriti sotto la pioggia battente fin sotto il porticato del mercato.

"Era un gioco d'azzardo, vero? Di quelli con i soldi?" chiese Tony.

"No, non è un gioco" rispose Pino.

Tony rimase in silenzio. Aspettando. Pino era nervoso. Agitato.

"Non avremmo dovuto essere lì, mio padre non vuole. Spero non si arrabbi" disse Pino.

"Digli che è colpa mia. Ma tu gli puoi parlare? Lo vai a trovare in galera?"

"Mamma ha detto che forse più avanti potrò."

Tony strinse il braccio all'amico per mostrargli il suo sostegno. I loro occhi s'incrociarono, poi si alzarono e senza dirsi una parola ognuno andò per la propria strada.

I ricordi sono sempre una fregatura. Al ritorno dalle vacanze scolastiche, trascorse in montagna dai nonni, Tony e sua sorella scoprirono che la mamma aveva di nuovo traslocato, quindi anche loro. Alloggiavano in un piccolo appartamento-laboratorio sotto la tangenziale che con una gran curva a spirale si attorcigliava sopra il palazzo. La madre e Carlo si erano associati e creavano pupazzi in peluche. Lui aveva smesso di giocare ed era diventato allenatore di una squadra di Torino. Aveva il talento del disegno e quindi creava le sagome di cartone da usare per ritagliare le stoffe che poi venivano cucite insieme e infine imbottite di gomma-piuma, prima di essere decorate con occhi, nasi, bocche e vestiti. In base alla loro corporatura, per farle stare in piedi, a volte ci voleva il fil di ferro che costituiva lo

scheletro, come nel caso della giraffa alta due metri che produssero per l'inaugurazione di un'agenzia di viaggi. Era bellissima, imponente e sorridente. Produssero addirittura un elefante e un ippopotamo gigantesco. Insieme si perfezionarono e raggiunsero l'apoteosi con il capolavoro di un Babbo Natale sulla slitta trainata da due renne.

Da lì a poco, però, l'ennesimo trasloco. Neanche il tempo di abituarsi al letto, che Tony fu costretto a cambiare scuola e amici. Anche là dove si trasferirono, i palazzi erano più o meno gli stessi. Nel corso della sua vita successiva, frequentando altre città in tutta la penisola, Tony notò che le tipologie di edifici costruiti durante quel periodo erano al massimo una decina. Il che fa pensare che le imprese si spartissero equamente le zone e che ognuna di esse utilizzasse gli stessi progetti e gli stessi materiali. Ci sono ancor oggi palazzi fotocopia a Torino, a Milano, a Genova, a Pavia, eccetera. Sono identici. Ti sembra che li abbiano smontati dal tuo quartiere e rimontati a duecento chilometri di distanza per confondere il tuo senso dell'orientamento. Un vero Mac Donald dell'edilizia. Per fortuna l'Italia è un Paese dalle mille architetture. Sulle nostre terre hanno costruito un po' tutti: etruschi, greci, romani, vichinghi, arabi, austriaci, spagnoli, tedeschi, francesi; siamo una babilonia architettonica. I centri storici delle nostre città sono la macchina del tempo, un tuffo nel passato, a volte una città ne copre un'altra, che è stata usata come fondamenta. Più scavi, più trovi altre città. Potremmo costruire una metropolitana-museo lungo tutto lo Stivale, usando lo slogan: NON SOLO TOPI, ANCHE OPERE D'ARTE.

Il padre, benché avesse diritto di prelevare Tony e sua sorella un weekend al mese, non si fece vivo per un anno, poi un bel giorno telefonò avvisando la madre che il giorno dopo sarebbe venuto a prenderli per portarli al pranzo domenicale con il suo clan.

"Te lo puoi scordare! Inizia a pagarmi gli alimenti e forse ti permetterò di vederli!" sbottò la madre.

Lui riattaccò.

Era venerdì sera e per il giorno dopo Carlo aveva organizzato una festicciola a casa nostra con i ragazzi della squadra che allenava. Il sabato cominciarono ad arrivare alla spicciolata sin dal mattino. Carlo aveva allestito un barbecue nel prato dietro casa e quando fu ora di pranzo c'era una ventina di persone intorno al fuoco ad arrostire salsicce e bistecche. Fu proprio nel bel mezzo della festa che arrivò il padre. Non aveva rinunciato al suo diritto di prelievo. Tony si barricò in camera sua e sbirciando da un angolo della finestra vide la madre parlottare con suo padre. Poi venne da lui.

"Allora, tu, ci vuoi o non ci vuoi andare con tuo padre questo weekend?"

"No!" urlò Tony.

Lei se ne andò. Tony tornò a sbirciare dall'angolo della finestra. Vide e sentì suo padre alzare la voce e urlare che non se ne sarebbe andato senza i suoi figli. A quel punto sbucarono fuori i giganti del basket che si diressero verso il padre che lesto risalì in auto. Circondarono il Maggiolino Volkswagen e cominciarono a scuoterlo fino a farlo dondolare come una culla sugli ammortizzatori. Lui li insultò, ingranò la marcia e sparì lungo la strada sterrata. Tony pianse. Non era stato un bello spettacolo. D'accordo, odiava quell'uomo, ma vederlo così umiliato lo feriva. Sua madre lo trattò come un adulto.

"Hai fatto una scelta ed ogni scelta comporta una conseguenza. La prossima volta pensaci bene. Non dico che hai sbagliato, ma non farti prendere dalla rabbia o dalla paura. Ora vieni che i ragazzi hanno finito di prepararti il regalo."

Sul muro del garage avevano inchiodato un tabellone bianco con il cerchio rosso e la rete penzoloni. Un vero canestro da minibasket. Avevano persino dipinto in nero la cornice quadrata che sta sul tabellone di fronte al cerchio. Gli passarono la palla e la vita ricominciò. Il bello di essere bambini è che la vita è il presente. La vita è oggi, adesso. Domani è troppo tardi.

Tony era il primo della classe in matematica e il peggiore in condotta. Partecipò ad una competizione canora fra varie scuole della città e il maestro del coro lo

posizionò in prima fila, sul gradino più basso e più vicino al pubblico, con il compito di far finta di cantare ma tenere i suoi bellissimi occhi blu spalancati. Quel pomeriggio, invece di offendersi, Tony sperimentò la piacevole sensazione esibizionistica di essere ammirato e il suo narcisismo venne appagato completamente, persino cantando in playback. La questione dei bellissimi occhi blu diventò una litania che sbucava fuori nei momenti più disparati. Imparò a rispondere al complimento con una frase insegnatagli dalla madre: "Me li ha fatti la mamma." Quel paio di bellissimi occhi blu divennero molto utili in seguito, non solo per vederci bene. La vita di un bambino di nove anni era una guerra quotidiana in quel quartiere. Aveva appreso i trucchi per evitare le botte, agendo con astuzia e perfidia. Nel nuovo habitat periferico non si annoiava mai. Le prostitute si appostavano sin dal primo mattino vicino ai cancelli dove uscivano gli operai del turno notturno, tutte radunate intorno a un falò di fortuna per riscaldarsi. Quelle del mattino erano più anziane e più cicciotte. Quelle della sera, dalle dieci in poi, erano più giovani e carine. Il cambio di turno in fabbrica, visto dall'alto, sembrava un rito da formicaio. Da un cancello, quello che dava sulle prostitute, uscivano gli operai della notte; dall'altro, quello dove entravano per il primo turno, gettavano il mozzicone di sigaretta prima di accedere. I tram si svuotavano e si riempivano velocemente e poi sferragliavano verso luoghi che Tony cominciò a perlustrare. Il mistero di sapere dove si dirigessero tutti quei tram lo aveva incuriosito e un pomeriggio lui e Pino marinarono il catechismo e si aggregarono agli operai sul tram. Il gioco divenne un'abitudine. Per diverse settimane, a giorni alterni, alle 14,00 si piazzavano alle fermate e poi balzavano sui tram, divertendosi un sacco sullo snodo centrale quando nelle curve girava e saltellava e dovevano tenersi forte per non finire contro il soffietto a fisarmonica. Così scoprirono la città e i luoghi dove vivevano gli operai. In realtà la maggior parte non abitava lontano, massimo cinque o sei fermate. In alcuni casi però si arrivava fino al capolinea, e nelle tratte suburbane prendevano l'autobus. Entrambi svilupparono un forte senso dell'orientamento e una discreta tecnica di pedinamento. La città sembrava loro immensa. Diversi fiumi l'attraver-

savano e poi affluivano in quello più grande. Le piazze, i giardini, i negozi luccicanti, i castelli, i palazzi antichi, le statue, i toret che sputavano acqua: era tutto nuovo per loro, e bello. Persino gli accampamenti degli zingari avevano un loro fascino. Pino non si era mai avvicinato a quello del loro quartiere, quindi il giorno in cui si persero alla Continassa, dall'altra parte della città, e si ritrovarono di fronte ad un accampamento, si rese conto di quanto fossero lunghe e lussuose le roulotte dove vivevano, e quali auto guidassero, perlopiù Mercedes e BMW. E quando vide alcuni uomini gesticolare parlando fra loro, facendo tintinnare i braccialetti, le collane e gli anelli d'oro e brillanti, sbottò: "Altro che morti di fame! Quelli sono stramicchi! E poi mandano i bambini a chiedere l'elemosina!"

Il sabato sera c'era Mina. Tony ne era innamorato. O forse era innamorato di sua madre. Le due donne avevano in comune un fascino particolare: in certi momenti erano sbarazzine, quasi selvatiche; in altri estremamente raffinate, nobili. L'alternarsi di due comportamenti opposti le rendeva universali, cioè piacevano a tutti. Tony apprezzava la loro capacità di adattamento alle situazioni che sviluppò a proprio vantaggio imparando il trasformismo.

"Sono balle, tu sei falso" gli disse Pino, sintetizzando.

"Non con te" disse Tony.

"Vorrei vedere! Sono il tuo unico amico!"

"Guarda Mina, mica è così come la vedi alla tele."

"E tu che ne sai?"

"Mia madre è lo stesso. Cambia in continuazione, dipende con chi parla."

"Io la vedo sempre uguale."

"Perché ti vuole bene ed è sincera."

"E chi ti dice che Mina non voglia bene anche a te?"

"Non mi conosce nemmeno."

"Secondo me loro ci possono vedere dal televisore."

"È fantascienza."

"Tutto è possibile."

“Sì, ai confini della realtà!” ridacchiò Tony.

“Te ne accorgerai quando Mina sporgerà le lunghe gambe fuori dallo schermo e darà un calcio al tuo bicchiere di latte.”

“Se mi vuole bene, perché dovrebbe farlo?”

“Perché sei un pollo e credi a tutto quello che vedi in tv.”

Tony ci rimase male. Aveva sempre pensato che Mina cantasse esclusivamente per lui.

Strani complotti cerebrali: sapevo che Tony era un baro e che nella mia mente succedevano cose inspiegabili. Associazioni d’idee, colori e gusti che si sovrapponevano confondendo i ricordi emotivi come il cioccolato alle mandorle. Oppure l’olio del fritto misto, che non era carne e non era pesce e non era pane grattugiato, ma era tutti e tre frullati in un'unica sostanza. Il metodo che usava per ingannarmi era di farmi credere che fossi io a scegliere i miei pensieri e i miei sentimenti, mentre invece era opera sua. Mi manipolava. Colpa mia, in fondo, perché all’inizio mi faceva comodo essere lui. Anche adesso, onestamente. Per esempio quando la studentessa di filosofia l’altro ieri mi ha ringraziato con un abbraccio per averle dato suggerimenti per la tesi di laurea, avrei voluto far scendere le mie mani sul suo fondoschiena. Non l’ho fatto perché amo la mia donna e le sono fedele, a tal punto che mi sono dovuto trattenere. Tony era un predatore camaleontico. Persino sua figlia lo rimproverò anni dopo, rinfacciandogli di averla abbandonata quando andò a vivere con un’altra donna, per il bisogno di conquista.

Tony è anche un moralista. Da qualche tempo mi bersaglia di squallide meschinità, ad esempio di non essere stato un buon padre. Facile da parte tua, penso, tu vivi il meglio e il peggio di me senza curarti delle conseguenze. Poi, ogni tanto, sbarchi nella mia coscienza per farmi la morale. Ma tu dov’eri quando ho lasciato sua madre? Te lo dico io, dov’eri: al pub, ubriaco, che limonavi con la bionda islandese. Come vedi noi due non siamo tanto diversi. Abbiamo soltanto due visioni diverse della medesima realtà. E linguaggi diversi che modificano le forme dei pensieri e dei nostri comportamenti. *Ne bis in idem*? Ma cosa stai dicendo? Io

ti condanno in primo, secondo e terzo grado con il giudizio divino. E nei ricordi che tutt'a un tratto emergono potenti, in questo silenzio interrotto dalle tue frasi estrapolate e rubate dai miei libri che non leggi mai ma che sfogli soltanto, io vedo solo l'ignoranza e l'assuefazione al cinismo. I miei ricordi non sono monolitici, ma visivi, uditivi, tattili ed emotivi. Tu sai provocare, istigare, ma non sei consapevole di te stesso. Sei una piattola che succhia la vita sulla mia pelle. Senza di me non fioriresti e non appassiresti. Semplicemente, non esisteresti.

Dostoevskij scriveva che la verità è sempre inverosimile. Per renderla più verosimile occorre mescolarla con una menzogna. Tony era un professionista inconscio della menzogna. Non lo faceva per farsi bello, né per salvarsi il culo dal pericolo. Era il suo modo di vivere la realtà, la rendeva interessante anche quando era noiosa, le dava luce quando era buia, la elogiava quand'era misera. Aveva sempre bisogno di amplificare le emozioni a seguito degli eventi. Forse voleva sfuggire alla realtà perché la odiava. Quando riusciva di nascosto a bere un bicchiere di vino, dopo si sentiva meglio. E se i bicchieri diventavano due o tre, iniziava a sentirsi grandioso. Per un po' diventava febbrile. Brillante. Inarrestabile. Fu così che capì già in tenera età che quella medicina era un toccasana contro i momenti difficili.

L'estate successiva iniziò con l'ennesimo trasloco. Giorno dopo giorno, in crescendo, cominciai ad avere tic di ogni genere, sbattevo le palpebre, contraevo la bocca, scrollavo le spalle, torcevo il collo e sgomitavo alzando il braccio. Spesso venivo deriso e bullizzato dai compagni. Ingrassai di una decina di chili ed essendo basso di statura mi venne affibbiato il soprannome di *Purcel,* porcello in dialetto. Per fortuna quando ridiventavo Tony, i tic sparivano e riacquisivo sicurezza. Ben presto, grazie alla terapia dello sdoppiamento di personalità – e con l'ambizione di assomigliare anche fisicamente all'immagine che avevo di Tony - dimagrii e persi man mano l'imbarazzante difetto dei tic.

Tony ricominciò l'ormai collaudata trafila: nuova scuola, nuovi amici, eccetera. Questa volta però c'era un vero campo da basket regolamentare con tanto di linee

pitturate sul cemento nella piazza a cinquanta metri da casa sua. Fu la svolta. Non eravamo più a Torino ma in una cittadina a una ventina di chilometri, paese di confino e soggiorno obbligato, sede di una grande fonderia e acciaieria, di un grande mercato del bestiame e tutti gli anni a settembre della famosa Sagra del Peperone.

I pomeriggi di Tony erano così pianificati: dopo pranzo sparecchiava, lavava i piatti e li asciugava a turno con sua sorella; poi regolava i compiti di scuola; alle 14:30 preparava il caffè per sua madre e Carlo che nel frattempo avevano schiacciato un pisolino; alle 15:00 correva in piazza al campo di basket, dove si ritrovavano ragazzi e ragazze, che piovesse, nevicasse o si crepasse dal caldo. Era un delirio ludico e sportivo. Quando impari a giocare a basket sotto la pioggia col pallone che ti scivola dalle mani e il cemento viscido sotto ai piedi, hai l'occasione di perfezionare il controllo di palla e i movimenti del corpo alternativi, in quanto devi adattare i fondamentali all'impraticabilità del campo. Quando poi torni in palestra, tutto ti sembra più facile e in più hai imparato movimenti nuovi, tiri imprevedibili usando le mani diversamente. Tony era molto competitivo, non solo nello sport ma anche con le ragazze. Non gliene bastava una, le voleva tutte. Durante il primo anno delle medie, non si fece mancare niente. Bisogna dire che per lui nessuna valeva sua madre. Siccome rimaneva deluso – manco fosse colpa di quelle poverette – per ripicca le tradiva l'una con l'altra. Diventò un ragazzo spregevole. Ed io non riuscivo a disfarmi di lui. Fu mia madre a rimettermi al mio posto.

"A te farebbe piacere se Paola baciasse Dario o Manlio quando tu non ci sei?" mi chiese.

"Non lo farebbe mai."

"Ne sei così sicuro?"

"Non ci ho mai pensato. Perché dovrebbe?"

"Perché no? Magari Dario bacia meglio di te. O Manlio è più divertente."

"I miei amici non starebbero al gioco."

"Loro no, ma forse lei sì."

"Allora è una stronza."

“Ah sì? Quindi anch’io sono una stronza perché ho baciato un altro uomo che non è tuo padre, come dicono le tue zie.”

“Le mie zie sono sceme. E tu sei mia mamma, non sei come le mie ragazze.”

“Siamo tutte donne, cosa credi, non ho mica tre teste e quattro gambe.”

“Uffa! Io sono un maschio!”

Mia madre tirò un lungo sospiro, innalzò un sopracciglio, si coprì gli occhi con le mani, poi mi abbracciò e mi sussurrò nell’orecchio: “Se continui così prima o poi troverai quella che ti spezzerà il cuore, e allora capirai.”

Mi ritrassi dal suo abbraccio.

“Io le amo tutte ma non posso stare con tutte. Non voglio farle soffrire.”

Lei si accese una Diana e sfinita si lasciò cadere sulla poltrona. Rimase zitta a riflettere, cercando di decifrare il messaggio. Decise di porgli qualche domanda per capirci meglio.

“Perché non puoi stare con tutte?”

“Non è giusto.”

“Cosa intendi per giusto?”

“Non lo so, non si fa.”

“Perché non si fa?”

“Mamma, lo dite sempre voi quando siete alle riunioni del gruppo che siete stufe di essere tradite.”

Accese un’altra sigaretta con quella ancora ardente che teneva fra le dita. Adesso aveva due sigarette accese e pensieri discordanti. Era confusa. Non voleva ridurre la discussione ad un vago *quando sarai grande.* Lei era tipa da risposte chiare e nette.

“Quando ti piace un’altra ragazza, prima di baciarla devi essere corretto e dire a quella che non ti piace più la verità. È probabile che ci rimarrete male entrambi ma non esiste un modo indolore per lasciarsi. A meno che a te non piaccia farle soffrire” disse infine.

“A me no, ma a Tony sì!”

“Senti”, disse mia madre alzandosi di scatto dalla poltrona e rovesciando il posacenere appoggiato sul bracciolo, “se non cambi registro ti porto dallo psichiatra!”

Chi cazzo è uno psichiatra?, mi chiesi in silenzio, usando l’intercalare rafforzativo imparato in piazza. “Psichiatra?” domandai educatamente ad alta voce.

“Non fare il furbo. Ho speso una barca di soldi per quel pesante vocabolario, perciò vai a consultarlo.”

Filai in camera incuriosito. Lo trovai: era il dottore della mente.

Tornai da lei. “Cos’ha il mio cervello che non va?” chiesi.

“Lui niente, funziona benissimo, anche troppo direi. È come lo usi che non va bene. Tony è una tua creazione. L’hai inventato tu. Quando ti serve lo tiri fuori dalla mente. La mente è un prodotto del cervello e la devi controllare. Se la lasci troppo libera ti fa vedere e sentire cose strane.”

“E’ lui ad essere strano.”

“No, no, lui è quasi normale, come lo è la maggior parte della gente, uomini e donne. Sei tu che gli permetti di agire in modo strano per pararti il culo.” Anche mia madre usava espressioni rafforzative, quando ce n’era bisogno.

“Vuoi dire che io e il mio cervello siamo due cose separate?” chiesi sbalordito.

“No, ma devi sapere che lui è molto più vecchio di te, esiste dai tempi della preistoria e anche se si è evoluto a volte si comporta come un animale. Insomma, ti può ingannare. Devi sempre chiederti: sono io o l’istinto del mio cervello che vuole agire così?”

“E allora chi è Tony?”

“Sei tu, quando fai il furbo.”

Fu la risposta che chiuse la discussione. Cominciai a vederci chiaro. Sapevo quanto mi facesse comodo diventare lui in base alle necessità. Però adesso ero più maturo, avevo gli strumenti per spiegarmelo e per parlarne con il dottore della mente, cioè mia madre.

Fu una domenica speciale. Mio zio Franco, fratello di mia madre, venne a trovarci con la sua Mercedes Pagoda nera con gli interni in pelle rossa. Una decapottabile da sogno. Lui aveva il parrucchino e ogni tanto se lo sistemava mentre avanzava lentamente a mo' di parata sulla strada centrale della cittadina. Accanto a lui, sul sedile del passeggero, una bionda mozzafiato coi capelli al vento sorrideva estasiata. Io ero messo per lungo sulla panchetta di dietro. Sfilammo fra la folla domenicale che sgranava gli occhi al passaggio di tanta bellezza motoristica. Un paio di ragazze mi riconobbero e si coprirono la bocca per lo stupore. Mia madre mi disse che lo zio gestiva un night-club e una bisca a Torino ed aggiunse di non fargli mai domande sul suo lavoro. Anzi – precisò fissandomi con autorità – non fargli mai nessun tipo di domanda! Non parlava molto, fumava in continuazione e si lisciava i baffi in silenzio mentre mi osservava con i suoi occhi azzurri. Mi scrutava ed io cercavo di non strafare, mantenendo un profilo basso, cioè evitare l'apparizione di Tony perché immaginavo che mio zio non lo avrebbe apprezzato. Ci invitò tutti a pranzo nel miglior ristorante e nel pomeriggio andammo a giocare a mini-golf, fin quando venne buio, dopodiché chiuse la capote del Pagoda e se ne andò con la bionda mozzafiato.

In seconda media la mia vita divenne un turbinoso susseguirsi di stati parossistici. La mia sessualità, in tutte le sue derivazioni, esplose come un vulcano. Da quel periodo in poi la mia concezione dell'essere umano non sarebbe più stata la stessa. E neppure io. Per non parlare di Tony. Il mondo che mi circondava aveva il linguaggio dei terroristi, gruppetti d'ogni genere e colore che si formavano, colpivano e si scioglievano o si compattavano con altri, con l'unico scopo di uccidere. L'omicidio era l'unico mezzo che conoscevano per realizzare la loro utopia. A sentirli parlare nei processi o leggendo i loro comunicati, se la tiravano da intellettuali colti e illuminati, mentre erano solo dei criminali sociopatici. I loro deliri verbali o letterari nascondevano la loro sete di sangue. D'altronde la Storia che imparavamo a scuola era una lunga e ripetitiva lista di orrori, genocidi, massacri, tutto in nome di

una religione o di un'ideologia o di una presunta superiorità e non sembrava proprio che stesse per finire. Per dimostrare quanto fossero profonde e lungimiranti le posizioni politiche, basta ricordare che se indossavi un eskimo eri un compagno e se portavi il giubbotto in pelle eri un camerata. Se eri povero DOVEVI essere di sinistra, se eri benestante DOVEVI essere di destra, benché nessuno sapesse cos'era la sinistra o lo destra, non solo ideologicamente ma neppure sugli scranni del parlamento. Ci si menava per futili motivi, anzi, per ignoranza, che è anche peggio. Con la mia educazione femminista, l'importante era stare dalla parte delle donne. Ciò mi permetteva libertà di movimento, da sinistra a destra e viceversa, cosa che in seguito mi permise di esplorare intimamente entrambe le posizioni, approfittando peraltro del passaggio obbligato dal centro.

Per essere politicamente corretto e rispettoso della privacy di ognuno, d'ora innanzi nel proseguo del romanzo utilizzerò solo nomi di fantasia per scrivere delle persone con le quali entrerò in contatto. Capisco il disappunto, ma per colpa di una ci rimettono tutte.

Col senno di poi, l'unica donna che avrei dovuto amare per tutta la vita (ammesso che tale espressione abbia un senso) era Paola, la mia prima fidanzata ufficiale. Avevo precedentemente pomiciato con altre ragazze, quasi sempre grazie al gioco della bottiglia, ma con lei facemmo le cose seriamente. Avevamo entrambi dodici anni, eravamo in seconda media, giocavamo entrambi a basket, ma lei era una spanna più alta di me e quando camminavamo mano nella mano per strada ci chiamavano *l'articolo IL*. Se ricordo bene ci lasciammo e ci rimettemmo insieme cinque volte nell'arco di un anno. Mi piaceva stare con lei, era alta, atletica, belle tette, culo sodo, gambe lunghe e dritte, ma soprattutto era spigliata, divertente, la battuta pronta, anche nel prendermi in giro a proposito della mia timidezza. Ma fu meravigliosa, al contrario, nel non sfottermi quando per la prima volta mi lasciò toccare la sua passera ed io dopo rimasi così impressionato da dirle che forse era troppo presto per andare oltre. In verità ero impreparato a ciò che le mie dita toccarono:

prima il pelo, poi una zona calda e umida ed estremamente morbida, tanto da spaventarmi pensando di poterle fare male, come se premessi su una ferita aperta, il che in un certo senso era vero, ma non nel modo drammatico in cui lo immaginai. Noi ragazzini ce la tiravamo un sacco da scavati pornoattori, ma non sapevamo un cazzo delle ragazze. Le nostre interminabili esperienze erotiche erano consumate su fogli appiccicosi di fumetti come Goldrake, Carne Bollente, Lucrezia. I più fortunati, quelli con fratelli maschi più grandi, godevano con Le Ore, su foto vere con donne vere e maschi veri. Durante queste orge però l'unica carne con cui entravamo in contatto era il nostro duro e ruvido uccello (i più sessualmente lascivi leccavano i fogli unti con le foto delle attrici) e quindi scoprire all'improvviso che la fica era calda, morbida e bagnata fu come beccare una scossa elettrica. Se ci ripenso ringrazio Paola per aver fatto finta di niente (anche se sospetto che abbia ripiegato sul ragazzo biondo più grande che abitava vicino a lei). Oggi sorrido, ma allora c'impiegai un po' per riprendermi, temevo di aver abusato della sua innocenza, mi sentivo in colpa, avevo esagerato e mal interpretato la mia educazione femminista, spingendomi nel senso opposto, cioè troppa attenzione, troppo rispetto, e soprattutto non avevo una buona educazione sessuale, non avevo né teoria né pratica della sessualità femminile. Che diavolo, invece di rincoglionire gli adolescenti con la realtà virtuale, sarebbe meglio istruirli su come funziona il sesso, con lezioni ad hoc, personalizzate, individuali e di gruppo, ricorrendo a professori e professoresse del ramo, competenti e in grado di soddisfare la loro sete di conoscenza, i loro desideri di apprendimento, la realizzazione dei loro fantasmi e pensieri reconditi. Compiti in classe da svolgere su letti matrimoniali o sulla ruota della tortura, a seconda dei gusti.

Davvero, Paola era la ragazza che avrei dovuto sposare. Subito, a dodici anni.

Invece la mia insicurezza e le mie paure mi fecero volare di fiore in fiore alla velocità di un proiettile fin quando sbattei la faccia contro un vetro blindato. Lei era Alice, me ne innamorai perdutamente, e quando mi lasciò sette mesi dopo per mettersi con un tizio maggiorenne e automunito, ritrovai Tony seduto alla mia scrivania intento a scrivere poesie strappalacrime, che se non avesse avuto la biro a

portata di mano le avrebbe scritte col sangue. Aveva quattordici anni appena compiuti e voglio precisare che in quel periodo cominciò un annus horribilis che fu determinante per la sua vocazione alla scrittura. A volte le cose migliori nascono dalle macerie. Durante quella fase drammatica, Tony frequentava Enrico, un amico già maggiorenne, innamorato e non corrisposto da mia sorella, appassionato di cantautori. Insieme trascorrevano ore ad ascoltare i brani, per poi discutere sui testi. Fu durante quelle sedute di ascolto e commento che Tony prese coscienza dell'importanza delle parole, di quanto fossero fiori o armi in base al loro utilizzo. Enrico possedeva un registratore a bobine che maneggiava con destrezza, per risentire frase dopo frase e analizzare l'efficacia delle parole. Sembravano due meccanici nel garage del padre di Pino alle prese con la regolazione di un carburatore. Al posto delle viti c'erano le parole. E le controversie non mancavano. In genere Tony preferiva le poesie senza musica perché riteneva che la melodia abbellisse il significato, cioè lo rendesse piacevole anche quando era banale. Però apprezzava la capacità di mettere insieme musica e parole che avessero un senso profondo, che toccassero emozioni vere e pensieri intimi. La qual cosa non era affatto scontata. Enrico insegnò a Tony quanto ogni singola parola avesse peso all'interno di una frase e quali invece fossero superflue. Questo apprendistato si perfezionò con la rivelazione ricevuta come un dono divino dalla professoressa d'Italiano che suggerì a Tony di affrontare la scrittura come l'algebra, dove in base alle regole ogni elemento ha il suo posto e il suo significato. Il pensiero e le parole erano indissolubili e l'uno dipendeva dall'altro.

"Tante più parole conosci, tanto più il tuo pensiero è preciso; tanto meglio riesci a formularlo, tanto più capirai il mondo e te stesso in rapporto ad esso. E infine, tanto più sarai padrone del linguaggio, tanto più potrai creare un tuo stile di scrittura" disse.

Tornando all'annus horribilis, Carlo tradì la madre di Tony e mise incinta una giovane donna con la quale in seguito partì verso terre lontane. Tony, la madre e la sorella traslocarono in una mansarda di fianco alla ferrovia. Tony incolpava la madre, era furioso con lei, pensava che Carlo l'avesse abbandonata per colpa sua.

Ovviamente era una rivisitazione della realtà. La povera madre si ammalò gravemente. La sorella se andò di casa anche lei incinta. Tony si era iscritto al liceo scientifico e dopo un mese smise di frequentarlo senza comunicarlo alla madre. Insieme ad un paio di amici si recavano abusivamente tutte le mattine in un appartamentino che fungeva da sede della società di basket – dove nessuno vi accedeva in quegli orari – giocavano a carte, dormivano, chiacchieravano, ammazzavano il tempo. Tornavano a casa regolarmente per il pranzo con i libri di scuola, come se tutto fosse normale.

Con la partenza della sorella, Tony ereditò il motorino. Sua madre, benché ammalata, si sfiancava per racimolare qualche soldo per mantenerlo, pensando in buona fede che proseguisse negli studi. Poi accadde che una sera i carabinieri gli tesero una trappola e lo trascinarono in caserma con l'accusa del furto di una moto. Che la moto sulla quale lo beccarono fosse rubata, era vero. Lui disse che gliela avevano prestata, ma il maresciallo lo prese a schiaffi e calci. Il primo manrovescio lo fece volare lungo disteso. Poi vennero i calci, nelle gambe e nelle costole. Trattandosi di un pestaggio istituzionale, Tony ebbe l'accortezza di non reagire. Quando tornò a casa il mattino seguente, la madre era al corrente di tutto. Gli disse che siccome non era più in grado di gestirlo, aveva chiesto aiuto ai carabinieri.

Tony cominciò a trovare conforto nella birra. Si iscrisse a Ragioneria e la salute della madre peggiorò di giorno in giorno. Agli scrutini della fine dell'anno scolastico avrebbe dovuto essere rimandato in stenografia, ma sua madre convinse il Preside a promuoverlo perché, per ragioni di salute, lo avrebbe mandato a vivere da suo padre all'estero.

"Devo assolutamente farmi operare" disse a Tony, "e non so quando potrò tornare e se potrò ancora lavorare e mantenerti. Vai su da tuo padre per le vacanze di scuola. Vedrai che ti troverai bene."

"Voglio rimanere con te" disse Tony, abbracciandola.

"È meglio se vai lassù, pensa a che bella avventura. Se poi ti piace puoi rimanere, c'è la Scuola Europea con la sezione Italiana, vedrai, la tua vita cambierà, diventerai qualcuno."

“Non voglio diventare qualcuno, voglio tornare da te.”

“Vedremo, se guarisco tornerai.”

Due giorni dopo sua madre e una sua amica lo misero sul treno per Milano. Fu straziante per entrambi. Tony si fece forza e non pianse. Quando arrivò a Milano, se la sbrigò da solo leggendo i tabelloni luminosi e sali sul diretto per Bruxelles. Il viaggio sarebbe durato dodici ore, aveva una borsa con un cambio di vestiti e un sacchetto con la scorta di panini e bibite. Nello scompartimento in cui viaggiava, un signore attaccò bottone e quando seppe che quel ragazzino minorenne non era accompagnato da un adulto, si stupì e gli propose di dire – nel caso in cui alla frontiera un doganiere gli contestasse questa anomalia – che lui ero lo zio e stavano raggiungendo insieme il suo papà. Già dal controllo documenti della frontiera di Chiasso la disponibilità del presunto zio fu di aiuto. Per sua fortuna, quel signore andava fino a Bruxelles, parlava italiano e non era invadente. Così anche alla frontiera di Basilea, per passare dalla Svizzera alla Francia, il falso zio fece la sua parte, ripetendo nuovamente la scena per l’ultima volta alla frontiera lussemburghese. Stanco, sudato e soprattutto smarrito scese dal treno alla stazione di Lussemburgo e vide suo padre venirgli incontro sulla banchina. Deciso a non mostrare la benché minima emozione, Tony tenne un comportamento rispettoso ma distante, puramente formale. Non era stata una sua scelta, quella di venir quassù, e tantomeno per convivere con suo padre. L’unico obiettivo era tener duro fino alla guarigione della madre, per poi tagliare la corda.

Sinceramente non ricordo nulla fino al mattino seguente, probabilmente rimasi talmente concentrato nell’interpretare il personaggio scostante che mi scostai persino dalla realtà. Ricordo soltanto di essermi addormentato su un materasso srotolato sulla moquette verde. Ma ciò che accadde al risveglio, costrinse Tony a riprendersi la scena. Dopo essersi lavato, suo padre gli fece indossare uno dei suoi vestiti con gilè e cravatta. La giacca e la camicia erano della taglia giusta, ma i pantaloni erano un po’ lunghi.

“Sei il figlio del direttore generale ed è meglio presentarti elegante” disse.

Tony obbedì con freddezza. Io sono elegante anche nudo, si disse ironicamente. In realtà si sentiva goffo e impacciato nei movimenti, con l'orlo dei pantaloni che strisciava per terra. Arrivarono in auto nel parcheggio riservato alla direzione e un gruppetto di benvenuto stava aspettando in cima alla scalinata di accesso. Tony scese dall'auto emozionato, sali alcuni gradini e poi inciampò clamorosamente a causa dei pantaloni troppo lunghi e cadde rovinosamente storcendosi il polso, spellandosi il gomito e strappandosi una gamba dei pantaloni all'altezza del ginocchio. Una botta da ridere, in altre circostanze.

"Scusatelo, non è abituato ai vestiti eleganti!" scherzò suo padre, mentre gli impiegati sorridevano compiaciuti, trattenendosi dallo sganasciarsi dalle risa. Una donna lo aiutò a rialzarsi e lo accompagnò all'infermeria della fabbrica dove venne medicato. "È una scalinata scivolosa, capita a tutti" disse con tono consolatorio. "Io sono la segretaria di tuo papà e se hai bisogno di qualcosa chiedilo a me che me ne occupo io" aggiunse in italiano con accento lussemburghese. Tony apprezzò e non distolse lo sguardo dalla sua scollatura. Lui sapeva cogliere il meglio dalle avversità. Io mi sentivo umiliato dopo essere stato addobbato ed esibito come un trofeo e infine deriso pubblicamente per essere inciampato. Tony sapeva vivere. Chissenefrega era la parola magica. La differenza fra lui e me era esistenziale: lui vedeva il bicchiere mezzo pieno, io vedevo il bicchiere mezzo vuoto. Così incolpai mio padre per attutire il dolore della figuraccia. Mi aveva costretto ad indossare quel dannato vestito, per sfoggiare la bellezza della sua prole e quindi delle sue capacità riproduttive. Proprio come farebbe un animale. Tony invece si era divertito, ci aveva scherzato su con la segretaria, ne aveva approfittato per sbirciare nella scollatura e fra le cosce scoperte dalla gonna che si ritraeva mentre si accucciava davanti a lui per spalmargli la tintura di iodio sul ginocchio ferito. L'odio che provai quel giorno verso mio padre fu tale da farmi superare la vergogna. O forse era di lui che mi vergognavo. Il suo sorrisino di merda, non saprei dire con esattezza se provassi il desiderio di ucciderlo o semplicemente menarlo. Di sicuro ero così rabbioso che gli avrei strappato l'orecchio con un morso.

Forse per far colpo su di me, cominciò a portarmi nei migliori ristoranti (c'erano troppe posate e non sapevo mai quali usare), all'Opera (che detestavo perché cantavano da schifo e non capivo niente), al cinema (i film erano in versione originale con i sottotitoli e per me erano entrambe lingue sconosciute), a ballare con le sue amanti (che non si portavano appresso le loro figlie) e nelle gallerie d'arte (dove mi sarei trovato bene se fossi stato da solo). Aveva una sorta di compulsione educativa, doveva spiegarmi ogni cosa, darmi il suo parere, tradurre, spronarmi, motivarmi. Era un'ossessione. Finché una mattina mi accompagnò nell'ufficio del Preside della Scuola Europea. Io volevo tornare da mia madre, ma lei era irraggiungibile, ricoverata in ospedale a tempo indefinito. Quindi avrei fatto il bravo e siccome il Preside mi dava l'opportunità di iscrivermi in quella scuola di privilegiati, dovevo assolutamente cogliere quella meravigliosa occasione, riservata a pochi eletti. Mi triturò i coglioni con un'enfasi che manco Otello se la sarebbe sognata mentre si suicidava cadendo di peso (e che peso!) su Desdemona. Quel giorno anch'io mi sarei suicidato, se non fosse stato per l'intervento di Tony: Scuola Europea per lui significava avventure erotiche transnazionali e quindi orgasmi poliglotti. Una figata! A mia insaputa, mio padre aveva già programmato i seguenti dieci anni della mia vita senza chiedermi neanche un parere. Diplomato alla Scuola Europea, avrei preso il volo per una rinomata università britannica e mi sarei laureato in economia. Subito dopo, senza neppure l'anno sabbatico riservato ai rampolli delle famiglie che lui invidiava (per questo puntava sul mio successo), sarei stato proiettato negli USA per un Master in elettrostimolazione testicolare. Sempre che nel frattempo non mi fossi suicidato. Ma questa non era un'opzione valida.

Ne dedussi di essere estraneo al mio corpo, che a sua volta era abitato da Tony. Io ne ero fuori, comunque la si guardasse. Volteggiavo da simpatica canaglia intorno a me stesso, col sorriso compiacente del sottomesso che finge spavalderia, pronto a piazzare una bomba vendicativa nel culo di Tony, appena egli venisse distratto dalle attenzioni melliflue delle sue compagne di classe. Ma non accadde mai, perché il culo era il mio. Lentamente, giorno dopo giorno, iniziai ad intri-

stirmi. Ero cupo. Non ridevo più, non piangevo, non urlavo, non protestavo. Addirittura smisi di parlare. Rimasi chiuso nella mia fortezza con i cannoni carichi e le micce pronte.

Tony era impaziente di entrare nella cerchia dei figli dei funzionari, dei politici, dei banchieri, degli industriali. L'idea di mescolarsi all'élite stimolava il suo insaziabile appetito di successo. Io ero il proletario cresciuto in periferia; lui il borghese del centro città. Io il grezzo, lui il raffinato. Dopo un mese dall'inizio delle lezioni, Tony si fidanzò con una francesina ed imparò presto la lingua. Il direttore amministrativo della fabbrica dove lavorava mio padre mi presentò al club di basket di quel quartiere e dopo un provino in palestra venni accettato a pieno titolo nella squadra dei Cadetti, dove fui subito il playmaker titolare. Eravamo i migliori del Paese (quell'anno vincemmo il campionato imbattuti) e ancor oggi vanto fra i miei migliori amici i compagni del quintetto base: Georges, René, Frank e un quinto a caso. L'anno successivo tutti e quattro passammo in prima squadra, a soli 17 anni, qualcuno giocò di più, qualcuno di meno, ma demmo il nostro contributo per raggiungere il quarto posto a fine campionato nella Serie A del tempo.

Come facessimo a convivere in un unico corpo era un mistero. Io leggevo Nietzsche ed Henry Miller, Tony leggeva Sciascia ed Hemingway. Io amavo i Led Zeppelin e i Clash, lui De André e Paganini. Io adoravo Caravaggio, lui Francis Bacon. Io ammiravo il Bernini, lui preferiva Alexander Calder. Fin qui, poteva essere utile ad entrambi, per allargare gli orizzonti di ciascuno. Lui non aveva preferenze sessuali: gli andava bene tutto, purché fosse carne viva. Io ero delicato, nelle mie scelte. Quasi timoroso, sempre per via di quel esagerato rispetto verso le donne.

A scuola Tony si scavò la fossa quando, interrogato dal professore d'italiano, dichiarò di fronte a tutta la classe che riteneva assurdo studiare a memoria la Divina Commedia senza peraltro capirne il testo. Si beccò uno ZERO e l'implicita promessa di una bocciatura a fine anno: era stato un inaccettabile precedente che avrebbe potuto scatenare una rivolta studentesca. Andava scoraggiata ogni forma di pensiero libero. E soprattutto era intollerabile mettere in discussione il metodo

d'insegnamento. Chi diavolo era quel piccolo ragazzetto appena sbarcato dall'Italia in questa scuola di futuri illustri personaggi? Ovviamente chiudergli la bocca con le punizioni servì a rafforzare in Tony il desiderio di trasgressione, che sfociò nella spedizione notturna insieme ad alcuni amici per imbrattare i muri della scuola con frasi esistenziali condite con parecchi insulti, tutti fuoriusciti da bombolette spray di vernici di vario colore. Non eravamo né di sinistra né di destra. Eravamo, punto e basta. Eravamo e volevamo continuare ad essere. Solo essere, senza etichette. Se non ci andava di essere spugne memorizzanti, non lo saremmo state. E soprattutto Dante Alighieri non è roba da adolescenti. Perché farlo odiare da milioni di ragazzi che probabilmente da adulti lo leggerebbero con interesse? O forse no? E se non lo leggeranno neppure da adulti, perché cazzo obbligarli a farlo da adolescenti? Per di più costringendoli ad impararlo a memoria senza capire una beata minchia? Con tutti i grandi scrittori italiani a portata di mano, forse sarebbe meglio dare ai ragazzi letture più accessibili e coinvolgenti, per far loro amare la letteratura, far loro capire quanto sia prezioso un libro, anche il più bistrattato. 'Fanculo Dante Alighieri! Chiedete a Beatrice.

E poi venne Steld. Quarant'anni di amicizia festeggiati il mese scorso qui a Genova. Ragazzo generoso, sagace, autoironico, cinico, capace di un'intelligenza intrigante che porta le discussioni ai limiti dell'impossibile, dell'infinito e dell'eterno. Un tesoro come amico, una bomba come nemico. Passava a prendermi il sabato sera (fresco di patente e grazie a Dio astemio di natura) e si andava al Blow Up, disco-club unica nel suo genere in città, gioiosamente frequentata da etero, omo, trans, bisex e qualsivoglia altro orientamento sessuale e identità di genere, senza preclusioni, musica principalmente rock, divertimento assicurato. Dopo la chiusura, alle 3 del mattino, dopo avermi riaccompagnato, si rimaneva in auto parcheggiati sotto casa a discutere fino all'alba. Gli argomenti erano quelli universali: famiglia, scuola, ragazze, amici, sogni, ambizioni, speranze, delusioni, sconfitte, progetti. Ma anche molta filosofia, non quella delle lezioni, la nostra, che poi per ovvie ragioni erano collegate. Smontavamo e ricomponevamo l'esistenza tutta, l'universo, le emozioni, la vita insomma. Le notti non ci bastavano e l'alba

arrivava sempre troppo presto. Erano atti liberatori, ci esprimevamo in libertà, rispettando reciprocamente le posizioni anche quando erano contrapposte. Erano meglio di una sbronza. Ecco, ci sono arrivato. Le sbronze. O meglio, l'alcool.

Tutto cominciò qualche anno prima quando dopo le partite di basket ci si ritrovava al bar a bere il panaché. L'effetto della birra era tenue e gradevole. E durante la cena, bevevo un paio di bicchieri di vino. Fin qui, tutto era sotto controllo, anche se pian piano divenne un'abitudine quotidiana. A sedici anni, quando ero già arrivato in Lussemburgo, le dosi aumentarono e il bere alcolici assunse il valore di una medicina calmante, grazie alla quale riuscivo a sopportare i litigi col padre, la paura del futuro e il senso di smarrimento di una vita che non sentivo mia, senza mia madre vicino e senza persone di riferimento. Ero vuoto e per colmare questo vuoto usavo l'alcool e le ragazze, passando da una all'altra senza curarmi dei loro sentimenti, come se volessi punirle per l'abbandono materno. Non bevevo per ubriacarmi, ma nelle giuste dosi per essere sempre in quella bolla emozionale dove mi sentivo al centro dell'universo e tutto intorno a me diventava interessante. Vivevo in un film del quale ero il protagonista.

Fu così che smisi anche di giocare a basket. Cominciai saltando gli allenamenti e a detestare l'odore del parquet; arrivavo alle partite con la sigaretta accesa penzoloni dalle labbra e l'alito che puzzava di vino per far incazzare l'allenatore che ovviamente mi teneva in panchina. Mi comportavo da ribelle senza rendermi conto di quanto il basket mi avesse dato, grazie ai miei compagni di squadra e amici, cioè quella magica complicità che tiene uniti e solidali per ottenere la vittoria. E siccome non ero in forma per giocare, decisi di smettere. Fu davvero un capriccio infantile, che in seguito rimpiansi.

I tre anni successivi furono un calvario autolesionistico che si concluse con il diploma di maturità, conseguito da autodidatta. Fu grazie alla prova scritta di Italiano, cioè il tema, che Tony convinse la commissione d'esame a promuoverlo, malgrado fosse un disastro in tutte le altre materie, escluso il francese. Scelse di svolgere il tema che aveva come traccia una frase di Ignazio Silone sulla libertà.

Traendo ispirazione da quella frase, scrisse un racconto breve che sorprese i membri della commissione d'esame. Avendo così raggiunto l'obiettivo minimo per un ragazzo della sua età, fresco di diploma delle scuole superiori, pensò di potersi ritenere un uomo, e quindi essendo maggiorenne di potersi autogestire. Quella parola rivoluzionaria gli piacque molto, ma c'era un problema: autogestirsi comportava il doversi procurare un lavoro per potersi permettere una casa, cibo e vestiti. Sulla base di tale argomentazione, decise di stendere un piano d'azione. La soluzione più semplice gli sembrò essere quella di trovare una compagna che lo mantenesse, fornendogli i beni di prima necessità e una serie di bonus calcolati sulle prestazioni. Dopo analisi approfondite, l'unica che corrispondesse a quel profilo era Nadine, brillante agente immobiliare poco più che trentenne, divorziata senza figli, amante dei buoni ristoranti (s'intuiva dal corpo prosperoso) e con un debole per lui. C'era già stato del tenero fra loro, un paio di scopate, un weekend romantico ad Amsterdam e un accenno ad un'eventuale convivenza. Tony la chiamò in ufficio quel venerdì pomeriggio per fissare un appuntamento. Il mercoledì successivo si trasferì a casa sua. Sin dall'inizio Tony era consapevole del suo ruolo e quindi risultò utile per il buon funzionamento della loro relazione. E grazie a lei, Tony entrò in un giro di bella gente, anche se essendo forestiero e squattrinato veniva guardato dall'alto in basso o nella migliore delle ipotesi come un personaggio folkloristico. Le donne e i gay però, un po' per invidia, un po' per curiosità, un po' per valutare il proprio potere seduttivo, un po' perché il prurito era irrefrenabile, un po' perché tutte e quattro le cose insieme, a differenza degli uomini si mostrarono ben disposti verso Tony, tanto da far ingelosire Nadine, che una sera lo prese da parte e lo mise sull'attenti: "Finché viviamo insieme, la regola numero UNO è fedeltà!" Tony capì che a tenerli insieme non era l'amore ma l'opportunità. In pratica, vivere con lei era un lavoro. Rifletté per diversi giorni e giunse alla conclusione che se davvero vivere con una donna poteva diventare un lavoro, allora doveva impegnarsi di più per migliorare la propria posizione sul mercato. Cominciò indossando giacche con le spalline imbottite, pantaloni con le pinces, camicie di Versace e Cerruti, mocassini, insomma un guardaroba stile Don Johnson in Miami

Vice che tanto andava di moda in quegli anni. In breve tempo divenne il giocattolo preferito di alcune donne che lo ricambiavano in denaro contante. Nadine lo scaricò senza drammi e rimasero amici e in buoni rapporti. Nell'arco di due anni la fama di Tony ebbe un'impennata ragguardevole e non c'era locale notturno in cui non entrasse e consumasse gratuitamente. Il prezzo da pagare era che la maggior parte delle donne disposte a scucire denaro non erano sempre belle, profumate e simpatiche. Lascio ad ognuno immaginare il sapore acidulo e l'odore di topo morto che produceva in Tony feromoni contrari all'eccitazione sessuale. O i cuscinetti di lardo separati da pieghe e rivoli di sudore nauseabondo. E le parole poetiche e sensuali che fuoriuscivano come rantoli fognari dalle bocche ricolme di… beh, in ogni lavoro c'è anche l'aspetto negativo. E infine, siccome dal letame spunta sempre un fiore, disgustato dal suo stile di vita, Tony decise di farsi assumere come cameriere in un ristorante. Qui, fra una portata e l'altra, conobbe la madre della sua futura prima figlia.

Tony, caro Tony che adesso sei qui seduto accanto a me, sai quante volte ho dovuto scrivere il tuo nome al posto del mio? Quante volte ti ho messo in bocca le mie parole? Quante volte ti ho permesso di esistere? Ma tu mi hai sempre ricambiato con una sconfitta, una ricaduta, una perdita, un abbandono. Quante volte ti ho risollevato, fatto rinascere; quante volte ho mentito per proteggerti senza ricevere nemmeno un grazie. Quante volte mi sono umiliato per farti apparire come una vittima e ricevere conforto. Quante persone mi hanno voluto bene fin quando tu non hai preso il sopravvento e le hai fatte soffrire? Tu che sei stato la mia parte migliore riuscivi sempre a trasformarmi nella parte peggiore, senza batter ciglio, per costringermi a scaricare la colpa su di te, quel Tony alcolista e anarchico e trasformista che adesso non ha più neanche le parole per chiedermi scusa perché oramai le ha già usate troppe volte e hanno perso il loro significato. Ed io, che tanto ti devo ma che tanto mi hai tolto, io che sono stato tuo complice, che ho approfittato della tua presenza per sfuggire alle accuse e ai sensi di colpa, io che smettendo di bere pensavo di eliminarti per sempre – che illuso! – per troppo tempo sei stato me

e viceversa, così a lungo che dalla mente sei entrato nel mio corpo come le metastasi di un cancro. L'alcool ti ha dato accesso ad un mondo confezionato su misura per te, eliminando i filtri che proteggono le relazioni dalla sincerità. Al tempo stesso ti ha dato sicurezza e intraprendenza al limite dell'incoscienza. A pagare il conto ero sempre io. Fisicamente prendendo le botte; finanziariamente finendo in bancarotta; psicologicamente cadendo in depressione. A te il bello, a me il brutto della vita. Anche quando eravamo bolliti, tu sorridevi, tanto c'ero io a sbarcare il lunario. E quando – come spesso accadeva – non ci riuscivo da solo, trovavo sempre qualcuno che accorresse in nostro soccorso! Ma adesso non ti crede più nessuno, neppure io. Abbiamo fatto coppia e giocato una partita persa in partenza e forse lo sapevamo già dall'inizio ma non ci siamo fermati. Abbiamo capovolto i pronostici che ci davano vincenti perché la nostra superbia dava per scontata la vittoria. Presi dalla foga della battaglia ci siamo dimenticati del perché stavamo lottando. L'alcool ti ha reso schiavo ed io non sono stato un padrone accorto. Avrei dovuto spezzare le catene e farti fuggire lontano da me. Ti ho trattenuto perché avevo bisogno di te. Tu che mi facevi sentire libero e vivo, benché fossi soggiogato e rantolante ad ogni crisi di astinenza. Abbiamo rubato, corrotto, sfruttato, manipolato, falsificato, ricattato, estorto, spacciato, occultato, ricettato. Ci hanno picchiato, rinchiuso, violentato, umiliato, abbandonato. Ma non basta mai, ne vuoi di più, ancora e ancora, persino adesso che se stendi il braccio in avanti non riesci a fermare il tremore e per vederlo stabile hai bisogno di una tripla vodka. No, non sarò io a pagartela. Sono in debito con me stesso e con la fila di persone dietro di me che aspetta d'incassare la propria parte. Qualcuno è contento e gli basta vedermi così, come sono adesso, sobrio, calmo. Altri vorrebbero vedermi schiattare. Altri ancora vorrebbero che ti offrissi la tripla vodka per gioire della tua ricaduta. Non ho smesso di bere per te né per loro né per altro al mondo che me stesso. Ho dovuto essere tanto egoista quanto lo sarei se volessi continuare. Tu e il tuo IO ipertrofico che sguazza allegro nella vodka per poi sciogliersi pian piano come un cubetto di ghiaccio, fino a liquefarsi e scomparire del tutto. Sei morto e non c'è più spazio per la tua resurrezione.

Il cane sordo non mi abbaiava mai. Passavo tutte le notti davanti al cancello del suo giardino per rientrare a casa. Prendeva la rincorsa e galoppava verso di me, poi a circa due metri dal cancello inchiodava puntando le zampe sulla ghiaia e scivolava fino a pochi centimetri dalla mia mano che lo aspettava tra le sbarre. La leccava amichevolmente e scodinzolava felice. Al bar dicevano che era un cane matto. Che fosse sordo era un fatto appurato dal veterinario. Che abbaiasse a tutti, pure. Che mi leccasse la mano, era un segreto fra noi due. Siccome era sordo dalla nascita, nessuno gli aveva dato un nome per chiamarlo. Il giardino in cui viveva circondava una casetta malmessa e neppure il postino sapeva a chi appartenesse perché non aveva mai lettere da consegnare. Il mistero era un mistero da bar, cioè non lo era affatto, perché tutti sapevano che la casetta era l'alcova di un politico comunista. Il padrone vero, sordo anche lui come il cane, era il fratello del senatore comunista. Al bar si diceva che durante le orge il fratello sordo spiasse dai fori dei muri. Se avessi frequentato più spesso quel bar, avrei scoperto che non era una casa ma un'astronave parcheggiata lì dai marziani.

Tony era come quel bar, capace di modificare la realtà, farla sembrare qualcosa di diverso.

Quando mi trasferii definitivamente a Parigi, fra le diverse sistemazioni che rimediai, per alcuni mesi lavorai e alloggiai in un magazzino che mi mise a disposizione il mio datore di lavoro. Si trattava di un deposito di reliquie antiche appartenenti alla sua famiglia che lui conservava gelosamente, insieme a vari oggetti antichi che vendeva nel negozio dirimpetto. Sullo stipite destro della porta principale era fissata una Mezuzah, una pergamena arrotolata dentro un astuccio, sulla quale erano stilate le due prime parti dello Shemà, una preghiera ebraica. Mi spiegò questi dettagli mentre mi mostrava come pulire accuratamente e quotidianamente – usando i prodotti specifici – uno per uno, tutti gli oggetti nel magazzino, che emanavano un profumo inebriante.

“E non far entrare nessuno, chiaro? Tu sei il custode del mio tesoro e anche se ha poco valore economico ne ha tantissimo dal punto di vista affettivo. Mi raccomando, conto su di te” aggiunse porgendomi il mazzo di chiavi. Per me fu un affare: vitto e alloggio più la paghetta settimanale. Per mangiare andavo al bistrot all’angolo della strada, anch’esso di proprietà del mio datore di lavoro, colazione-pranzo-cena assicurati. Niente vino. Né sigarette. Dal canto suo, Tony avrebbe voluto aprire l’astuccio, srotolare la pergamena e leggere la preghiera. Io no, sarebbe stato un atto di pessimo gusto, come sconsacrare una chiesa. Forse esageravo, ma pur non essendo credente, rispettavo la fede altrui. Tony sosteneva che le religioni erano state inventate per dare delle risposte alle domande a cui gli umani non sapevano rispondere, come il perché della morte, la tempesta, il sole, e tutto quanto non potesse essere ancora spiegato razionalmente o scientificamente. Io avevo imparato sin da piccolo che se eri così ingenuo da credere alle promesse degli adulti, potevi credere anche a quelle di un prete. E poi, che Dio esistesse o no, non avrebbe comunque potuto influire sullo scorrere del mio quotidiano. Non poteva esserci un disegno complessivo precostituito se nella realtà vivevamo nel caos, dove non sapevi se il giorno successivo avresti ancora abitato nel medesimo appartamento. L’Universo si reggeva sul Caos. E se Dio era l’Universo, allora era un bel casino.

“E tu, chi ti credi di essere?” mi chiese Tony.

La domanda era pertinente. Pensai: non ne abbiamo mai abbastanza. Non ci basta un giorno, vogliamo una settimana. Non ci basta il cortile di casa, vogliamo la città. Ma la città è piccola, se la guardi dalla luna, e tutto diventa maledettamente noioso. E allora vogliamo il mondo, e poi la galassia e infine l’universo. Poi un bel giorno ci svegliamo, ci guardiamo intorno e cosa vediamo? Nient’altro che il nostro ritratto invecchiato nello specchio. Tutto ciò che abbiamo conquistato finisce lì, in quella faccia rugosa con la pelle cadente, gli occhi arrossati e sottili come fessure, pochi capelli isolati gli uni dagli altri, labbra violacee, denti marci o assenti. E tra poco saremo cenere.

Tony stava aspettando con ansia la mia risposta.

“Chi sono?” dissi. “Lo vuoi sapere veramente?”

Lui annuì.

Mi lanciai senza freni: “Sono una sensazione vellutata di malessere che ti scalda come una coperta. Le luci brillano nella pioggia che picchietta sul violino. Noi due siamo dentro questo malessere caldo al limite del fuoco, che acceca ogni speranza, che sfonda i luoghi comuni, le certezze, le sicurezze e le verità che non sono mai ultime. Siamo entrambi vacillanti al termine di una notte senza sbocco, l’ennesima di una vita che rimbalza sui muri, di quelle che appena ti accorgi della tua misera condizione è già mattino, è già domani, è già troppo tardi per rimediare. La bellezza è l’unicità, quindi sono bello ma morto.”

Tony aveva sempre avuto bisogno di un’elevata quantità di gratificazione e per attivarne il sistema doveva bere qualcosa di alcolico. Per dirla con termini scientifici, aveva bisogno di attivare un sistema complesso che comprendeva il coinvolgimento dei ricettori GABA-A, il rilascio dei peptidi oppioidi e della dopamina, l’inibizione dei ricettori dell’acido glutammico e l’interazione con i neuroni serotoninergici. Cioè bere una vodka. Ma oramai neanche più quello aveva senso. Mantenersi dentro la bolla dell’alterazione era faticoso. Un vero e proprio lavoro, un’occupazione senza sosta per ventiquattr’ore al giorno, senza giorno di riposo né ferie né malattia né compassione. DEVI MORIRE cantavano in coro i demoni aggrappati come gechi sulle pareti bianche della stanza.

E io ti sorreggo, con la mano appena immersa nell’olio, unta e scivolosa, ti sorrido mentre lentamente perdi il sostegno, e prima che tu possa precipitare nel vuoto, ci tengo a ricordarti che appena nato eri già predestinato al declino.

Quarant’anni fa le crisi di panico non esistevano, o meglio, non erano conosciute, se ne sapeva poco e quasi sempre il medico ti diagnosticava un esaurimento nervoso. In compenso cominciava a farsi largo un virus maledetto anche nel nome: AIDS. Per chi come me praticava la promiscuità sessuale con partner occasionali, più per denaro che per piacere, il rischio di contrarre il virus era elevatissimo, tanto più che non mi proteggevo con il preservativo se non su esplicita richiesta. Col

senno di poi devo confessare di aver avuto un culo mostruoso ed un'incoscienza da mandato di arresto internazionale, poiché esiste la possibilità di diventare portatori sani del virus, cioè non ammalarsi ma rischiare di trasmetterlo ai partner, senza saperlo e senza volerlo.

Le crisi di panico invece non mi risparmiarono. Siccome non conoscevo il nemico, mi era impossibile combatterlo. Quella che ricordo come la mia prima crisi fu quando, fermo in macchina al semaforo rosso, venni colpito da claustrofobia, palpitazioni, sudorazione, svenimento e certezza di morire. L'istinto di sopravvivenza mi fece uscire dall'auto per chiedere soccorso proprio mentre scattava il verde e dopo essere stato investito da insulti e strombazzamenti fui costretto a risalire in auto e sgommare verso un posto dove parcheggiare. Non ricordo come riuscii a superare il semaforo e trovare un parcheggio. Ma di certo ne rimasi sconvolto, spaventato a morte. Lì per lì, dopo essermi ripreso, andai a bere qualche birra e me ne dimenticai. Una notte, sdraiato nel letto, la crisi tornò e spalancai le finestre per respirare meglio, questa volta ancor più terrorizzato, quasi sicuro d'impazzire, di perdere il senno e buttarmi giù dal quinto piano, così richiusi le finestre e abbassai le avvolgibili in tutto l'appartamento, svitai il tappo della bottiglia di whisky e bevvi fino a calmarmi. Il peggio però doveva ancora venire. Con il susseguirsi delle crisi, decisi di isolarmi o quantomeno evitare ogni situazione che potesse innescare una crisi, come i luoghi affollati, i posti chiusi, le compagnie invadenti, persino guidare la macchina mi era diventato impossibile, se non con tutti i finestrini aperti in pieno inverno: guidavo vestito da sci, con i guanti e il berretto. Avevo una tale paura che mi venisse una crisi, da non poter vivere senza condizionare la mia vita quotidiana, che divenne scandagliata da precisi orari, rituali, luoghi, alimenti e soprattutto bevande alcoliche prima, durante e dopo il lavoro. L'idea di stare chiuso in un luogo mi agitava al punto da dover fuggire di corsa all'esterno. Gli alcolici mi servivano per prevenire le crisi, cioè mi scordavo della paura che mi venissero. Lo so, sembra un cane che si morde la coda ed infatti è proprio così. Lo è: è un fottuto cane che si morde la coda che non ha più perché gliel'hanno tagliata da cucciolo, senza chiedersi come fa un animale dotato dalla natura di coda a vivere

senza di essa. Ad ogni coda di cane tagliata per presunta bellezza dovrebbe corrispondere un braccio tagliato al suo padrone.

Dopo circa sei mesi mi accorsi che le crisi erano scomparse. Durante il lavoro in discoteca non sentivo più il bisogno di bere per paura dell'insorgenza della crisi. E pian piano guarii. La contropartita fu che diventai un alcolista. Erano gli anni ottanta del novecento. La fine del punk-rock e l'inizio della new wave, colori pastello, giacche con le spalline, capelli corti sopra e lunghi dietro, tutti bisex, tutti apolitici e qualunquisti, niente di veramente nuovo all'orizzonte, molto pop e poco punk, tutti affettuosamente abbracciati al capitalismo reaganiano dopo le lotte degli anni settanta, tutti ignari della svolta epocale che ribolliva nel vulcano sociale aldilà della cortina di ferro, per esempio in Bernauer Straße. Soldi, soldi e soldi: la società civilizzata occidentale divisa fra vincenti (quelli che facevano soldi) e perdenti (quelli che non ne facevano). In anticipo nei tempi, o forse semplicemente in linea con i tempi a partire dall'epoca di re Creso.

Tony visse il massimo del suo splendore proprio durante gli anni ottanta. Al termine del decennio, il muro venne abbattuto dai berlinesi e lui venne abbattuto dal proprio narcisismo. La lezione fu pesante quanto un blocco di cemento armato e si protrasse per un lungo e miserevole soggiorno sulle strade d'Europa. Ma non la definirebbe mai agonia, perché per lui si trattava di proficua esperienza, ogni penosa vicenda riguardante la sua vita era – per sua stessa ammissione – un'esaltante forma d'arte.

Anche adesso, chiuso nel suo castello di menzogne, benché la sua anima sia sbiadita ed informi siano le sue passioni, malgrado il suo agghiacciante destino lo conduca nei bui orifizi dell'oblio, egli seguita a declamare ed elencare le sue innumerevoli vittorie, altezzosamente tronfio dal pulpito d'orato delle sue fantasie. In realtà è seduto sul water con la cicca appesa alle labbra e le sue parole sono biascichii indistinti quanto i suoi pensieri. Ed è in questi momenti che lo invidio: pur devastato sembra straordinario. È come se per magia da rospo diventasse principe. Il corpo rannicchiato sulla sedia, i muscoli attorcigliati alle ossa, la pelle raggrin-

zita, gli occhi grigi incavati, una massa amorfa priva di umanità che a sprazzi risorge impetuosa con il solito fascino arrogante e seducente. Quando tre anni fa tentai di risvegliare in lui i fasti degli anni ottanta tornando a vivere in Lussemburgo, non feci altro che dargli il colpo di grazia, conducendolo quasi alla morte. Fu l'ultimo dei suoi fallimenti ma un grande successo per me che in quella fase capii quanto la vita borghese mi ripugnasse e quanto desiderassi tornare a vivere a Genova insieme all'unica donna con la quale esistesse veramente una complicità totale. In un mondo governato dall'onagrocrazia, era bello vivere una relazione intelligente e passionale. Perché sciupare gli ultimi anni di vita per assecondare le nostalgie di un claudicante sfigato? Il presente è il Tempo più prezioso. Gli altri sono solo chiacchiere. Il futuro sono ipotesi, il passato ricordi. Il presente è ciò che vivi. È ciò che vivi oggi ad essere determinante per il tuo futuro e scolpito nei tuoi ricordi.

Tony non aveva un soldo in tasca ed era stufo di andare alla mensa dei poveri alla chiesa della Sainte-Trinité. Quella mattina si sentiva un grande scrittore e come tale pensò di meritarsi un pasto in un ristorante adeguato alla sua statura letteraria. Per caricarsi, entrò in un supermercato, travasò di nascosto mezza bottiglia di liquore nella sua borraccia a tracolla, fece finta di niente e uscì indisturbato. Era un buon metodo per non far suonare l'allarme delle colonnine anti-taccheggio. Andò a sedersi su una panchina e sorso dopo sorso, raggiunto dall'euforia, decise di prendere il metrò. Saltò il tornello di accesso con un balzo, salì sul primo treno per Sèvre-Babylone dove cambiò linea fino a Mabillon. Uscì dalla bocca del metrò e si diresse al locale Les Deux Magots. Ordinò un carpaccio e una bottiglia di rosso. Mangiò lentamente, gustando ogni boccone, e quando terminò attese il momento buono per darsela a gambe. Peccato che il cameriere fosse più svelto di lui e dopo una ventina di metri lo raggiunse e lo afferrò per un braccio.

"Mi prendi per scemo? Devi pagare!" disse duramente.

Tony scosse la testa.

“Va bene, te lo sei voluto” disse e lo trascinò fino al posto di polizia proprio lì vicino in rue de l’Abbaye. Per quel che ricordo, a un certo punto Tony si sdraiò ubriaco per terra in una piccola cella nella quale lo avevano rinchiuso. E si addormentò. Dopo non so quanto tempo lo svegliarono e gli fecero firmare una serie di carte, ovviamente una denuncia, e uno dei poliziotti gli chiese: “Perché non hai scelto un posto meno famoso?”

“Volevo sentirmi come Jean-Paul Sartre almeno una volta nella vita” rispose Tony.

“Bene, e adesso come ti senti?”

“Come un coglione che si è fatto beccare, a differenza di Jean-Paul Sartre, che l’ha sempre fatta franca.”

Il poliziotto lo squadrò dalla testa ai piedi con evidente disprezzo. Alla fine lo rilasciarono. Appena fuori dal commissariato, Tony pensò che ci sarebbe stato bene un altro colpo, questa volta al Café de Flore, sempre sul Boulevard. Ma forse era meglio soprassedere. Ripensò a tutte quelle porte delle celle, quelle porte che conosceva bene, quelle porte la cui chiusura o apertura non dipende da te e per questo ti fanno sentire un animale in gabbia, limitano il tuo spazio e dispongono del tuo tempo, impedendoti di essere ciò che sei, strappandoti la vita di dosso. Diventi un oggetto che le guardie spostano seguendo le loro regole o a loro piacimento. Per non dire di come ti trattano all’interno, protetti dai muri e dall’omertà. Non tutte le porte celano sofferenza, finché sono aperte o anche solo socchiuse. Tony pensò di rimediare da bere in qualche supermercato, usando la tecnica del travaso. Però era meglio chiedere l’elemosina per avere un paio di monete da spendere comprando un pacchetto di caramelle, tanto per non insospettire la cassiera. Mise in opera il suo piano e dopo mezzora tornò a sedersi su una panchina a bere e mangiare caramelle. Si guardava intorno e osservava tutte quelle persone che sgambettavano come scarafaggi lungo il boulevard, come presi da convulsioni, urtando gli uni contro gli altri, intenti a consumare tempo, quel tempo che va sempre in una direzione, che è sempre un conto alla rovescia per noi esseri umani, per TUTTI noi

essere umani, quel tempo che diventerà sempre più prezioso man mano che lo consumi, man mano che ne avrai di meno, sempre meno, meno. E anche Tony se ne stava lì, seduto a bere e guardare, osservare, giudicare e consumare il tempo, quello che gli restava, senza preoccuparsene, perché a che serve preoccuparsi dell'inevitabile consumarsi del tempo? Ognuno di noi ha una vita a termine. Scaduto il tempo, addio. Qualcuno ti dirà: "Non buttarlo via! Vivi intensamente!" Cazzate, non credere di poterlo gestire, il tempo. È lui che gestisce te. E se lo rispetti proprio perché non puoi fare a meno di lui, forse ti tratterà con dolcezza. Forse, perché poi il tempo non esiste, è un meta-pensiero. Per quel che vale, meglio godersela, la vita. Ma godere di cosa? Di oggetti più o meno grandi, di persone più o meno vere, di fantasie più o meno improbabili? O forse sarebbe meglio godersi il tempo e lo spazio, liberi dalla dipendenza dal denaro e dall'ingombrante presenza di cose e persone? No, pensò Tony, avremmo paura del vuoto, dell'assenza, della libertà. Godere del vuoto è bello, il vuoto è un luogo senza fine dove nessuno ti rompe i coglioni, si disse. E neppure quel vuoto esiste, in realtà ogni persona è un Universo nel quale ogni istante accadono contemporaneamente miliardi di eventi; cellule che si sfregano l'una contro l'altra, che muoiono, che si riproducono; impulsi elettrici che trasmettono segnali e creano emozioni e pensieri e azioni, il tutto più o meno volontario, ma che importanza fa, se poi il bello della vita è che prima o poi finisce.

Anche soltanto immaginare un tale Universo, mi toglie il respiro e mi dico: "Quanta roba che sono!" Da qui ne consegue che il vuoto tanto bramato, ehm, ho l'impressione di essermi perso.

"Un altro caffè?" mi chiese Tony.

"Purché non sia l'ultimo."

Poi ripresi a pensare.

Genericamente, ai nostri occhi, tutto ha un inizio e una fine. È una peculiarità umana, siamo nati e moriremo. Ma non ci va giù, non lo accettiamo. Allora c'ingegniamo nello schivare la morte. E la morte, come nei tarocchi, è diventata la fine di un giro, non la fine del gioco. Pensiamo tutti di essere immortali, meravigliosamente immateriali. Come un libro, che quello sì, resterà. Noioso o accattivante che

sia. Come un quadro, una scultura, una melodia. Poi, appena prima della grande esplosione finale del nostro pianeta – che alcuni scienziati danno per scontata – ci sentiremo tutti piccoli piccoli e scompariremo nell'oblio dei tempi. E questo malgrado tutti gli sforzi tecnologici per riprodurci e conservare le meraviglie artistiche del passato. Perché l'uomo non vede oltre il proprio ciclo di vita. E come potrebbe leggere il futuro, se il tempo non esiste? Per cui si abbandona al consumo sfrenato delle risorse a lui disponibili, subito, adesso, tutto insieme e senza limiti. Dopotutto, ha soltanto un'ottantina d'anni al massimo di tempo per godersela, la sua misera vita, per cui meglio sbrigarsi e poco importa se non si prende il tempo di apprezzare ciò che ha. Del dopo, se ne occupino gli altri, quelli che verranno. E la storia si ripete, secoli dopo secoli, cambiano gli strumenti, ma le società seguono sistematicamente lo stesso schema distruttivo per ottenere il dominio. Le guerre. L'eliminazione della concorrenza. La conquista di risorse. Di spazio. Di tempo. Di tempo? Sì, il tempo di morire.

"Ora basta, hai bevuto troppi caffè. Quanto vuoi rimanere seduto qua a delirare?" mi chiese Tony.

"Fin quando non te ne andrai."

"Non posso farlo, lo sai. Sei tu che mi trattieni."

"Ancora per poco, il tempo di finire questo romanzo."

Parigi è un posto meraviglioso se hai la grana. Altrimenti è una metropoli cosmopolita come tutte le altre, perché se sei al verde anche il posto più bello del mondo diventa un posto di merda. Quando gli anni della bambagia finirono e Tony uscì dal commissariato di rue de l'Abbaye con una denuncia sulle spalle e zero futuro, dopo essersi ubriacato, l'istinto di sopravvivenza lo condusse alla Gare de Lyon, dove poteva prendere un treno per Torino. A quei tempi era ancora possibile viaggiare senza biglietto. Possibile ma non scontato. Molto dipendeva dal controllore. Premesso che all'epoca non esistevano né internet né gli smartphone e si pagava in contanti, una soluzione era commuovere il controllore, il quale decideva arbitrariamente se far finta di niente o farti scendere alla prossima fermata. Ma esisteva

anche la possibilità, sconosciuta ai più, del famigerato biglietto senza prezzo. Essendo i controllori dei controllori e non dei mecenati, era opportuno comportarsi nel modo seguente: appena partito il treno, recarsi alla ricerca del controllore, di vagone in vagone. Appena trovato, atteggiarsi a disperati a cui avevano rubato o che si era perso il portafoglio all'ultimo momento e che in buona fede si chiedeva un biglietto senza prezzo, pagabile giunti a destinazione. Ovviamente era indispensabile essere in possesso di un documento valido, che per pura casualità avevate infilato in tasca prima di partire invece di conservarlo nel portafoglio come sempre. Il biglietto senza prezzo era maggiorato di una percentuale che non ricordo, ma era una salvezza sulle lunghe tratte. Fondamentali erano l'interpretazione del ruolo, cioè mostrarsi sinceramente abbattuti e la voglia di far finta di credervi del controllore, anche se quest'ultima ritengo fosse la più importante. Non sempre il controllore stava al gioco e quindi la fermata successiva era la tua. E così andò quella volta, tant'è che il viaggio fino a Torino durò la bellezza di tre giorni. Quando Tony scese dal treno a Porta Nuova, non aveva un bell'aspetto e neppure una gran voglia di essere lì. A Torino nessuno voleva saperne di lui. Aveva lasciato dietro sé un cumulo di macerie affettive. Rifiutato e bandito da parenti e amici, si recò in Friuli, dove tramite un conoscente ripartì verso l'estero, precisamente nella Frisia olandese, a lavorare come operaio piastrellista, a fare malta con la betoniera elettrica e spingere le carriole piene in lungo e in largo nei cantieri. Dall'Olanda si trasferì nell'ex DDR appena riunificata alla Germania Ovest, con le stesse mansioni. Il lavoro era duro ma pagato bene e durante una breve vacanza a Palma di Maiorca accadde l'inevitabile: si ubriacò per molti giorni senza interruzione finché perse l'aereo per il ritorno, rimase senza soldi e quindi nuovamente nella merda. Terminò l'ultima bottiglia, riuscì a farsi accompagnare in aeroporto da un ragazzo gentile, con l'intenzione di riguadagnare il continente e proseguire dalla Catalogna fino in Turingia. Ma con quale mezzo, se non aveva più un soldo in tasca? Fu così che gli venne un colpo di genio: entrò negli uffici della polizia e vuotò il sacco. I poliziotti rimasero sbigottiti: Tony confessò cinque omicidi, citando nomi, cognomi e luoghi che aveva trascritto su un foglietto di carta. Mentre snocciolava i fatti, gli occhi

sgranati del poliziotto che premeva i tasti del computer attrassero l'attenzione del suo superiore, si scambiarono sguardi interrogativi e infine annuirono quando i riscontri telematici confermarono la confessione. Quando le domande del poliziotto si fecero più circostanziate, Tony, in preda ad un delirio di onnipotenza, disse: "Da adesso in poi voglio parlare con un magistrato italiano." Vi fu una fase di palleggiamento tra domande e rifiuti di rispondere fin quando lo trasferirono – seduto sul sedile posteriore in mezzo a due di loro e ammanettato dietro la schiena – fino alla questura di Palma di Maiorca. Venne chiuso in una grande cella rettangolare dalla quale si poteva pisciare in una canaletta situata aldilà delle sbarre sporgendo fuori l'uccello. Una lunga panca di cemento correva lungo il muro di schiena e sopra erano stravaccati tre tizi che lo fissarono per un paio di minuti, poi uno gli chiese in spagnolo: "Perché sei qui?"

"Cinque omicidi" rispose Tony in italiano, aprendo il palmo della mano e vibrando le dita.

Lo lasciarono in pace. Si rannicchiò sulla panca e chiuse gli occhi, pensando a che razza di idiota era stato e in quale fottuto casino si era ficcato. In più c'era l'astinenza che cominciava ad affiorare. Le manie di grandezza si erano sciolte nei primi conati di bile, difficili da indirizzare nella canaletta aldilà delle sbarre. Man mano che trascorrevano i minuti, il suo mondo avventuroso si spopolava di eroi e velocemente diventò la vittima di se stesso. La cella si restringeva con il passare dei secondi, il tremore aumentava, le forme divennero mostri da scacciare dalla mente. Ad un tratto un clangore metallico fece scattare la porta fra le sbarre e due guardie introdussero un altro individuo. Questo tizio cercò di attaccare bottone ma nessuno se lo filò. Insoddisfatto, si avvicinò a Tony e gli chiese una sigaretta.

"No tengo" rispose.

Ma quello vide il pacchetto che spanciava dal taschino e allungò la mano per prenderselo. Tony reagì, gli torse il braccio dietro la schiena e lo spinse contro le sbarre dove prese una solenne facciata.

"Mi dai fastidio!" gli urlò. Le guardie sbucarono da dietro l'angolo e fecero suonare i manganelli sulle sbarre.

Dopo la consegna dei panini e delle bottigliette in plastica di acqua, Tony e gli altri ogni tanto davano una sbirciata all'orologio per collocarsi nel tempo perché la cella era nei sotterranei e non c'era luce naturale. Niente spazio e niente tempo, di nuovo. Poi i quattro tossici vennero evacuati e finalmente Tony poté assopirsi tranquillo.

Lo svegliarono e lo condussero di sopra, in un ufficio dove c'erano diverse persone. Un magistrato espressamente arrivato dall'Italia si presentò, gli offrì una sigaretta e cominciò a porgli domande precise. Tony tentennò, poi con franchezza disse: "Dottore, mi sono inventato tutto, i nomi e i luoghi li ho copiati dagli articoli letti sui giornali, pubblicati nel periodo in cui processavano mio zio."

"Ma si rende conto di quello che sta facendo?" chiese il magistrato.

"Sì e me ne scuso. Volevo tornare a casa e sono rimasto senza soldi. Ero così ubriaco che ho perso il senso della ragione."

Il magistrato sbuffò, si vedeva che non era per niente contento.

"Mi ha fatto venire fin qua dall'Italia, di corsa col primo aereo, proprio nel weekend in cui potevo stare con mia moglie! Solo perché non sapeva come tornare a casa. Bravo, con tutto quello che ho da fare."

"Chiedo scusa…" balbettò Tony. La sua spocchia, la sua tracotanza, il suo ego erano sottoterra.

"Allora, visto che nella stanza d'albergo che ha improvvisamente abbandonato abbiamo trovato un sacco con dentro dei libri che ha scritto lei, adesso me ne dedica uno, così mia moglie forse s'incazzerà di meno. E di sicuro s'incazzerà, con lei che ci ha privato del weekend insieme." Ne estrasse una copia dal sacco blu e lo fece cadere pesantemente sulla scrivania. Gli porse una biro.

"Avanti!" ordinò, "la dedica."

Poi se ne andò con il libro dedicato. In seguito Tony ottenne un biglietto aereo fino a Barcellona grazie all'intervento del Console Italiano, che gli regalò anche un po' di soldi per procurarsi da mangiare e una stanza per dormire, in attesa della partenza verso il continente.

Seduto sull'aereo, con la birra fresca sul tavolino pieghevole, Tony cominciò a rendersi conto di cosa avesse rischiato. Un ergastolo di sicuro. E per cosa? Per il suo problema con l'alcool. Perché questa era la verità. E se al posto del Dottor G. ci fosse stato un altro magistrato, meno comprensivo, altrettanto incazzato ma desideroso di fargli pagare il brutto scherzo? Anche il Console Onorario era stato gentile. Insomma, si disse Tony, che cazzo stai combinando nella tua vita? O forse non se lo chiese, avrei voluto io che se lo fosse chiesto. Ma io ero come assente, raggomitolato nel suo corpo, privo d'identità, d'iniziativa, di spirito critico. Mi lasciavo guidare verso il baratro. E appena giunto nel centro di Barcellona, Tony si sputtanò le ultime peseta con una bottiglia di vodka. Si addormentò su una panchina, dopo essersi coperto con dei fogli di giornale. Ancora non aveva nessuna esperienza di strada e i giornali non servivano a niente, così si svegliò in piena notte, tremando dal freddo, senza soldi, senza coperte, senza alcool. Senza un domani, perché questa fu l'unica cosa che riuscì a capire.

Il mattino seguente andò all'ufficio postale, telefonò con chiamata a carico del destinatario in Germania, si scusò col suo capo per non essere rientrato al lavoro e gli chiese di spedirgli i soldi tramite Fermo Posta per il viaggio di ritorno. Riuscì a fare tutto questo grazie all'aiuto di Enrico, un ragazzo italiano che se la cavava meglio con lo spagnolo e che trovandosi lì per caso si offerse di tradurre le sue richieste all'impiegata dell'ufficio postale. Appena fuori, cominciarono a chiacchierare e Tony scoprì che anche Enrico era senza soldi e vivacchiava per strada. Per Tony fu un'enorme fortuna incontrarlo. Fu grazie a lui se imparò a vivere per strada perché lo condusse nei posti giusti dove potersi lavare, dove prendere vestiti puliti e coperte, dove mangiare, dove nascondersi per dormire. E proprio per dormire, scelsero un luogo intrigante: di fronte alla Sagrada Familia, scendendo dal Carrer de la Marina, raggiunsero un piccolo spiazzo vicino al laghetto, dietro le siepi e coperti da un albero. Addormentarsi di fronte all'opera d'arte di Gaudì era un privilegio. Ma non era romantico come potrebbe sembrare, soprattutto perché in agguato c'erano sempre altri barboni, o ragazzi giovani in cerca di guai, ubriachi, tossici, ladruncoli vari, insomma un sacco di bella gente disposta a prenderli a calci

mentre dormivano e rubare qualsiasi cosa, semplicemente per il gusto di farlo. Infatti una sera, al ritorno da una giornata di giri in città per soddisfare i bisogni primari, non trovarono più le coperte e i vestiti di ricambio che avevano nascosto fra le siepi. Tutto sparito! Restavano solo i cartoni che usavano per isolarsi dal terriccio e calzini e mutande volati fra i rami dei cespugli durante il saccheggio. Fu una brutta sorpresa. Tony, giorno dopo giorno, in attesa che arrivassero i soldi dalla Germania (quotidianamente andava all'ufficio postale per accertarsene), imparò l'arte della sopravvivenza in una grande città. Fondamentale fu scoprire che non servivano i soldi. Cioè, per essere più precisi, i soldi non servivano per sopravvivere. I soldi servivano solo per comprare da bere e da fumare. Se eri astemio e non fumatore, potevi cavartela senza soldi. Di più: le sigarette le potevi sempre scroccare per strada, o raccogliere i mozziconi. L'alcool no, non lo si trovava sul marciapiede. Avrebbe dovuto di nuovo chiedere l'elemosina, ma si vergognava di proporlo al suo salvatore. Fu così che per un paio di settimane Tony non bevve neanche un goccio. Nel frattempo richiamò Jacob, il suo capo in Germania, per sentire come mai i soldi non arrivassero. Lui prese tempo. Tony lo richiamò altre due volte e finalmente la terza settimana i soldi furono disponibili Fermo Posta. Tony ne diede un po' a Enrico che non li voleva, comprarono da bere e rimasero insieme dentro la stazione ferroviaria fino alla partenza del treno. Tony non dimenticò mai l'importanza che quel ragazzo ebbe nella sua vita, tanto che lo paragonò a Virgilio.

Il ritorno nella ex-DDR fu drammatico. Nell'arco di un mese riuscì ad andare a vivere a casa di Carmen, una donna del luogo, mezza tedesca e mezza cubana, e inizialmente sembrava funzionare, finché un giorno Jacob lo spedì a Lipsia per rifinire le scale interne di un edificio, completando i battiscopa e gli angoli dei pianerottoli. Tony ci arrivò ubriaco il primo giorno, terminò solo due rampe di scale e poi mollò tutto, ripartì per tornare a casa ma in autostrada fuse il motore della Ford Taunus che Carmen gli aveva prestato e arrivò fino alla stazione di Lipsia in autostop. Carmen lo cacciò di casa e Jacob ormai stufo dei suoi comportamenti colse l'occasione per liberarsi di lui, incaricandolo di guidare la sua vecchia auto fino in Frisia. In una mattina nebbiosa di novembre, Jacob gli fece consegnare

dalla moglie olandese qualche soldo di liquidazione e gli fece dire dalla stessa di andare al diavolo e non farsi più vedere né sentire. Tony ottenne un paio di lavori in cantiere tramite un altro piastrellista, ma finì anche con lui a causa delle sbronze. Come se non bastasse, in quel breve periodo di ritorno in Frisia, era anche riuscito a farsi odiare un po' da tutti, sempre ubriaco o troppo in astinenza per lavorare correttamente. Una coppia di amici gli prestò i soldi per prendere il treno e un pomeriggio piovoso arrivò a Rotterdam, dove in serata fu coinvolto in una rissa, derubato e di nuovo spiantato. Si rivolse il giorno seguente al consolato e ottenne un biglietto del treno per rientrare in Italia, però solo fino a Como. Infine, a Milano chiese un prestito a Giorgio che gli diede trecentomila lire (che a tutt'oggi non gli ha ancora restituito, ma lo farà, quando lo rivedrà) con le quali pagò una stanza per la notte e il giorno successivo partì per Roma.

Roma. La Città Eterna. Dove tutte le strade iniziano o finiscono. Ma Roma è come Parigi: o tieni la grana o la vita è grama. A parte il clima, ovviamente, molto più accogliente. La Roma di Tony era racchiusa in un triangolo che comprendeva Piazza Trilussa, Piazza di Santa Maria e Piazza di Sant'Egidio. Trastevere, insomma. L'antico Pons Aurelius – rinominato in seguito Ponte Sisto – era l'apertura verso un mondo migliore: lo attraversavano, lui e il Gufo, i giorni in cui non lavoravano come parcheggiatori abusivi, e andavano a Campo de' Fiori, poi in Piazza Navona e infine al Pantheon dove sostavano a bere con un amico sardo. Ma il Ponte Sisto era anche utile per trasferirsi col sacco a pelo a dormire sotto i portici del Pontificio Istituto di S. Clemente – che a quei tempi erano accessibili e non chiusi dalle cancellate – meglio noto a Tony come la Casa delle Zoccole, poiché la strada con l'entrata posteriore dell'edificio si chiamava via delle Zoccolette. Tony trovò quel lavoro come parcheggiatore abusivo grazie al Gufo che lo svolgeva da anni e lo aveva ereditato dal padre. Siccome Tony era in possesso della patente ancora valida, vide in lui la possibilità di raddoppiare gli utili, in quanto facendosi lasciare le chiavi delle auto era possibile spostarle o tenerle in doppia fila, farle girare, sistemarle in base alla grandezza, farle sparire quando arrivavano i vigili. E inoltre, avendo le chiavi, i clienti sapevano che le loro auto erano al sicuro e che nessuno,

a parte Tony, le avrebbe toccate. Era una questione di etica professionale a cui Tony teneva particolarmente.

(Qui vorrei aprire una parentesi, per dimostrare con i fatti quanto la vita sia sorprendente. Da bambino Tony aveva conosciuto a Torino durante una manifestazione femminista una donna che poi è diventata senatrice, della quale riporto solo l'iniziale, per non assegnarle un privilegio letterario: B. Incontrò nuovamente la stessa donna – che ancora non era senatrice – durante un dibattito in un'aula del parlamento europeo a Lussemburgo. Infine, la rivide un giorno parcheggiare la sua Fiat 127 in Piazza Trilussa. In tutti e tre i casi lui non ebbe a presentarsi, per cui non vi è possibilità che lei abbia memoria dei loro incontri.)

Il turno di lavoro iniziava nel tardo pomeriggio e finiva spesso all'alba in quanto la zona era nota per i locali della movida. Tony mangiava spesso al Circolo San Pietro o alla mensa della Comunità di Sant'Egidio. Altre volte, insieme al Gufo, ordinavano pasta all'amatriciana d'asporto.

L'estate cominciò subito ad essere bollente. Si boccheggiava anche di notte. Andammo a vedere la finale del campionato mondiale fra Italia e Brasile dall'esterno di un locale e quando Baggio sbagliò il rigore tutta Roma urlò NOOOOOO! Anche su Baggio bisognerebbe aprire una parentesi: c'erano cose che noi umani non potevamo neanche immaginare. Baggio sì. Per questo era un campione. Lui poteva sbagliare il rigore decisivo nella finale del campionato del mondo e continuare ad essere amato dall'intera nazione. Ed è proprio questo che noi umani non potevamo neanche immaginare: di continuare ad amarlo. Qualche mese dopo la lupa regalò a Roma un cucciolo biondo che segnò il primo gol in presenza di Tony e del Gufo come spettatori. Il Gufo era laziale, ma sapeva di calcio, e dal grugno si capiva che aveva fiutato il pericolo in vista del prossimo derby. Il cucciolo era Totti, che grazie a Dio il rigore nella finale del 2006 non ebbe a calciarlo perché sostituito in precedenza. E questa coincidenza equivale alla precedente con la senatrice B., cioè un segno di quanto sia piccolo il mondo e come sia bello invecchiare e capire che in fondo tutto è collegato e scollegato, cioè tutto è un gran casino, oggi ti trovi in un luogo di festa e salti in aria per lo scoppio di una bomba oppure sei sdraiato per

strada senza più speranza e una donna si ferma a parlarti e s'innamora di te. Il caso, direbbe Tony, soltanto il caso, nessun disegno, nessun presagio, nessuna scaramanzia, nessuna statistica, niente di niente, solo una partita a dadi degli Dei. E poiché gli Dei non esistono, proprio solo il caso. Anagramma di caos. Un caso di caos. O un caos di caso… lasciamo perdere.

Recentemente ho letto in una piazzetta a Genova un cartellone con scritto VIETATI TUTTI I GIOCHI CON LA PALLA! A chi abbia affisso tale divieto, faccio notare un paio di cose: la palla è un oggetto magico, può cambiare traiettoria in base a come viene colpita o indirizzata; rotola, rimbalza, gira su stessa, ma soprattutto non puoi mai essere sicuro che faccia quello che le hai ordinato di fare. Che sia questo simbolismo che vi dà fastidio? Invece a volte, inspiegabilmente, va esattamente là dove avresti voluto che andasse senza però sperarci molto. Sorpreso? Il bello dei giochi con la palla è il continuo tentativo di dominare il movimento di quella sfera di per sé ingovernabile. Un altro simbolismo? L'abilità nel manipolare il moto del pallone è ciò che rende affascinante il calcio, la pallacanestro e tutti gli sport in cui si usa una sfera. Per non parlare dell'importanza sociale e psicologica del gioco fra bambini. Senza dimenticare gli spettatori che dagli spalti possono godere di traiettorie geometriche, curve, linee rette, pallonetti e interruzioni impreviste, diagonali, triangoli.

"Non vorrai esaltare uno stupido gioco dove 22 persone in mutande rincorrono un pallone?" chiederebbe qualcuno.

Ma no, ho capito che vietate tutti i giochi con la palla soltanto perché siete una manica di vecchi e acidi stronzi, invidiosi che esistano ancora giovani pieni di vitalità ed allegria, che giocando a pallone sotto casa vostra facciano rumore e v'impediscano di schiacciare il pisolino pomeridiano. E nel caso in cui non foste né vecchi né vecchie (asessuati), cioè in età da social (amorfi) sappi che sono le tue auto a far rumore e a inquinare, non un gruppetto di ragazzini che giocano con la palla.

Nella medesima piazzetta, in un rettangolo laterale, le mamme apprensive stanno scoraggiando i pargoletti a sudare – cioè muoversi – perché poi si ammalano e MIODDIO! stai attento che ti sbucci le ginocchia!

Aiuto, portatemi via.

E infatti torniamo da Tony. A Roma i giorni in cui non lavorava erano dedicati alla solita gita a piedi con il seguente itinerario che suggerisco di provare, da sobri: partenza da Piazza Trilussa, attraversamento del Ponte Sisto, dritti in via dei Pettinari, svoltare in via Capo di Ferro, tenere la destra in vicolo delle Grotte e prima tappa di bevute a Campo de' Fiori, seduti sotto la statua del filosofo Giordano Bruno che lì fu arso vivo. Poi da via de' Baullari attraversate il Corso e dalla chiesa dritti in via della Cuccagna fino a Piazza Navona, dove farete la seconda sosta enogastronomica. Tagliate a destra e andate dentro a Palazzo Madama, uscitene senatori e proseguite in via Giustiniani fino a sbucare nella magica Piazza della Rotonda di fronte al Pantheon. Se vi rimangono dei soldi, visitatelo, altrimenti aprite lo zaino e mangiatevi il panino o bevetevi il resto del vino. Il ritorno potete modificarlo a piacimento, ma state attenti, se tutte le strade portano a Roma, quando ci siete dentro rischiate di restarne prigionieri per l'eternità.

Tony dovette per forza maggiore uscire da Roma. Per ragioni oscure, il suo rapporto col Gufo peggiorò al punto da doversi defilare. Diciamo che tra forti bevitori un semplice disaccordo può degenerare in un incontro di boxe e Tony preferì gettare la spugna prima di finire al tappeto.

Sbarcò ad Olbia e raggiunse Sassari in treno, attraversando prati ondeggianti popolati da greggi di pecore che al passaggio del treno si spostavano come onde al transito di una nave. Tony ebbe la gradevole sensazione di sentirsi immerso nella natura, come gli era successo anni prima nei dintorni di Derry, in Irlanda del Nord. Per l'ennesima volta si trovava in terra sconosciuta a doversi reinventare un'esistenza decente, pur consapevole della propria povertà. Nessun pensiero profondo lo coinvolgeva, a parte la banalissima idea della sopravvivenza. E, in assenza di motivazioni diverse, la storia si ripeté anche per lui, più o meno nello stesso modo

di sempre, fra alcool, elemosine, mense, risse. Un vero monotono e inconcludente dramma umano. Si rendeva perfettamente conto di ciò che gli accadeva ma non tentava neppure di modificare la sua squallida condizione. Di giorno faceva colletta davanti a un supermercato, la sera andava in un circolo a bere, la notte sotto un portico a dormire. In questa miseria era addirittura fortunato perché un anziano gestore di una gastronomia gli regalava in tarda serata parecchie focacce farcite, sempre succulente, e la proprietaria del bar sotto al portico dove dormiva gli consentiva tutte le mattine, dopo l'apertura, di utilizzare il bagno e poi fare colazione. A pranzo invece c'era la mensa delle suore e Tony s'innamorò di una di loro. Era giovane e carina con espressioni gentili e si lasciava baciare sulle guance, arrossendo e sforzandosi di mantenere le distanze. Ogni tanto lui l'abbracciava, l'accarezzava, e la sentiva mortificarsi, combattuta fra il lasciarsi avvolgere dalle sue braccia e tendere i muscoli per staccarsi come un animale appena catturato. Lui si eccitava nel sentire la preda sfuggirgli dalle mani. Ma non voleva ferirla.

"Non voglio farti del male, se preferisci non ti tocco più" le disse un pomeriggio, seduti lontano da sguardi indiscreti.

"Cerca di capire" mormorò. "Vieni con me, ho bisogno di aiuto per spostare un mobile nel magazzino" disse stringendo la sua mano. Appena entrati nel magazzino, lui le cinse la vita e la baciò sulla bocca. Poi la lasciò andare. Niente di più di un soffice incontro di labbra. E tutto finì così. Spostarono l'armadio, scherzarono sulla polvere e le ragnatele che lo rivestivano, poi bevvero un caffè e si salutarono. Il giorno successivo la giovane suora non era presente all'ora di pranzo. E neppure nei giorni seguenti.

"Dov'è finita suor Cristina?" chiese Tony nella mensa.

"È in ritiro spirituale" fu la risposta.

Quel pomeriggio si recò dalle suore di clausura con la scusa di farsi dare un sacchettino benedetto per proteggersi dal Malvagio. Chiese alla suora nascosta dietro la grata se sapesse dove fosse Cristina ma non ricevette alcuna risposta. Per la delusione si ubriacò. Per Tony ogni scusa era buona per ubriacarsi.

Alcuni mesi dopo venne a sapere che lei era a Roma. Ma niente di più specifico. Nel frattempo lui si era sistemato in un rudere a Caniga, appena fuori Sassari, dietro la Motorizzazione, insieme a due compagni di sventura. Non era una vera occupazione abusiva perché erano tollerati dal pastore che ne era il proprietario e che ogni tanto portava le pecore a pascolare nei prati adiacenti. Un pomeriggio sbucò dal nulla un cagnaccio tipo pittbull che acchiappò il loro gatto di sorpresa arrivandogli alle spalle e lo lanciò per aria a più riprese, per poi serrarlo fra le fauci. Tentarono invano di fargli mollare la presa prendendolo a bastonate sulla schiena. Uccidere era il suo obbiettivo. Infatti lo trascinò lontano e lo squartò. A morte ormai sopravvenuta giunse di corsa il padrone della belva.

"Cazzo, ha scavato un tunnel sotto il recinto ed è scappato!" esclamò. Neanche lui riuscì ad avvicinarsi al mostro col muso inzuppato del sangue del nostro gatto. Già era brutto di suo e tutto quel sangue sul muso lo rendeva terrificante. Tony e i suoi compari si scambiarono un paio di sguardi, dai quali traspariva il chiaro desiderio di far fare la stessa fine del gatto al padrone del cane. Per fortuna, tre cervelli messi insieme – benché malconci – produssero un unico pensiero di pace e salvarono la vita a quell'idiota vicino di casa. Pretendere che un pittbull abbia pensieri da barboncino è un controsenso scientifico, ma pensare che un essere umano abbia pensieri da essere umano sarebbe scontato, anche se purtroppo è un'utopia bell'e buona. Ognuno di noi sopravvaluta la propria specie. Non è questione di cultura, di razza, di educazione. È proprio insito nella genetica umana quello di essere stronzi, si disse Tony. E chi non lo è, dopotutto? Chi non si è mai sentito uno stronzo? Beh, lo sapevo che avresti risposto così, ma faresti bene a guardarti allo specchio con onestà. Una volta al giorno, chiediti: in che momento sono stato stronzo, oggi? Vedrai che lo troverai, quel momento. Ma anche se tu venissi qui in ginocchio, piangendo e flagellandoti, a chiedere perdono, il nostro gatto non resusciterebbe. E se ti spolpassimo vivo e gettassimo nel canale di scolo, neanche così il nostro gatto resusciterebbe. Caro nostro vicino, che tu possa morire sbranato dal tuo stesso cane!

È ormai notte fonda. Tony è stanco, gli si chiudono gli occhi. Ci siamo spostati sul molo del Porticciolo. Seduti e rivolti verso la Corsica nascosta dal dosso tirrenico dell'orizzonte, uno spicchio di luna a levante su Punta Chiappa, una manciata di stelle che, sparpagliate, brillano nell'immenso in cui non abbiamo il coraggio d'illuminarci, due lumini di pescatori smarriti per arroganza, nessun pesce in vista né sopra né sotto l'acqua, un gradevole senso di vuoto dentro di noi, quel vuoto leggero e affettuoso che si lascia permeare dal profumo del mare, dalle luci sfuggenti della notte, dai rintocchi della risacca, dall'arte della natura. Noi due lì, ospiti sgraditi, inutili, trascurabili, ininfluenti. O forse troppo presenti, pesanti, inquinanti.

"Ti devo parlare" dico, attirando la sua attenzione con un colpetto di gomito.

"Parla" dice Tony.

"È ora che te vai. Non ho più bisogno di te. Anzi, mi dai fastidio."

"Così, di punto in bianco?"

"Ho trovato la mia quiete interiore."

"Quella roba là prima della tempesta?"

"Dopo, dopo la tempesta."

"Lo sai che non è facile liberarsi di me."

"Non lo è stato ma è già avvenuto. Te lo chiedo gentilmente per non dover infierire."

"Ti faresti del male da solo."

"Non più, non sono più te e tu non sei più me."

"Facciamo un patto: io me ne vado adesso, ma se avrai bisogno di me sai dove trovarmi. Dopotutto sono sempre dentro di te, magari in un posticino piccolo, dormiente, mentre ti spio dal buco dell'ombelico."

"D'accordo, ci voglio provare."

"Bene, ti auguro buona fortuna. Ci abbracciamo?"

"Sì" risposi commosso.

Mi voltai verso di lui ma era sparito. Non c'era più. Eppure udivo ancora l'eco della sua voce. Rimasi immobile, stupito. Ad un tratto sentii un soffio di brezza

tiepida venire dal mare e scivolare sulla mia pelle come l'ombra di un fantasma che passa e se ne va.

Tornando agli anni ottanta del secolo scorso (fa effetto dirlo così, sembra una lezione di Storia), essi furono per me un vero terremoto. Rigettavo ogni ideologia politica – la mia preparazione in materia era di livello universitario, grazie all'esame superato in Storia del Pensiero Politico – e pensavo di essere anarchico, ritenevo che qualsiasi forma di società fosse una gabbia nella quale brulicavano scarafaggi d'ogni colore e che le leggi servissero ad imporre il Bene, sottostimando l'uomo e il suo tornaconto col Male. Vivevo nel lusso che non mi apparteneva ma che utilizzavo, frequentavo i migliori locali e gli esseri privilegiati vecchi e nuovi. Mi mantenevo intrattenendo intellettualmente un paio di ricche signore depresse – si spacciavano per depresse ma erano solo annoiate ed io le distraevo raccontando storie avventurose e aneddoti di persone famose, totalmente inventati – le quali mi retribuivano privandosi degli spiccioli (che per me erano bigliettoni). A volte avanzavano una richiesta particolare e in tal caso la tariffa quintuplicava. Era una vita colma di stimoli che confluivano in una sterile creatività utile ad ingigantire l'apparenza, un involucro sfarzoso che conteneva essenze aromatiche che sprigionavano odori pestilenziali. In buona sostanza era una pessima rappresentazione teatrale: attori improvvisati che recitavano a braccio il copione delle pubblicità di prodotti di lusso. Squallido, ma redditizio. La televisione rincoglioniva gli adolescenti, la cocaina spopolava nei quartieri alti, i colori erano firmati dai grandi stilisti, l'Europa scoppiava di salute e il futuro era un interminabile party a bordo piscina. Fuori dai nostri confini le guerre la facevano da padrone, come sempre nella Storia. La nostra fortuna era di essere nati durante il boom economico e avere la strizza che qualcosa andasse storto e tornassimo a spararci addosso gli uni contro gli altri. I racconti dei nostri genitori e soprattutto dei nonni erano freschi e ben stampati nella memoria. Col cazzo che volevamo la guerra. Viva l'Europa! Tutti uniti amorevolmente, ma anche no, disprezziamoci pure, purché in pace. Poi la politica e la cultura vendettero il culo alla finanza e oggi se ne vedono le conseguenze.

Gli anni ottanta non valevano niente. Erano solo fumo negli occhi. I grandi ideali e le grandi battaglie sociali degli anni sessanta e settanta erano finite nel cesso. Dopo tanta fatica c'era bisogno di rilassarsi. Pensare ad altro. I grandi (è solo un modo di dire) valori si scioglievano nei gin-tonic come cubetti di ghiaccio. Così tutti abbassammo la guardia credendo che il peggio fosse passato e che la bella vita fosse inevitabile, per la legge del contrappeso. Persino io, che di norma ero pessimista. Quando nacque Kora, la mia prima figlia, tenendola in braccio qualche ora dopo, le dissi: "Io non ti farò mai del male come è stato fatto a me." Tre anni dopo l'abbandonai per andare a vivere con che stava per partorire Rebecca, la mia seconda figlia. Mentre tenevo Rebecca per la prima volta sulle braccia le dissi: "Io non ti farò mai del male come è stato fatto a me." Nove mesi dopo l'abbandonai per seguire il canto della sirena alcolica. Ero ormai completamente dipendente dall'alcool e scappai lontano, con la vergogna addosso, una nebbiosa sera invernale. Fu la peggiore delle fughe immaginabili, perché non sapendo dove andare tornai da dove ero partito. Prima da mia madre, poi da mio padre, riuscii a giocarmi le ultime carte e sprofondando sempre più nell'alcolismo persi quel poco di dignità che mi restava. Si può perdere nella vita, fa parte del gioco, e non è grave se rimani te stesso. Ma quando i tuoi pensieri, le tue sensazioni e le tue azioni diventano ingestibili, prima o poi ti arriva addosso qualcuno più stronzo di te che ti schiaccia come un moscerino. Così, un gradino dopo l'altro, scesi lungo la scalinata della disperazione e per una bottiglia di alcool fui capace di annientarmi. Ci sono voluti decenni e una donna come Sonia per uscirne. Ma questa è storia già narrata nei romanzi precedenti. Oggi, adesso che sto scrivendo, penso che senza Sonia non sarei qui a torturarvi. Non odiatela, lei mi vuole bene così come sono e se avesse previsto che avrei scritto quei romanzi son sicuro che mi avrebbe lasciato dov'ero.

Scrivere ce l'avevo nel sangue. Preferivo la pittura, ma ero negato. La mia mano non eseguiva con precisione ciò che la mente creava. Con le parole mi veniva più facile. Anche mentire era più facile con le parole. E a forza di ripetere le stesse bugie finivo per credere che fossero verità. Dopotutto anche la verità, come l'autobiografia, la testimonianza, i ricordi, sono filtrati dalle emozioni, dallo stato

d’animo e dalla convenienza. Nessun ricordo è vero in assoluto. Nessun ricordo è affidabile. Neppure il presente è come sembra, a sua volta adulterato dalle sostanze chimiche che bombardano il cervello. Insomma, la mia realtà divenne finzione. Ed è per questo motivo che sto tentando di scrivere un romanzo sincero che parla di come la verità possa assumere aspetti diversi.

Io non ero vero. Usavo Tony, lo usavo come un sostituto e gli attribuivo tutti i miei eccessi. Lui era l’immagine che volevo avere di me. Non sempre funzionava. Benché fosse una mia creatura, nei momenti estremi mi scappava di mano, ne perdevo il controllo, e assumeva una sua propria identità.

Io mi sono sempre sentito piccolo. In tutti i sensi. Mi davo un tono facendo il duro ma beccavo sempre un sacco di botte. A volte ero così vigliacco da scappare. Prima provocavo a parole e poi quando l’altro attaccava fisicamente me la davo a gambe. Ero anche perfido e maligno. L’ambiguità che nasceva dal personaggio che avrei voluto essere e ciò che ero veramente produceva una vera schifezza di uomo. Quando dico che Tony era il meglio e il peggio di me, intendo dire che eravamo un’antinomia: lui incarnava la mia genialità, il mio coraggio, la mia sensualità, la mia dignità; io ero un codardo, un tracagnotto, una carogna. Messi insieme, nel vano tentativo di avere un comportamento condiviso, ne usciva fuori una zuppa incoerente e contraddittoria che puzzava di iena.

Facciamo un esempio. Avevo una relazione extraconiugale con Susan – la barista di un pub che frequentavo – e un giorno, in preda al delirio di onnipotenza, le spifferai che la padrona di un altro bar in cui andavo a bere stava raccontando in giro che lei fosse diventata l’amante di Paul, un tizio che bazzicava in entrambi i locali. Paul era sposato con figli e insieme alla famiglia trascorreva la domenica pomeriggio al pub, giocando a freccette, a backgammon e a carte. Forse fu proprio l’immagine della famiglia unita e gioiosa a scatenare la mia invidia, al punto da farmi inventare l’intera vicenda, d’istinto, improvvisando fra una pinta e l’altra di birra. La mia menzogna spinse Susan ad affrontare di petto la faccenda. Immediatamente la vidi sfilarsi il grembiule, alzare la tavoletta separatrice del bancone e partire al galoppo verso il bar all’angolo della strada per chiedere spiegazioni alla padrona.

In quell'attimo capii quanto fossi stato stronzo, ma ormai era tardi, troppo tardi per salvare la faccia. E cosa feci? Me ne andai dal pub prima che tornassero insieme per schiaffeggiarmi, come avrei meritato. E per mia fortuna, Paul mi trattò semplicemente da idiota, senza punizioni corporali. Da quel giorno fui definitivamente (se ancora ce ne fosse stato bisogno) sputtanato e rifiutato in entrambi i luoghi e da tutte le persone direttamente o indirettamente coinvolte nel mio delirio. Tempo dopo andai di proposito a scusarmi, ma nessuno accettò le mie scuse. Così pensai: chissenefrega, tanto non siete migliori di me. Invece sì, lo erano, se non altro non calunniavano nessuno, mentre io con la mia instabilità corrosiva avrei fatto meglio a chiudermi in casa e disintossicarmi.

Questo esempio porta alla luce un aspetto della mia personalità. L'alcool accentuava il bisogno di controllo e di manipolazione. Il mondo ruotava intorno a me e le persone fungevano da specchio: dovevano amarmi come io amavo me. In caso contrario, meritavano disprezzo. Beh, forse sto esagerando, non ero proprio così stronzo, avevo anche momenti di solidarietà e altruismo, ma anche lì c'era un fondo autocelebrativo, il vanto di aver aiutato tizio e salvato caio. Il problema era che l'alcool mi dava la sensazione che tutto ciò che mi circondava fosse in relazione a me, che tutto fosse interessante, accessibile, a mia disposizione. Un'altra delle mie specialità era la seduzione. Andavo a letto con una donna e il giorno dopo non la consideravo più. Per ottenere ciò che volevo, avevo stabilito una tempistica che non superasse i venti minuti di corteggiamento: cinque minuti per l'approccio, dieci minuti di domande mirate e battute allusive al sesso, cinque minuti per scegliere dove andare a scopare. Se la risposta era negativa, massimo rispetto, ma avanti la prossima. Capitava di andare in bianco ma senza rimpianti. Perlomeno ci avevo provato e che una donna mi dicesse di no era un suo sacrosanto diritto. Quando raggiungevo l'obiettivo, dopo aver adempito i doveri e i piaceri, chiedevo un prestito e filavo via perché avevo sempre qualcosa di urgente da risolvere, che fossero le tre di notte, le nove del mattino o le due di pomeriggio. Il mio motto era: mai concedere a una donna il lusso di svegliarsi accanto a me. Era psicologia fine, cattiveria pura, o forse un modo perverso di punire mia madre per avermi messo

su quel dannato treno quando ero un ragazzino e avermi allontanato da lei. Poco m'importava a quel tempo se mia madre fosse stata costretta a farlo. Poco m'importava se i dottori le avevano dato pochi mesi di vita a causa della malattia. Poco m'importava se spedendomi all'estero mi aveva evitato il riformatorio per il furto della moto. Poco m'importava se lei stava soffrendo più di me per avermi abbandonato. La dovevano pagare, tutte, una dopo l'altra, in cartamoneta, possibilmente con banconote di grossa taglia.

La mia incapacità di essere padre si manifestò sin dai primi mesi dopo la nascita di mia figlia. Tradivo sua madre in modo seriale e non riuscivo a smettere. Questo comportamento mi turbava. Mi spaventava l'idea che la mia condizione di uomo divenuto padre potesse impedirmi di vivere liberamente. L'ansia di voler a tutti i costi essere un padre perfetto si scontrava con la mia indole vagabonda. Da un lato c'era il senso del dovere, dall'altro il senso del piacere. L'immagine che avevo del padre ideale era utopica e irraggiungibile, in quanto non sapevo cosa fosse un padre se non un tizio che prima o poi se ne va. Nella mia testa un vero padre era qualcosa di simile a Dio, onnipotente, infallibile, onnipresente, compassionevole, amorevole, saggio, giusto e autorevole. Io mi specchiavo al mattino e vedevo un fantoccio con i postumi della sbronza. Non lavoravo, non ero produttivo, non ero integrato. Non credevo nella famiglia. Non credevo nei ruoli familiari. Non credevo che il fatto di essere un padre biologico facesse di me un vero padre. Non lo ammettevo, ma avevo una paura boia. Cambiavo il pannolino alla mia meravigliosa creatura, la nutrivo preparando il biberon, la cullavo, la scarrozzavo nel passeggino, le insegnavo parole nuove, la coccolavo, le raccontavo storie magiche inventate sul momento, insomma mi davo da fare e mi sentivo felice, ma quando Marianne tornava a casa la sera dopo il lavoro io uscivo e andavo a bere fino a tardi. Al mattino mi alzavo quando lei andava al lavoro e mi occupavo della mia creatura, come se non esistesse niente altro al mondo durante il giorno. L'ansia di essere un padre perfetto – non come quelli che avevo avuto io – aumentava settimana dopo settimana, perché la sera cazzeggiavo in giro per i locali e la mattina rimettevo la

maschera del buon padre di famiglia, travolto dai miei sensi di colpa, dalla consapevolezza di essere un fottuto bugiardo. Non ero più in sintonia con me stesso e Tony tornò impetuosamente a gestire la parte oscura di me, dicendomi: sei in grado di essere un buon padre, tua figlia di notte dorme quindi non ha bisogno di te, sua madre ti ama così come sei, eccetera. Dentro di me, in quell'angolino che mi restava di sincerità, sapevo che non sarebbe durata. Ma mi opponevo fermamente e negavo l'evidenza. No, io non ero come mio padre o come quell'altro dopo di lui. Non me ne sarei andato con un'altra abbandonando mia figlia. La morale stava rapidamente rosicchiando le mie certezze, mi dava ragione per un attimo e poi mi sbatteva giù prepotentemente. La morale, quel pensiero ambiguo che t'inculcano da piccolo, quel virus capace di creare mostri o persone infelici, provocare guerre, minare le relazioni d'amore. Quella morale, già, ma quale? Ce ne sono così tante, così diverse, così opposte. Paese che vai, morale che trovi. Religione che pratichi, morale diversa. Tradizioni, usi e costumi, dov'è la giusta morale? Non esiste, ecco tutto. Questi ragionamenti erano utili a giustificarmi ma non a farmi sentire meglio. Covavo un profondo senso di colpevolezza. Ero succube della contrapposizione fra la mia idea di padre perfetto e quella di padre snaturato. In realtà mi stavo scavando la fossa da solo. Facevo tutto io: mi davo le pacche sulla spalla e mi prendevo a sberle. Alla fine, torturato dalla mia immaturità (anche questo è un giudizio morale), mollai le briglie e Tony saltò sul carro prendendo il comando, conducendomi nella valle del nonsenso. Conobbi in una notte di sballo e dapprima mi perdonò la scappatella ma poi mi mise alla porta. Dalla relazione con dopo un po' nacque Rebecca e la musica si ripeté, ma con una pesante variazione sullo spartito. Ci volle lo zampino del diavolo, sia per l'arrangiamento che per i virtuosismi. Infatti, eccolo riapparire, il mio caro papà.

Tutto cominciò con la preparazione del battesimo di Rebecca. Sua madre insistette per invitare mio padre che non aspettava altro, e dopo un giorno di viaggio dall'Italia si presentò a casa nostra e si sistemò nella stanza degli ospiti. Personalmente ero nelle grinfie di Bacco e il giorno del battesimo riuscii a litigare con mio suocero, mio padre e alcuni presenti. Una vera figura di merda. Va detto che in

quei giorni avevo trovato un lavoro come revisore dei conti presso una banca. L'indomani della mia sceneggiata, salii in macchina per andare al lavoro, poi mi fermai alla stazione di servizio e comprai una fiaschetta di vodka che mi scolai in un parcheggio. Non mi presentai in ufficio e feci tappa al pub irlandese per non farmi mancare niente, ci trascorsi la giornata, e la sera tornai a casa come se niente fosse. Aprii la porta e richiudendola vidi un biglietto appiccicato con su scritto: siamo andate via, non ci cercare, mi farò viva io. Perlustrai le stanze nell'appartamento e notai che mancavano sia le cose di mia figlia che quelle di mio padre, mentre l'armadio di era spalancato e mancavano parecchi vestiti. Guardai dalla finestra e la macchina del vecchio non era più parcheggiata nel cortile. Subito capii che il bastardo si era portato via le mie donne. Cominciai a tremare dalla rabbia. Calmo, mi dissi. Ragiona. Tuo padre è un donnaiolo incallito e questo è risaputo, in più ti odia e fregarti la donna sarebbe per lui il massimo della goduria. Aggiungiamo anche la possibilità che voglia sostituirti come padre. A quel punto persi il controllo e sfasciai tutto quello che mi veniva sottomano. Ero pervaso da un senso di colpa e di impotenza. E in quell'attimo mi accorsi che di non me ne importava niente, che se la facesse pure, ma la mia bambina andava protetta. Svuotai tutte le bottiglie nel lavandino, mi sforzai di vomitare, bevvi una caffettiera intera, feci una doccia e dopo aver mangiato qualcosa presi carta e penna e buttai giù un piano per recuperare Rebecca. La prima mossa fu di telefonare a mia suocera per raccogliere informazioni di prima mano. Lei mi consigliò di aspettare che mi richiamasse. Cosa che accadde il giorno seguente.

"Siamo in Italia da tuo padre" disse. "Per il momento non ti voglio vedere. Sei fuori di testa e devi farti curare. Qui vicino c'è un reparto di alcologia che farebbe al caso tuo."

"Va bene, sono d'accordo" dissi pensando che fosse l'unico modo per riabbracciare la mia bambina e studiare il modo di portarla via da lì.

"Tuo padre verrà in Lussemburgo in aereo, lo vai a prendere all'aeroporto e poi scendete con la mia macchina."

Annuii come se potesse vedermi.

Quando riagganciò uscii a comprare da bere. Non ce l'avrei fatta a dormire con una tale crisi di astinenza. Però ero sollevato, acconsentivo al trattamento e poi avremmo chiarito la questione.

Il viaggio in macchina dal Lussemburgo all'Italia fu un incubo. A stento resistetti nel non spalancargli la portiera, sterzare bruscamente e con un calcio farlo volare fuori dall'abitacolo, proprio davanti all'enorme camion che avanzava e che lo avrebbe schiacciato come un topo che sbuca sulla carreggiata. Provai a pensare di essere un'altra persona e che lui non fosse mio padre ma un signore simpatico e gioviale. Provai ad utilizzare una forma di sdoppiamento della personalità, come se io non fossi io e lui non fosse lui. In genere funzionava. Ma quel giorno non mi servì e dovetti lottare con il doppio delle forze per non ammazzarlo, perché durante l'attraversamento del tunnel, dietro al sedile di guida, c'era un tizio di nome Tony che sonnecchiava ma era pronto a strangolare con le proprie mani il guidatore, che guarda caso in quel momento era mio padre. Malgrado tutto arrivammo a destinazione, sani e salvi. La prima cosa fu riabbracciare la mia piccola Rebecca. Bionda, occhi azzurri, pelle candida e profumo di borotalco. Una creatura di soli cinque mesi, ignara del mondo, delle sue perversità; ancora ingenua, innocente. Piansi dalla gioia. Poi mi venne assegnato un divano sul quale dormire, in una stanza laterale, e venni trattato più o meno con disinteresse da , giusto qualche cenno con la testa e poche parole di circostanza. Più tardi nella notte, venne a fumare una sigaretta nella stanza che occupavo. La sigaretta si mostrò un pretesto per fare sesso. Ne aveva voglia. Ed io l'accontentai con estrema professionalità, d'altronde faceva parte del mio piano per riportare Rebecca in Lussemburgo. Dovevo mostrarmi disponibile a soddisfare ogni aspettativa. Solo così potevo riacquisire la fiducia e riportare a casa la mia bimba. Le insidie si nascondevano dietro ogni parola, gesto, respiro. Il pregiudizio nei miei confronti era come un poster che non ti raffigura ma tutti dicono che sei tu. Era un'allucinazione collettiva o ero davvero quel tizio ritratto sul poster? Nell'indecisione del momento, mi attenni al piano. Umiltà, obbedienza, sottomissione. Sapevo che tutte le persone che avevano condiviso parte della loro vita con mio padre ne era uscite emotivamente distrutte e

quindi volevo mettere in salvo al fine di mettere in salvo Rebecca. Era pura matematica.

Cominciai il percorso nel reparto di alcologia con un ricovero diurno. Terapia di gruppo, lezioni di medicina interna, lezioni sulle dipendenze, eccetera. Eravamo un bel gruppo eterogeneo. Maschi, femmine, anziani, giovani. Figli, madri, padri, figlie. Ricchi, poveri. Colti, ignoranti. Belli, brutti. Stavamo bene insieme, come in tutti i gruppi umani, con le solite dinamiche, invidie, gelosie, simpatie, antipatie, e via dicendo. Io ero un privilegiato perché la sera tornavo a casa mentre loro restavano lì. Al temine della seconda settimana io e ricominciammo a dormire insieme, stesso letto, con accanto la culla di Rebecca. Ma a parte il sesso che funzionava bene fra noi, lei cominciava a lamentarsi.

“Sei diventato noioso! Non usciamo mai, non facciamo niente di divertente. Passo le giornate in casa con tuo padre che mi chiede di cucinare, di aiutarlo in giardino, di pulire i pavimenti, ma per chi mi ha preso, per la sua serva?”

“Mio padre te lo sei voluto tu. Io non sono diventato noioso, solo normale. Tu eri abituata a vedermi costantemente sopra le righe, con un paio di grammi di alcool nelle vene, col cervello in subbuglio, in frenesia ed eccitazione. Ora sono sobrio, lucido, calmo. E nemmeno tu sei più così divertente, neppure così bella, ad essere sincero. Ma non è colpa tua, l’effetto dell’alcool rende tutto migliore. E tu lo sai, perché ogni sera tu e mio padre andate al bar a bere l’aperitivo e quando torni a casa e mi baci il tuo alito sa si vino.”

“Ecco, lo sapevo, adesso che hai smesso di bere fai la morale a me, ma io non ho il tuo problema, io so trattenermi, posso stare senza, mica come te.”

Non dissi niente. Mi pentii persino di aver toccato l’argomento. Rischiavo di rovinare tutto e il mio piano non poteva fallire.

L’ultima settimana del ricovero venni eletto presidente del gruppo e ricominciai a scrivere, nel senso che una delle mie mansioni era di stendere il verbale ogni giorno dopo la terapia di gruppo e raccogliere ed annotare le problematiche quotidiane – pratiche ed emozionali – dei residenti nella struttura per poi dibatterne durante le riunioni. Il mio ricovero si concluse con la dichiarazione ufficiale delle mie

dimissioni durante la riunione domenicale in presenza degli psicologi e dei parenti, seguite da un caloroso applauso.

La settimana successiva trovai un lavoro: vendita porta a porta di prodotti domestici, come saponi, deodoranti, spugne abrasive, strofinacci, elastici, pettini, spazzole e via dicendo. Partivamo da Udine in sei dentro un furgone guidato dal capo zona che ci scaricava, seguendo un itinerario consolidato, lungo le strade bollenti dei paesini della bassa friulana, in pieno luglio con trentacinque gradi centigradi e il saccone con la merce da vendere. A volte ero fortunato e il capo mi assegnava una zona all'interno del paese e quindi camminavo meno e spesso all'ombra. Altre volte mi toccava scarpinare lungo stradine polverose di campagna, senza un riparo dal sole, e con poche case isolate a cui suonare il campanello. Ogni ora il capo passava col furgone a riassortirmi il borsone della merce venduta, segnando sul suo quaderno gli esiti del mio lavoro. E questo valeva per tutti i ragazzi e le ragazze sul furgone, separatamente. Ogni tanto capitava di finire in una strada vicinale cieca e in fondo trovavi una discarica abusiva, di fianco al canale prosciugato, qualche frigorifero sventrato, un'auto smantellata e arrugginita, gomme, tubi, piastrelle spaccate, barilotti contenenti chissà cosa. E poi c'erano i cani… cazzo, non avevo mai visto tanti cani idrofobi correrti addosso per sbranarti bello crudo e grondante sudore. Con gli occhi spiritati, digrignando i denti, la bava alla bocca, saltavano contro la griglia del recinto e per fortuna che c'era e che resisteva ai loro assalti e tentativi di scavalcamento. Intorno era un paesaggio piatto, arido, secco, duro. Gli alberi si erano nascosti chissà dove, in attesa di uscire allo scoperto in tempi migliori, quando fossero apparse nuvole da pioggia. La pietà spingeva le rare persone che mi aprivano il cancello a comprare una cosina, un prodotto di cui non avevano bisogno o che avrebbero pagato la metà dal negoziante di fiducia. Altri erano più schietti e dopo essersi affacciati alla finestra mi mandavano affanculo. Mi sentivo, giorno dopo giorno, sempre peggio. Tornavo a casa stanchissimo, con le bolle ai piedi, la pelle bruciata dal sole, e con pochi spiccioli in tasca. In più era di cattivo umore, insofferente, e con l'alito che profumava di vino bianco. Una sera, dopo la doccia, decisi di accendere il MAC di mio padre che avevo imparato ad usare e

proseguire nella scrittura del mio diario come mi aveva suggerito lo psicologo del reparto di alcologia. Dopo essersi caricato, sullo schermo apparve un nuovo file col nome di . Siccome non lo avevo creato io nei giorni precedenti, incuriosito, lo aprii. Feci fatica a finire la lettura di quelle righe, scritte in francese, tanto ne rimasi incredulo e sconvolto. In breve, mio padre proponeva a mia moglie di fare un figlio insieme, anche in provetta se lei lo riteneva più opportuno. Mi mancò il respiro. Ero impietrito. Fosse crollato il tetto non me ne sarei accorto. Ebbi la prontezza di spirito di stamparne una copia. Salii in camera da letto e la mostrai a . Lei farfugliò: "Sì, me l'ha fatta leggere, anche lui ne ha stampata una copia, ma è solo una sua fantasia senza importanza."

"Non ti è venuto in mente di dirmelo? Non hai pensato che ti stesse trattando come una macchina per riprodurre se stesso? Non ti fa schifo solo l'idea di ciò che ha pensato?" chiesi.

Alzò le spalle e scacciò una zanzara.

Decisi di cambiare tattica. Era troppo anche per uno disperato come me che avrebbe accettato qualsiasi umiliazione pur di salvare la propria figlia. D'accordo, non era abbastanza sveglia da prendere quel usurpatore a calci nei coglioni, o credeva ancora alle favole, o era soggiogata, o chissà cos'altro, ma dovevo risolvere al più presto la faccenda. Decisi allora di modificare il piano iniziale e da debole e accondiscendente mi trasformai in duro e spietato. Se il metodo dolce non aveva dato frutti, dovevo passare ad altro. Iniziai con lo sputtanare mio padre e minacciare entrambi di rendere pubblica la lettera. Interagivo esclusivamente con Rebecca ed eludevo ogni contatto fisico e verbale con . Lei si accorse di essere fuori posto, non parlava la lingua, non aveva amici, non era economicamente indipendente, non aveva speranze di migliorare la propria situazione e quindi decise di tornare in Lussemburgo con Rebecca. Bene, dopo averla accompagnata all'aeroporto, andai al pub a scolarmi una decina di birre. Lo so, fui un idiota. Infatti quando dopo un paio di giorni anch'io tornai in Lussemburgo, mi ritrovai al punto di partenza e travolto dalle bevute finii all'ospedale. chiese il divorzio e l'affida-

mento di Rebecca. Le concessi tutto senza batter ciglio. Per me era stata una vittoria. E ormai era un capitolo chiuso, anche se qualche volta, sotto l'effetto dell'alcool, davo l'impressione di essere ancora interessato a lei.

A distanza di decenni, scrivendone, provo ancora un filo di rancore, ma l'aspetto positivo è che mi sono perdonato per aver abbandonato entrambe le mie figlie. Non ne sono fiero ma così è andata. Mio padre è morto, si è rifatta una vita – sicuramente migliore – e fra me ed entrambe le mie figlie è calato il sipario da quando sono diventate mamme a loro volta.

Con il passare del tempo mi ero illuso che prima o poi avremmo ricucito i rapporti. Purtroppo i mesi e gli anni trascorsero senza che fossi mai in grado di presentarmi decentemente ai loro occhi e gradualmente scelsi di non provarci nemmeno, per non aggravare la situazione. Col senno di poi, penso che avrei potuto rimanere nei dintorni, smettere di bere, trovare un lavoro e vedere le mie creature quando possibile. Ma il senno di poi, quello ancora non c'era. Mi ero rassegnato e pensavo che le mie figlie non meritassero un padre come me.

Così è la vita, tanti buoni propositi che affievoliscono come i lumini delle barche immerse nella nebbia delle difficoltà. Più scendevo in basso, meno volevo risalire in superficie. Lasciarmi risucchiare verso gli abissi aveva il suo fascino. Tutti i valori che mi avevano inculcato con una presunta buona educazione, sparirono o per meglio dire si adattarono alla necessità di soddisfare i bisogni primari. Sul marciapiede ero solo, anche quando migliaia di persone ogni giorno mi passavano davanti mentre ero seduto con la mia ciotola a fare colletta. Non avevo amici veri ma solo soggetti interessati alle mie sigarette e alla mia bottiglia di vodka. Non avevo protezione, come una porta da chiudere dietro di me per dormire in sicurezza. Il sacco a pelo era la mia casa. Non avevo un lavoro e non lo cercavo, il lavoro è dipendenza, servilismo, manipolazione e non è vero che nobilita, non c'è dignità nel passare le giornate a svolgere un'attività in cui non ti riconosci e per la quale sei pagato una miseria. Non c'è gratificazione, di nessun tipo, e non ha senso essere orgogliosi di comprarsi da mangiare col proprio sudore quando quel sudore è da

addebitare alla tua sottomissione. Quante persone si sentono realizzate col proprio lavoro? Pochissime. Lo fanno perché non sanno come uscire dall'ingranaggio nel quale sono rimaste intrappolate. Tutti a un certo punto dovrebbero fermarsi e chiedersi: perché lo sto facendo? Come mi sento stamattina? Devo davvero andare a lavorare in quel luogo, per otto ore, e poi tornare a casa, lavarmi-mangiare-dormire e domani mattina di nuovo la stessa menata, senza interruzione, tutti i giorni, e per quanti anni ancora? Che cosa ne è di me? Dove sono io? Che cosa voglio veramente? Che cosa mi aspetto che sia la mia vita? Sono forse nato per non piacermi? Per soffrire? Per accettare le condizioni imposte da altri a cui non devo niente? Quale religione o filosofia vuole che un essere umano diventi una pedina da muovere sulla scacchiera? Ecco, perché mi sento una pedina mossa da altri sulla scacchiera? Dove cazzo è la mia dignità se non ho libertà? Dove cazzo è la mia dignità se la mia vita si svolge intorno al denaro? Denaro che guadagno con un lavoro in cui non mi identifico. Denaro di cui ho bisogno per comprare il cibo, pagare l'affitto, la luce, il gas. Denaro per comprarmi i vestiti. Denaro per bere un caffè al bar. Denaro per… tutto. È il denaro il nostro Dio, e chi più ne ha più crede di essere vicino a Dio, svaccato sul divano a fumare un sigaro. Ma io voglio davvero essere così schiavo di qualche banconota? No, e non m'importa niente di essere vicino a Dio.

Chieditelo ogni mattina appena alzato: chi sono io, quel tizio che oggi farà tutte quelle cose lì?

Io smisi di chiedermelo e capii che la dignità stava nel rispetto di sé stessi. E se rispetti te stesso la vita ha un sapore unico: il tuo. Non fidarti dei valori, della morale, della religione. Queste puttane ti succhiano l'anima e il portafoglio e ti lasciano impoverito di 24 ore ogni giorno della tua esistenza, perché persino quando dormi sei una pedina del tuo subconscio. Requiescat in pace.

Fidati della tua pazzia, è l'unica cosa sana che hai dentro di te, mi diceva Tony. I tuoi stupidi valori condiranno la tua vita con un'amarezza di fondo e se la papperanno sbavando dai bordi della bocca. Rimarrai frustrato dall'impossibilità di modificare le tue azioni quotidiane; i soliti passi, i soliti gesti, le solite parole, i soliti

pensieri, fin quando questo diventerà il tuo mondo, un piccolo mondo di piccole cose inutili che riempiranno il tempo, quel tempo che hai sprecato per tutta la vita. E sarai fiero di aver vissuto con dignità – oh yeah!

Così è la vita, tanta bella dignità e poi abbandoni le tue figlie e per anni vivi da barbone, romantica immagine dell'uomo che sceglie la libertà dal consumismo e vive all'aria aperta, godendo di un sacco di tempo libero, di lunghe passeggiate sul lungotevere, di piacevoli e impegnate conversazioni con interlocutori di pari lignaggio intellettuale, mezzi poeti, mezzi attori, qualche filosofo intero, tutti insieme in Piazza Trilussa ad aspettare Godot. Un sacco di bella gente piena di alcool e malattie mentali che incontreresti solo alla Biennale di Venezia.

Cos'è un padre? E cos'è una figlia?

"Mia figlia è sangue del mio sangue" dice il padre.

"Non so nemmeno chi sono" interviene la figlia "come puoi pensare che sia figlia tua?"

Ed è così per tutti noi, non ci conosciamo abbastanza. E conosciamo pochissimo gli altri, in fondo conosciamo gli altri in funzione di noi stessi, cioè come loro si comportano con noi, ma non sappiamo come si comportano con altri diversi da noi. Siamo imprigionati nei ruoli, nelle gerarchie, nelle appartenenze, negli organigrammi, nei registri. Ci identifichiamo in ruoli sociali e familiari preconfezionati, studiamo il copione a memoria come gli attori, ma unicamente i dialoghi che dobbiamo recitare e non le controbattute. Da qui nasce una cacofonia verbale che crea incomprensione. Spesso non crediamo neppure in ciò che diciamo per cui non risultiamo convincenti, ma lo spettacolo deve andare avanti, la tragedia lo impone, la recita deve giungere all'epilogo. Come attori siamo scarsi, come persone siamo ridicole. I ruoli ci tengono legati gli uni agli altri, spesso evitandoci di scannarci a vicenda.

In Olanda imparai a giocare a carom, il biliardo senza buche e con tre biglie, due bianche e una rossa. Ogni colpo dev'essere pensato in proiezione dei successivi, di dove andrà a finire la tua palla, quella dell'avversario e il boccino. La scorrevolezza

del panno, il bilanciamento della stecca e l'elasticità delle sponde sono da tener sempre presente. Ogni palla ha un ruolo, è viva, parla, si muove, pensa. A volte ride di te. Le regole sono ferree ma semplici e puoi anche giocare da solo, come fare sesso: da solo è bello, ma in due è meglio.

Ma come lo fanno gli Angeli? Una notte ero raggomitolato e vestito di tutto punto dentro il sacco a pelo sotto un portico, la pioggia picchiettava forte sulla strada, era così freddo che vedevo il mio alito come fosse fumo, mi prudeva la testa a causa del berretto di lana, e apparve un angelo. A dir la verità scoprii solo dopo che fosse un angelo. Ovvio, mica si presentano: salve, io sono Michele, il tuo angelo protettore! Insomma ero lì a pensare cosa avrei dato per una stanza al coperto dove rintanarmi, quando sbucò da dietro un pilone quel tizio con un impermeabile fradicio, dall'aria insignificante.

"Ti ho portato un termos con del caffelatte caldo" disse estraendolo da una tasca interna dell'impermeabile. Era un termos da un litro, enorme, e mi chiesi come avesse potuto starci dentro la tasca interna.

"Grazie, ci voleva proprio" dissi, iniziando a svitarne il tappo. Svitavo e svitavo ma la filettatura era interminabile o forse girava a vuoto e cominciai a innervosirmi, cosi estrassi violentemente il tappo e ne uscì una nuvola multicolore dal profumo di lavanda. Osservai esterrefatto i colori dell'arcobaleno disperdersi nell'aria umida, poi udii una risata e alzai lo sguardo verso il tizio insignificante.

"Un assaggio di paradiso!" sghignazzò.

Gli lanciai il termos addosso ma trapassò il suo corpo inconsistente e continuò a volare come se avesse le ali fino a scomparire.

"Ti devi riprendere. Se continui così morirai fra pochi giorni" sentenziò.

Lo fissai come se fosse un pazzo da non contraddire.

"Lo dico per il tuo bene, ora me ne vado, ma ti proteggerò" concluse allontanandosi a piccoli passi verso il viale. Alcune macchine sfrecciavano sulle pozzanghere alzando spruzzi d'acqua, mentre lui incurante del traffico attraversò il viale e le macchine gli passavano attraverso come fosse un fantasma. Salì sul muretto e si gettò nel Tevere. Uscii dal sacco a pelo e sotto la pioggia battente, evitando le auto,

corsi verso il parapetto e guardai giù e lo vidi sulla banchina che mi salutava col palmo della mano.

"Tornerò a trovarti!" urlò.

Fu così che capii di avere un angelo protettore, dall'aria insignificante.

Oggi, mentre fumavo una sigaretta guardando il mare, ho visto un tizio pagaiare con la sua canoa e ho avuto l'impressione di un déjà-vu, una paramnesia che mi ha sorpreso al punto da non capire se fosse reale o, appunto, uno scherzo neurologico della memoria. Ho cercato su internet tutti i fatti salienti accaduti il giorno della mia nascita ed ho scoperto che il noto canottiere Joseph Buerger nacque anch'egli il 19 settembre, ma nel 1870. Mare, canoa, compleanno, uhm, roba misteriosa, la memoria. Incredulo e fatalista, ne ho dedotto che tutto fosse invariabilmente rimasto come prima, cioè che niente mi fosse successo, a parte essermi reincarnato da canottiere a scrittore di successo. Sì, perché il successo è quando sei soddisfatto delle pagine scritte il giorno prima e se non lo sei, per pigrizia ti convinci di esserlo. Questo è il vero successo. Riuscire a terminare un'opera e crederci, nella tua opera. Bisogna sempre credere in ciò che si crea, se non ci credi tu come puoi pretendere che ci credano i lettori? E se non credi in ciò che fai, trovati un'occupazione che ti arricchisca, fai il narcotrafficante, che è un modo rapido per fare soldi, forse il più rapido anche per finire in galera o morto ammazzato. Se poi sei fortunato, puoi sempre cavartela e sopravvivere bunkerato, prima di morire di cancro, perché in deficit di sole, aria pura e fiducia nel prossimo.

Tony aveva sempre inseguito il successo, l'ammirazione degli altri era la sua droga. Pur di accontentare tutti avrebbe fatto qualsiasi cosa. E non era per disinteressato altruismo, ma un modo per compiacere ed essere gratificato e ricompensato, con soldi o affetto, che per lui avevano lo stesso valore. Fu così che mi spinse ad atti spregevoli, pur di ottenere attenzione e riconoscimento. Adesso che mi sono liberato di lui, tutto è più semplice, le parole escono dal cuore, sincere, forse meno seducenti ma spontanee. È bello essere sé stessi, accettare la propria fragilità, l'imperfezione, l'umiltà. Mi sento leggero solo a pensarci, quasi felice. Felice di non

essere un personaggio da interpretare. Felice di togliere la maschera. Certo, si resta nudi e lo specchio non è magnanimo. Ma lui, Tony – al quale leverei anche il nome per privarlo di identità – è stato la mia croce. E se non fosse mai apparso in me? Se non fosse mai esistito? Sai che noia, e oggi non sarei ciò che sono. Invito tutti ad avere un doppione, un secondo sé stesso, quello che prima ti fa toccare il cielo e poi rovistare nella spazzatura. Niente di più salutare per capire la precarietà della scala sociale. Ma non confondere l'altro te stesso con l'amico immaginario, quello è un'altra storia. Se già hai un altro te stesso, uccidilo prima che lui uccida te. Tony era me, io ero lui. Non era un estraneo che prendeva il sopravvento e se ho dato questa impressione me ne scuso. Lui era davvero quello che dicevo e facevo, ne ero cosciente. Lo desideravo, a volte lo odiavo. Non eravamo due entità distinte. Lui era il meglio e il peggio di me.

Mentre passeggiavo a vanvera col cane, incrociai due donne, verosimilmente madre e figlia. Ispezionai da cima a fondo con lo sguardo la più anziana e ne rimasi favorevolmente colpito. La più giovane delle due se ne accorse.

"Cosa c'è da guardare in quel modo?" mi chiese stizzita.

"La bellezza è armonia e tua madre se la porta addosso" risposi. "Sempre che sia tua madre e non tua sorella" aggiunsi con acidità.

"Il solito vecchio porco" aggiunse la giovane, mentre la più anziana proseguiva in silenzio.

"Ogni donna ha la sua armonia e l'armonia è bellezza e quindi ogni donna è bella, pure tu, anche se vorresti essere brutta" dissi ad alta voce allontanandomi.

Lei mi mandò a quel paese. Beh, pensai, se non vuoi che qualcuno ti guardi va a vivere su un'isola deserta. Siamo umani ed è normale che ci si guardi, fa parte dell'istinto di sopravvivenza, devi capire cosa ti sta davanti per decidere se scappare o attaccare. Gli umani preferiscono ostentare indifferenza, che in realtà è paura. Paura di condividere, di interagire, di confrontarsi, di mettersi in discussione. O semplicemente paura di non essere all'altezza. Meglio un atteggiamento da duro che un invito a bere un caffè. Ognuno di noi potrebbe essere il Mostro, e

potenzialmente lo siamo, ognuno di noi. Lo teniamo legato in cantina, ma ogni tanto ci scappa e prendiamo una brutta piega. Il mio Mostro, quello nascosto nell'alcool, è sempre pronto a sbucar fuori. Lo vedo nella trasparenza della bottiglia. Lo vedo nella sua liquidità scorrevole, insinuarsi nelle mie vene. Lo sento dall'odore, nell'alito umano, sull'autobus, sull'orlo della tazzina di chi prima di me ha bevuto un caffè corretto alla grappa, sull'altare, in tribunale, allo stadio, lo sento ovunque ve ne sia una molecola. Non ci posso fare niente, forse ho un olfatto da supereroe, tale NOSEMAN, un naso con due manine e un mantello di caccole. Insomma, ovunque vi siano esseri umani, probabilmente vi sono bevande alcoliche. Per cui, bisogna farsene una ragione. Il mostro c'è, è lì, ci sarà anche domani e dopodomani fino alla fine della vita, quindi tanto vale abituarsi alla voglia di berne un po', facendoselo amico e non considerarlo più un mostro ma un avvertimento. Uomo avvisato mezzo salvato. Mezzo, appunto, il resto dipende da me. Ho imparato con l'esperienza che se mi dico MAI PIU' ne sento maggiormente la mancanza, mi sento un debole, un incapace, uno sconfitto. Quindi meglio se mi dico ADESSO NO, è una tempistica gestibile, MAI PIU' è ingestibile, per qualsiasi cosa, come puoi dire MAI PIU'? MAI DIRE MAI. MAI DIRE MAI PIU'. Cavolo, sembrano i titoli dei film.

"Ciao, chi sei?"

"Il mio nome è Bond, James Bond."

Non riesco ad essere serio. Sono partito con l'intenzione di scrivere l'ultimo romanzo della trilogia (Fuori dalla porta; La via di mezzo; Damnatio Memoriae) per chiudere il cerchio e confessare le mie menzogne, al fine di sottomettermi volontariamente a pubblico linciaggio – quindi una faccenda teoricamente dolorosa – e invece sono qui a cazzeggiare con entusiasmo adolescenziale, riga dopo riga, come fosse una danza del ventre.

Ecco, qui sto mentendo. Scrivere la verità sul passato riapre ferite solo apparentemente cicatrizzate. Vien fuori di nuovo il senso di colpa, il disgusto di sé stessi. Si scrive soffrendo, e credo sia giusto così. Non voglio farla franca con me stesso.

Stamattina mi sono svegliato e ho aperto la prima porta della giornata. Le porte. Quante ne apriamo e chiudiamo nell'arco di un giorno? Quella del bagno, della cucina, di casa, del bar, del panettiere, del lavoro, e siamo solo all'inizio. Quante porte mi separano dagli altri? Fuori dalla porta hai sempre bisogno di aprirne un'altra, se non altro per trovare rifugio e intimità. E dentro? Uguale, altre porte per separarci, isolarci, rilassarci. Già, a questo servono le porte: a proteggerci. Abbiamo paura, l'odore marcio della paura fuoriesce dai pori e si propaga come un'epidemia. No! Non aprire la finestra, qualcuno potrebbe guardarci e violare la nostra privacy.

"Ma quale cazzo di privacy se passi le giornate sui social-network?"

"Io navigo in incognito."

"Sei solo un guardone trasformato in un algoritmo da sfruttare."

Corri dove vuoi, salta sulle cime delle montagne, indossa il mantello di Zorro, ma rimarrai uno sfigato privo di stile. Pomposo, sempre pronto a far pipponi, proprio come me. Sempre a giudicare, blaterare, sbandierare rimorsi e rimpianti come canzoni di un'epoca obsoleta. Un punk di fine anni settanta di cui nessuno si ricorda. Ma tutto cambia, niente è immutabile, a parte la Storia. Cioè noi. Nel senso che tutto cambia in apparenza ma il filo conduttore è sempre il medesimo: siamo nati per morire. E l'ultima porta non la chiuderò personalmente, questo è sicuro. La nicchia nella quale finiranno le mie ceneri sarà chiusa da una mano che non mi appartiene. Ma quante porte hanno cambiato le nostre vite? Quante porte di fattura diversa in luoghi e Paesi e Nazioni diverse? Troppe. Quanti portici, atrii, tettoie, anfratti, parchi, sottopassi? Troppi. Quante notti senza fissa dimora e senza porte? Troppe. Anni senza porte. Anni in cui le porte mi mancavano, anni in cui una porta – anche una soltanto – era un desiderio irrealizzabile, quando una porta, una soltanto, avrebbe fatto la differenza. Com'è strana la vita con la sua duplicità. Troppe porte adesso, nessuna a quei tempi, quando mi dicevo: "Cosa non darei per chiudermi in una stanza per una notte almeno."

La porta dell'Inferno. La porta del Paradiso. La porta scorrevole. Blindata. La porta della cella che ti toglie la libertà. La porta di casa che ti dà libertà. La porta

che prendi a calci e pugni perché lei non vuole uscire per paura di te. La porta che sbatte dietro di sé quando ti lascia e se ne va. La porta dietro la quale sta nascendo tua figlia. La porta che ti indica lei quando ti butta fuori di casa. La porta che non chiudi per avere una via di fuga. La porta che protegge l'usuraio che fra poco deruberai. La porta chiusa del mio cuore terrorizzato. La porta del treno che ti porterà lontano. La porta oltre la quale c'è solo il mare e dopo il mare un'altra porta chiusa e le chiavi te le sei dimenticate nella vita precedente, quando eri una persona quasi normale.

Dove ci sono porte, ci sono muri. Lunghi e alti muri, abbandonati o antichi, scrostati e ammuffiti nelle topaie in cui hai vissuto, Tony, tu che te la tiravi tanto. E' vero, hai anche vissuto in villa, in appartamenti lussuosi, ma sei sempre stato circondato da muri invalicabili, quelli del tuo egoismo. Per poi finire fra muri debilitanti, muri di pensieri, di emozioni paralizzanti. Muri di persone che respirano la tua aria. Muri di acqua che ti annegano. Muri di libri che schiacciano la tua ignoranza. Muri abbattuti con le parole. Ricordi quella cinta muraria fatta di belle parole in cui mi avevi rinchiuso? Eri il mio idolo, tu, Tony, il mio carceriere era il mio idolo, tu che eri me ed io te, eri il mio demone.

Ora sono pronto ad ucciderti. Ti ho amato ma ora è venuto il tuo momento. Vivere è l'esperienza dell'Inferno e tu me lo hai mostrato con perizia. Ormai sono carne che arde e presto sarò cenere, ma prima ti annienterò. E alla fine dell'universo qualcuno leggerà di te e capirà che non sei una storia narrata ma ciò che di più spregevole tutti nascondiamo dentro di noi.

La sincerità è liberatoria. La consiglio a tutti coloro che per svariate ragioni manipolano la realtà. Smettila di elogiare per ottenere simpatia. Di mentire, di omettere, di negare, di giustificare, di minimizzare, di essere evasivo, di intimidire, di colpevolizzare, di svergognare, di vittimizzare, di denigrare, di essere servile, di sedurre, di fingere inconsapevolezza o confusione e di offenderti.

Sii te stesso. Diretto. In modo che ogni tuo comportamento sia immediatamente percepibile. Assenza totale di veli, nebbie, opacità, doppi sensi. E per essere sufficientemente libero non devi temere di essere giudicato. Qualunque cosa tu faccia o dica, la sua interpretazione non dipende da te. Succede come a me che sto scrivendo e tu mi stai leggendo. Tu leggi le mie parole e le filtri attraverso il tuo essere, la tua esperienza, la tua cultura, il tuo stato d'animo, e ricrei nella tua mente la storia che stai leggendo, immagini le facce dei personaggi, i colori e le architetture dei luoghi, gli odori della panetteria all'angolo, il tipo di strombazzamento dell'autobus, il fruscio delle foglie lungo il viale, l'odore di cane bagnato, il picchiettio della pioggia che rimbalza sul davanzale. Vedi? Questa è la vera magia dello scrivere: che alla fine non scrivi un unico romanzo ma tanti quanti saranno coloro che lo leggeranno; i quali, ognuno per sé, ricreeranno dalle tue parole un altro romanzo con le loro visioni e le loro emozioni. Questa magia accadrà malgrado le parole abbiano un significato preciso, come i numeri e i simboli in matematica. Più parole conosci più capirai te stesso e il mondo che ti circonda perché riuscirai a dare un nome a tutto, e se tutto ha un nome e tu ne conosci il significato, tutto ti sarà più chiaro. Perlomeno a prima vista, diciamo che – in generale – più conosci le parole e meno sarai manipolato. Ma tieni sempre alta la guardia: qualcuno cercherà di farti credere che una parola significhi qualcos'altro, che il verbo Essere sia diventato Avere.

Stavo guardando il mare. Era poco mosso, abbastanza limpido, un po' agitato, leggermente sporco, tiepido, sufficientemente caldo da non essere freddo. Blu chiaro ma non azzurro. Un po' di qua, un po' di là. Un po' nero, un po' bianco. Grigio. Oppure tutto nero o tutto bianco. È burrasca e tiriamo le barche sopra la banchina. Ma no, è solo un po' mosso. Ma la burrasca arriverà, prima o poi. E tu lascia che arrivi, così capisci come viaggiano le parole e come rischiano di diventare burrasche che ti affogano, se non ci stai attento.

Intanto i bambini schiamazzano, poco lontano da qui, uscendo dalla scuola, quella che dà le spalle al mare. A loro piace la burrasca. Alle mamme no. Alle mamme piace che i bambini stiano zitti e composti, come se non fossero bambini

ma piccoli robot da esibire, attivandoli in pubblico per mostrare le loro funzioni, la loro bravura nell'eseguire gli ordini impartiti dalla mamma multitasking che parcheggia in doppia fila mentre telefona a chiunque, compra la frutta mostrando il pizzino al commesso marocchino, saluta la maestra e ottimizza la tempistica della logistica del trasferimento del bambino al padre divorziato. Ma quando il bambino osa piangere, le mamme lo spengono, perché non è bene per l'immagine, per il marketing, se il bambino piange vuol dire che ha un bisogno e la mamma giusta deve prevenire, anticipare, soddisfare ogni bisogno del suo meccanico bambino, quindi se il bambino piange è perché la mamma non è all'altezza di manovrare il suo piccolo robot e questo è un precedente che scredita la sua immagine pubblica, cosa che non può accendere e spegnere a piacimento e che non può gestire come un dispositivo infantile. Oddio, l'appuntamento col dentista! Le mamme moraliste, tatuate, casalinghe, impiegate, puttane, non fa differenza: le mamme sono tutte stronze. A volte, quando in macchina c'è l'amico, piegano il busto e muovono la testa su e giù. Il bambino guarda il mare in burrasca. Le mamme pensano che i loro bambini siano una proprietà e non una vita che si sviluppa e cresce e si trasforma. Le mamme non sanno loro stesse chi sono e che ci fanno sulla terra, per cui sarebbe meglio se non partorissero e lasciassero questo compito agli uomini, AH! AH! CREDEVI DI FARLA FRANCA? Tu, uomo, ehm, anch'io, volevo dire noi, noi che siamo così precisi, sensibili, coraggiosi e abili educatori, noi che siamo persone senza macchia, noi che… meglio lasciar perdere.

C'è qualcosa d'innato nell'odio-amore che provo per le donne. Sarà merito o colpa delle femministe come mia madre? Sarà merito di Bibì che amava i cani più degli uomini, che prima mi spupazzava come un amante e poi mi mollava a terra a giocare coi suoi cani? C'è qualcosa d'innato nell'odio-amore che le donne provano per gli uomini o per altre donne? C'è qualcosa d'innato nell'odio-amore che ci tiene legati in un turbinio di emozioni, pensieri e azioni? Ovvio che c'è, siamo animali sociali. Ma l'odio e l'amore come fanno a coesistere? Provo a ricordare ciò che è accaduto qualche giorno fa, senza filtri: sto portando il cane a fare i biso-

gni e il mio quartiere è pieno di cani che portano fuori i loro padroni, sono regolarmente munito di carta e sacchettino per raccogliere la cacca del mio tesoruccio a quattro zampe, lui espelle come previsto ed io la raccolgo diligentemente, scorgendo poco più in là una merda abbandonata da qualcun altro e della quale non mi occupo per principio. Mi dirigo verso il cassonetto della spazzatura e noto un'altra merda abbandonata da qualcun altro sul fianco del marciapiede e penso che non siamo tutti uguali ma che può succedere che vai di fretta e non hai carta o sacchettino o che non ti sei accorto che l'ha fatta. Giunto in prossimità del cassonetto, mi assale alle spalle un vocione rauco che urla: "DEVE RACCOGLIERE LA MERDA DEL SUO CANE, SPORCACCIONE MALEDUCATO!" Mi volto perplesso e vedo una signora della mia età che mi viene incontro puntandomi addosso la sigaretta accesa fra le dita. "NON NE POSSIAMO PIU' DI VOI E DEI VOSTRI CANI CHE CAGANO DAPPERTUTTO!" ribadisce urlando e sfiorandomi coi flotti di saliva che sputa involontariamente dalla rabbia.

"Guardi che la raccolgo sempre" ribatto delicatamente, per non farla esplodere.

"QUELLA MERDA LAGGIU' È ANCORA FRESCA E IO VEDO SOLO IL SUO CANE!"

Se fossi una persona normale, spiegherei con garbo alla signora di averla notata anch'io ma di non averla raccolta perché sono un autarchico menefreghista dell'umanità intera. Siccome non sono una persona normale, le spiaccico in faccia la merda del mio cane che era avvolta nella carta, sfregando e spalmando con dovizia. Sorpresa da tale reazione e per un attimo attonita, tace e poi scoppia in un pianto dirompente. Io e Fabbri torniamo a casa, senza bisogno di gettare la sua cacca nel cassonetto. Ma la storia non finisce qui. Poco dopo suona il citofono.

"Chi è?" chiedo alla cornetta.

"È lei che ha buttato la merda in faccia a mia moglie? Scenda se ha il coraggio!" intima la voce gracchiante.

"Mi attenda, scendo subito" dico con tono gentile.

Salto due gradini alla volta tutte le rampe delle scale e arrivo al pianterreno, apro il portone e vedo sto coglionazzo alto e grosso con le mani piantate sui fianchi.

Senza neanche dire ciao, esco e con un balzo gli sferro un dritto sul naso che lo piega in due sulle ginocchia, con le mani a tenersi la faccia sanguinante. A quel punto lui cerca di raddrizzarsi ma non gli do il tempo e con un calcio di piatto sul viso lo spedisco sdraiato sulla schiena. Richiudo il portone, prendo l'ascensore e rientro a casa. Mi lavo le mani, pulisco le scarpe, cambio i vestiti. Poi sento due sirene: quella intermittente della polizia e quella penetrante dell'ambulanza. Prendo i documenti e prima che suonino il campanello sono già di sotto, spontaneamente. Mi presento, mostro la carta d'identità, ammetto di aver colpito il gigante sanguinante, salgo sulla pantera azzurra e andiamo al commissariato. Finalmente una bella serata, mi dico, cominciata senz'arte né parte e proseguita con un B-Movie. Il finale è scontato: denuncia per aggressione per futili motivi eccetera eccetera. Tanto, comunque finisca, anche dovessi scontare tre anni di galera, prima o poi tornerei a casa, nella stessa via, con lo stesso cane, e prima o poi li incontrerei e applicherei uno strato di merda freschissima sulle loro facce.

Questo caso di inciviltà metropolitana dimostra che da cosa nasce cosa e che per un malinteso può scapparci un morto. Non ci si ferma più. Travolti dalle emozioni, noi umani siamo capaci di tutto e i conflitti si peggiorano invece di risolverli. Ma se ognuno raccogliesse la propria merda, non accadrebbe nulla del genere. Questo per dire che chi non ha raccolto la merda del suo cane (ancora fresca, secondo la deposizione della moglie) è colpevole quanto me, anche se non saprei dire di cosa in termini giuridici, e per una concatenazione di eventi scoppierà la terza guerra mondiale, sempre a causa delle feci ancora fresche (citando il verbale del processo). Eppure, benché mi ritenga un idiota per aver usato violenza cedendo a una provocazione facilmente sgonfiabile con le parole, ci sarebbe da dire e lo dico con forza che comunque sia quella merda fresca abbandonata sulla strada è biodegradabile e l'unico fastidio che dà è di breve durata – il tempo che svanisca da sola – se la si calpesta, mentre la sigaretta della signora si aggiungerà a tutte le altre gettate per terra e insieme formeranno un malloppo inquinante per cinque anni di fila. Aggiungo che io stesso sono fumatore e quindi responsabile in egual misura. E finisco con questo delirio metropolitano, affermando che a volte girarsi dall'altra

parte e far finta di niente può salvare il mondo, per non causarne la fine come il battito di ali di una farfalla.

Distinguere il bene dal male è una faccenda irrisoria, malgrado il martellamento che subisci sin da bambino su cosa sia giusto e su cosa sia sbagliato. Guarda caso, quando diventi adolescente, ti accorgi che ti hanno fregato. Nel caso di mio padre, per esempio, diventi addirittura paranoico e da vecchio cominci a sentire il flap-flap delle pale degli elicotteri che sorvolano la casa, vedi presunte autocivetta parcheggiate nel viale, sospetti le commesse del supermercato di rubare i dati del tuo bancomat, smonti il soffione della doccia per verificare se nasconde una microcamera. Lo so che non fa ridere ed è triste assistere al degrado mentale del proprio odiatissimo padre. Arrivai persino a pensare che fosse la conseguenza del suo agire nel passato, lui che abitualmente aveva gestito le vite degli altri nei minimi dettagli, da abile manipolatore, da un certo punto in poi si ritrovò con la coscienza sporca a sospettare di chiunque, anche della donna delle pulizie. Sicuramente qualcuno avrà cercato di vendicarsi, forse la sua paranoia non era del tutto infondata, soprattutto quando denunciò nientemeno che il Vaticano (per chi non lo sapesse, per Vaticano s'intende quel quartiere di spalla a Trastevere, dove abita un vecchietto vestito da donna e alcuni pedofili travestiti da cardinali, tutti rigorosamente ricchi e potenti). Mio padre non ce l'aveva con la Chiesa solo per le infamanti abitudini sessuali di alcuni suoi membri, ma per la GRANA, come chiamava lui il denaro, e lo sterminio degli ebrei. Lui stesso si vantava di essere un discendente della tribù di Manasse e per rimbalzo genetico lo ero anch'io, tant'è che vi fu un periodo in cui tentò di istruirmi, ma presto vi rinunciò, quando affermò che non c'era nulla in me da istruire, poiché privo di materia cerebrale. In compenso lui era un rinomato inventore, regolarmente registrato all'ufficio brevetti. Fra i suoi progetti – per sbugiardare il Vaticano e far capire ai potenti del lungotevere che se avessero cacciato la GRANA si potevano evitare migliaia di decessi per sete – vi furono la creazione di lunghi acquedotti in sostituzione degli oleodotti e la programmazione globale di un circuito virtuoso dell'acqua. Nessuno spreco, nessun inquinamento, nessun essere umano senz'acqua. L'acqua è un bene di tutti, gratuito e accessibile, scriveva nelle

postille delle sue ripetute denunce. Nel suo delirio sapeva che l'acqua sarebbe diventata più preziosa dei diamanti. E per lui i cattivi sulla terra erano facilmente identificabili, cioè lo erano tutti, a prescindere. Quindi l'unico governo in grado di gestire l'acqua per tutti era quello militare. Un vero finale da brividi, per un discendente di Manasse. Proviamo ad immaginare: tanti sbirri in divisa che razionano mestolate di acqua potabile ad assetati cittadini disposti a prostituirsi pur di farsi un cicchetto. Quando gli dissi che il fatto stesso che l'acqua venisse gestita dagli sbirri avrebbe scatenato una furiosa rivolta, lui sorrise come se avessi detto una stronzata e aggiunse, in francese: "Mais évidemment, mon fils!" Detto in francese fa fico, ma ironizza uguale. Mio padre era un genio incompreso. Non scherzo, aveva creato una fabbrica dal nulla, con la sua abilità e i soldi di un altro, ma aveva trascurato di farsi dare una percentuale di proprietà, così quando decisero di sbarazzarsi di lui, lo mobbizzarono. Fu vittima della propria presunzione, del credere che non potessero continuare senza di lui. Passò dall'essere un uomo attivo e pieno di interessi ad un'ameba depressa, annoiata e sola. E poi la follia… e la morte. Da manager internazionale a contatto con industriali, politici e banchieri, a uomo smarrito e abbandonato nella fredda e umida nebbia friulana. Una persona normale si sentirebbe in colpa per averlo lasciato morire in un ospizio a tre stelle. Io no. Tony invece rimase deluso dopo il decesso perché sperava in una grossa eredità, mentre invece raccolse le briciole. Io non lo piansi. Non posso dire di odiarlo anche da morto perché mentirei. Oggi, scrivendo queste righe, mi accorgo di provare tenerezza per la sua fragilità e la sua misera fine. E mi fermo qui, perché se torno indietro con la memoria, cosa che invece varrà per le mie figlie, ma non preoccupatevi ragazze, io non vi ho dato nulla e quindi non mi aspetto di ricevere qualcosa. Grazie e cordiali saluti, papà.

L'amorevole distacco che mi separa dalle mie figlie – se non fosse l'epilogo di un errore irreparabile – potrebbe essere caldo d'inverno e fresco d'estate, quasi confortevole. Quasi normale. Per loro può considerarsi uno status quo protettivo,

dove la distanza fisica e il silenzio comunicativo impedisce qualsiasi scossa emotiva. Per me è un'inconscia via di fuga. Ognuno nella propria vita affaccendato, ognuno ad evitare la scacchiera per non dover prendere decisioni e fare la prima mossa. Il mondo è pieno di gente che non comunica perché non fa il primo passo. A volte è meglio rimanere in attesa che siano gli altri ad agire per primi. Usare la tattica del contropiede (oggi tradotta in ripartenza) è spesso più facile. Basterebbe presentarsi fisicamente di sorpresa, magari all'angolo di strada, per far saltare gli equilibri. Il castello di carte crollerebbe, un soffio è giù tutto. Meglio di no. Certo, ci ho pensato decine di volte: ora prendo un volo low cost e atterro a München e la prossima volta a Reykjavík o a Doha o a Luxembourg o… dovunque si trovino in quel momento. Sì, quante volte mi sono trattenuto dal farlo! Quante volte ho sognato di avere il coraggio di farlo! Eppure, siamo così lontani. Ci abbiamo provato un paio di volte, quando ormai erano adulte, a vederci faccia a faccia, con tutti i rischi psicologici che tale incontro poteva comportare, ma siamo rimasti sul vago. Non ci siamo fatti del male. Avevamo poco tempo a disposizione, loro erano solo di passaggio e nessuno aveva voglia di sfiorare argomenti delicati. Non era né il luogo né il momento. Dopotutto sono stato io ad abbandonarle. Nulla è mai perduto fin quando è vivo. Sì, ci riproverò, lo prometto. Adesso? No, magari stasera le chiamo, o domani scrivo una mail. O forse mai, per pudore.

Nel principio qualcuno creò la parola. E la terra era informe e vuota, e le tenebre coprivano la faccia dell'abisso, e lo spirito di qualcuno aleggiava sulla superficie delle acque. Poi qualcuno disse: "Sia la parola!" E la parola fu.

Più o meno andò così. Visto dal basso fu uno spettacolo pirotecnico meraviglioso. Le parole splendevano nel cielo con susseguirsi di botti secchi e tracciavano forme multicolori luminose e incantevoli: ombrelli, cascate, stelle comete, alberi, animali, uomini. Uomini? No, quella era un'allucinazione. La parola uomo non sarebbe mai esplosa, casomai avrebbe fatto esplodere tutte le altre. Infatti Yahweh

subito cacciò l'uomo e la donna dai piani alti e li gettò quaggiù, dove subito fornicarono come conigli e ci generarono. Peccato che la festa finì troppo presto e orfani delle radici delle parole ci mangiammo a vicenda per pura sopravvivenza terrena.

D'accordo, non è andata proprio così. Ma da quaggiù parve strano ciò che stava accadendo lassù. Col naso rivolto verso il cielo, restammo a guardare. Già eravamo rimasti a guardare molti secoli prima, mentre ci piombavano in testa le noci di cocco. Poi ci distraemmo con le nuove puntate della soap opera Olimpo, dove gli Dei e soprattutto le Dee se ne facevano di tutti i colori. Infine arrivarono i Profeti, tutti bravi ragazzi e guarda caso tutti maschi, manco una femmina per stuzzicare i nostri morbosi pruriti adolescenziali. Solo sesso e violenza, fra gli Dei. Per noi, figli loro, mono o politeisti che fossimo, solo catastrofi naturali: terremoti, eruzioni, valanghe, diluvi, tsunami, tornado, uragani, incendi, carestie, epidemie, pandemie, desertificazioni e… basta! non se ne può più delle vostre leggi divine! Non sapendo come uscire dal tunnel del dolore, ci accordammo per una fine salvifica, riempendo le tasche ai loro sacerdoti. E le parole scapparono e si nascosero nelle grotte e giurarono di non svelare il loro significato neanche sotto tortura. Le poche che sopravvissero, giunsero alle prime civiltà dove non vennero capite e quindi perseguitate. Di rimbalzo, di patibolo in camere a gas, eccole qua, sulla punta della mia biro, a stento riposte l'una appresso all'altra, con la speranza che qualcuno le legga e ridia loro altra vita e chissà, con un po' di fortuna, un futuro migliore.

Proseguendo la serata con soffici battiti d'ali di farfalla al rallentatore, nel mezzo del camino mi ritrovai per una selva oscura ché la diritta via era smarrita. Ahi quanto a dir qual è cosa dura esta selva selvaggia e aspra e forte che nel pensiero rinnova la paura! Tant'è amara che poco è più morte; ma per trattare del bene che io vi ho trovato, dirò di altre cose che io vi ho scorto.

Cominciamo dal nostro pinguino di Adelia che fa finta di tuffarsi dalla scogliera per invogliare un suo simile a fare altrettanto e se non lo fa, il nostro pinguino lo spinge giù, a farsi sbranare al posto suo dalle foche leopardo in agguato nell'acqua. Le femmine invece si prostituiscono in cambio delle pietre che i maschi raccolgono, al fine di costruire un nido per la progenie.

Ma quanto siamo simili ai pinguini di Adelia!

Non riuscendo a dormire, mi è venuta un'idea geniale per fare soldi. Forse un po' avveniristica, ma sicuramente brevettabile, non si sa mai. L'idea consiste nel creare una macchina che ben rifornita di materia prima, venga lanciata nello spazio verso un pianeta abitabile e durante il lungo viaggio produca esseri umani. Bene, non mi resta che ingaggiare una squadra di genetisti accaniti, scienziati specializzati nella riproduzione in vitro o roba del genere, insomma qualcuno di quei luminari che amano aiutare le donne in menopausa ad avere figli e che invece di madri diventeranno nonne, direttamente, senza via di mezzo.

"Fermo lì! Il tuo brevetto non può essere accettato" mi dice l'impiegato dell'Ufficio Brevetti, un cappellone baffuto che sembra un barbone di nome Albert Einstein. E precisa: "L'esclusiva ce l'ha già qualcun altro."

"Ops, non lo sapevo" direbbe scusandosi una persona normale.

"Uhm, dovevo immaginarlo, saranno quei bastardi della CIA e del KGB" dico io.

"Ragazzo, sei esaurito, spegni il computer, esci di casa e vai a fare una passeggiata che ti ossigeni un po' il cervello" dice il cappellone baffuto.

"No grazie, troppo smog."

Si finisce così, a pensare che non puoi farci niente, che il mondo ti sovrasta, che sei impotente, inadeguato e obsoleto. Fai cagare e quindi tira la catenella e falla finita. E ora ascolta il risucchio della melma nelle fogne e lasciati trasportare dalla corrente e poi guarda: sei giunto al mare!

"Eccomi fratelli pesci, che si fa oggi?" chiederesti con un largo sorriso.

"Làvati che puzzi di merda!" risponderebbero loro.

Come quella volta nel pub inglese a Palma di Maiorca. Erano quattro giorni che mi nutrivo esclusivamente di birra e nel timido tentativo di mollare una scorreggia, mi uscì un fiotto di diarrea seguito da un'incontenibile cascata di merda acquosa che scese lungo le gambe fin sotto lo sgabello sul quale ero appollaiato di fronte al bancone. Giuro, non riuscii a dominare l'evento, ne fui sopraffatto, la parte bassa del mio corpo agì separatamente. Ovviamente venni cacciato fuori dal pub. La cosa

peggiore fu che ero senza casa e senza vestiti di ricambio, quindi arrivai ad una fontanella, mi spogliai e nudo mi lavai, fino all'arrivo degli sbirri che chiamarono altri sbirri che chiamarono un'ambulanza e poi ricordo di essermi ripreso mentre ero sotto un getto potente di acqua calda. Questo accadde pochi giorni prima di confessare gli omicidi, ricordi Tony, bell'idea che hai avuto.

Che il mondo mi sovrasti è un dato di fatto. Un po' perché è troppo grande e c'è troppa gente, un po' perché non me ne frega niente di lottare per emergere. Le occasioni non mi sono mancate, ma le ho bruciate nell'alcool. Non ero determinato. Era più importante arrivare alle sei del pomeriggio e andare al pub a bere. Quello era il mio vero obiettivo. Il lavoro era strumentale al bere, utile per procacciarmi il denaro da spendere con le consumazioni. Praticamente ero io a pagare il padrone del bar per farmi lavorare. Bere era il mio bisogno primario, l'unico bisogno primario, a dire il vero. Mangiare, dormire e andare di corpo venivano dopo, in ordine casuale. Altro che le balle che racconta Tony! Lui che se la tira, io qua, io là, io su, io giù. E quando mi capitava di essere assunto in un bistrot o una discoteca, dopo un mese, massimo due, venivo licenziato perché bevevo troppo durante il servizio. Stavo lì, preparavo un cocktail e ne versavo due dita a parte per assaggiarlo. Spillavo una birra per un cliente e prima di alzare il pomello per chiudere il rubinetto riempivo una flûte anche per me. A volte premevo un bicchiere sul dosatore della bottiglia di whisky appesa a testa in giù dietro al banco e mi bevevo un sorso. Una vodka ghiacciata? Oplà, prendevo la bottiglia dal frigo sotto al bancone e la servivo, ma prima di rimetterla al suo posto riempivo uno cicchetto anche per me. A fine servizio ero uno straccio e spesso mi reggevo in piedi a malapena. Mentre io stentavo a sopravvivere eretto, l'altro – Tony Adamo – se la tirava alla grande: donne, macchine, ristoranti, vestiti di marca. Ora, mi chiedo, com'è possibile? Cioè, non possedendo il dono dell'ubiquità, chi ero io e chi era lui, o meglio, chi eravamo entrambi? È possibile vivere una realtà immaginando di viverne un'altra? È possibile che i miei sensi, gli oggetti che toccavo, le persone con le quali parlavo, i luoghi, gli odori, i sapori, i suoni, insomma tutto ciò che era la realtà potesse nella mia mente trasformarsi in tempo reale in qualcosa d'altro?

Ebbene sì, se no non sarei giunto a questo punto.

Tutto sembrava così vero che in alcuni casi lo divenne per davvero. Le donne, ad esempio. Quelle non mancavano mai, al risveglio c'era da chiedersi da quale finestra fossero entrate durante la notte. Mi accorgevo della loro presenza proprio mentre vomitavo la bile sporgendo la testa a lato del letto. Raramente ricordavo chi fossero, come si chiamassero e dove le avessi rimorchiate. In realtà ero io ad essere stato rimorchiato. In quel periodo nel mio letto transitò un eterogeneo catalogo di umanità che al solo pensiero mi spavento, chiedendomi come sia stato possibile sopravvivere.

Qui però bisogna precisare: io ero quello che le rispettava, Tony quello che le usava. Facevamo squadra e squadra che vince non si cambia, pensai per un po', ma alla fine non si vince sempre e quindi è meglio essere preparati quando arriva l'inevitabile sconfitta. Il proverbio dice meglio soli che mal accompagnati, ed io vi dico: in culo ai proverbi, meglio soli che accompagnati da lui, Tony, e forse anche da me. Lo dicono tutti coloro che hanno conosciuto lui e gran parte di coloro che hanno conosciuto me.

Fiutai per la prima volta l'inizio del mio declino quando purtroppo era già in pieno svolgimento.

Il crepitio della neve ad ogni passo e i grossi fiocchi che si adagiavano sulle larghe tese del mio cappello, in quel momento erano l'unica cosa pura che sentissi dentro e fuori di me, immerso nel silenzio ovattato della città. Nel tragitto a piedi da Avenue Victor Hugo fino al pub non smisi di singhiozzare, vomitare bile, torcermi per i crampi e barcollare per le vertigini. Non era una novità, lo stato fisico in cui mi trovavo era banalmente attribuibile ad una crisi di astinenza, ma psichicamente ero devastato. Come colpito da un fulmine di verità, in quell'attimo che precedette l'attraversamento del ponte sul marciapiede cosparso di granelli di sale, una coltre grigia di desolazione mi avvolse e capii di essere un uomo sconfitto. Giunsi al pub e dopo due birre e due cicchetti di vodka l'alcool cominciò a fare

effetto e la verità desolante provata prima divenne la certezza profonda e consapevole dell'irreversibilità della mia decadenza. Ero un perdente. Il candore della neve aveva risaltato il buio della mia anima. Pensai a Caravaggio, poi bevvi la terza birra e il terzo shot di vodka. Mentre nella mente mi appariva il volto del Ragazzo morso da un ramarro, mi accorsi che c'era un problema: non avevo soldi per pagare le consumazioni e la nuova barista scozzese non mi conosceva, per cui chiederle di farmi credito alle 11 del mattino era azzardato. In più non ero stato corretto, chiedendo di metterlo sul mio conto prima di ordinare da bere. Aspettai di poterle parlare senza che nessuno ascoltasse e vuotai il sacco. Mi scusai, le offrii in pegno il mio orologio e ammisi di essere uno stronzo distratto. Lei, forse abituata a tali sceneggiate degli avventori squattrinati, sorrise e riempì nuovamente i bicchieri. Cominciammo a chiacchierare e fui subito colpito dal suo marcato accento scozzese che mi metteva in difficoltà.

Alle tre del pomeriggio ero ancora lì, sullo sgabello, e aspettavo che lei finisse il turno per portarla a casa.

"Lo so che vivi con l'islandese e non voglio avere problemi con lei" disse.

"Nessun problema, tu mi piaci, lei a quest'ora è nei cieli americani in servizio sul volo per Los Angeles e non torna prima della prossima settimana, quindi siamo tranquilli" dissi io.

Fu così che tradii la mia futura moglie, prima ancora di sposarla e prima che nascesse Rebecca. Per non farmi mancare niente provocai anche quel gran casino con la padrona dell'altro bar di cui ho già raccontato. Scusami Susan, scusami Anna, non lo meritavate e me ne vergogno ancora.

Due mesi dopo era di nuovo in trasferta negli USA, questa volta per i suoi ultimi voli prima del rientro in Europa ed iniziare il congedo di maternità. Nel mio delirio di onnipotenza, inebriato dall'alcool e pieno di me stesso, racimolai i soldi – con pretestuose necessità e false promesse di restituzione – e partii per l'Irlanda del Nord, destinazione Derry, a trovare il mio amico Raymond che mi ospitò a casa dei suoi. Dopo pochi giorni avevo finito i soldi e lui mi portò da un gioielliere a cui vendetti i ciondoli, la catena d'oro a cui erano appesi e un anello di platino. Ma

finirono presto anche quelle sterline e il padre di Ray mi prestò qualcosa per le ultime spese prima che riprendessi l'aereo per Bruxelles. Durante il mio soggiorno a Derry partecipai alla marcia per la commemorazione delle vittime del Bloody Sunday, seguita dal comizio di Jerry Adams. Nella zona di Rosemount ricordo l'odore dei carboncini bruciati nelle stufe delle case che si sprigionava dai camini e profumava le strade, la Guinness densa come il latte appena munto, la colazione irlandese con uova, salsiccia e fagioli, le persone amichevoli con spirito mediterraneo, le lezioni di volo in Baldrick Cres grazie al vento forte che mi sollevava da terra quando aprivo le braccia e si gonfiava il giubbotto creando un effetto vela.

Quando atterrai a Bruxelles era lì ad aspettarmi, con Rebecca al calduccio nel suo ventre. Provai felicità nel rivederle e paura di perderle, come un presentimento, come se inconsciamente sapessi già come sarebbe andata a finire.

Anni prima, quando ero a Lipari in vacanza a casa di Enzo conobbi Francesca, un'amica dei cugini di Enzo e che quel pomeriggio erano saliti a Quattrocchi a salutarlo. Io ero in camera e stavo battendo a macchina un racconto, ascoltando una cassetta degli U2. Quando terminai la sessione di scrittura, mi aggregai a loro in terrazza. I miei occhi si posero su Francesca e ipnotizzato dalle sue sembianze gitane non riuscii più a distogliere lo sguardo da lei. Venni a conoscenza di un litigio fra il cugino di Enzo e alcuni fratelli che gestivano un battello per visitare le altre isole Eolie. Più che un battello era un barcone da pescatori riadattato. La questione si risolse amichevolmente e venni invitato anch'io ad una gita in barca fino a Stromboli. Partimmo il giorno seguente e all'andata rimasi impressionato dalla trasparenza dell'acqua e dalla bellezza selvaggia di Francesca. Quando sbarcammo a Stromboli, la comitiva si inerpicò lungo le viuzze del paese ma noi due restammo in porto e ad un certo punto ci baciammo. Così, spontaneamente.

Due settimane dopo Francesca dovette tornare a casa al nord. Ci lasciammo sul molo dove partiva l'Aliscafo, con un arrivederci a presto, mentre le sfilavo dai capelli piccoli grumi bianchi di polline d'amore.

La nostra storia non durò molto, ma fu molto intensa. Ci vedemmo a Verona, poi a Udine e infine io tornai a Lussemburgo. Lei aveva una zia a Bruxelles, così per rivederci approfittò della scusa di andare a trovare la zia. Una mattina io, Ender Frings (il miglior attore di tutti i tempi dopo Marlon Brando), e la sua ragazza Nadine, partimmo con la mia Panda alla volta di Bruxelles dove avevo appuntamento con Francesca, scambiai i passeggeri e tornammo a casa mia. Dopo alcuni giorni lei rientrò in Italia e una sera mi telefonò per annunciarmi che era incinta. Onestamente non ricordo nulla di ciò che ci dicemmo durante quella telefonata. Ero spiazzato. E incredulo. Davvero, non le credetti. Pensai fosse una tattica per manipolarmi. Mi sentii in trappola. E se fosse stata davvero incinta, voleva dire che lo aveva fatto di proposito senza chiedere il mio parere, facendo finta di prendere la pillola, raccontandomi bugie sulle precauzioni e gli anticoncezionali. Io non rientravo nella percentuale di rischio di inefficacia della pillola. Io non ero come gli altri che si fanno schiacciare dagli imprevisti. Io ero troppo intelligente e scafato per farmi fottere in quel modo. Questo era ciò che pensavo. O meglio, quella fu la giustificazione che mi spinse ad ignorarla, come non fosse mai esistita. In realtà ero terrorizzato. Avevo vent'anni, lei poco meno, non potevo accettare un modus vivendi diverso da quello che avevo, non volevo diventare padre perché non avevo ancora finito di odiare il mio, di padre. Passare dall'altra parte della barricata non rientrava nei miei obiettivi. Era un qualcosa di troppo grande per me, non ne ero all'altezza. E invece di parlarne con Francesca e magari trovare un modo per superare le mie paure, la cancellai dalla mia esistenza. Mi comportai da codardo. Lo dico con amarezza e senso di colpa. Una decina di anni dopo la chiamai al telefono, ma lei mi disse che non aveva niente da dirmi e buttò giù. Cosa mi spinse a telefonarle dopo dieci anni di totale disinteresse? Tony, fu lui a mettermi in mano il telefono e premere i tasti per comporre il numero. Ma a soffrire fu lei, io e chissà chi altro. Nella vita si soffre spesso, si fa soffrire spesso, ma raramente lo si fa intenzionalmente. Esclusi sporadici casi, a nessuno piace soffrire o far soffrire. Ma lo facciamo comunque, e spesso. E troppo spesso diciamo: non l'ho fatto apposta.

Il dramma è che mi successe la stessa cosa altre tre volte nell'arco di due anni. Giunsi alla conclusione che i miei spermatozoi fossero piccoli arieti sfondatori di qualsiasi barriera o più semplicemente fossero stoici combattenti che avanzavano guizzando fra spiragli impercettibili fino al compimento della missione, dove uno soltanto su un paio di milioni – eroicamente – sopravviveva al martirio. L'unica soluzione era la sterilizzazione. Per fortuna ero troppo impegnato a superare le crisi di panico che quel cattivo pensiero passò in secondo piano. E l'anno seguente arrivò Kora. Lei fu la mia iniziale salvezza che precedette l'inevitabile ricaduta. Oggi lo so, la vita di un alcolista è una serie di ricadute e la sua abilità sta nel rialzarsi e proseguire fino alla fine, dovunque la strada finisca.

Buone notizie: siamo a fine ottobre e fa ancora così caldo da starsene in maniche corte. Intorno a me sento persone lamentarsi dei cambiamenti climatici. In proiezione futura, sarà sicuramente una catastrofe. Il mare sta salendo per via dello scioglimento dei ghiacci, gli uragani sono più frequenti e devastanti, la primavera e l'autunno sono scomparsi. Riallacciandomi alle ragioni per le quali la Storia si ripete – cioè la brevità della vita umana e il suo bisogno immediato di soddisfare il proprio egoismo – anch'io mi associo a suddetta schiera di idioti e dichiaro di fregarmene dei cambiamenti climatici, visto che non camperò ancora per molto. Mi si conceda altresì l'attenuante di essere nullatenente e quindi non inquinante, poiché vivo unicamente all'interno del mio corpo e una volta morto verrò incenerito e disperso in mare. Amen.

Una giornata come quella di oggi è l'ideale per curare la depressione. La luce del sole stimola la produzione di serotonina e sto meglio di testa. Tanto più che spesso resto fuori dal negozio dove lavoro a fumare sigarette. Il tempo scorre lento, in questo periodo non ci sono turisti e quindi zero clienti, il mare è una lunga distesa piatta fino alla Corsica, e non ho davvero nessuna ragione di lamentarmi. La salute è buona, gli affetti pure. Il mondo globalizzato è una schifezza, ma lo era anche prima, dove l'unità di misura della nostra felicità era il Dollaro. Ultimamente si sono affermate altre unità di misura, come il Yuan Renminbi, ma sempre nella

medesima infelicità affogheremo. I grandi gruppi continueranno a manipolare i mercati e ci scuoieranno per poterci vendere una pelle nuova, così penseremo di essere felici con la nostra nuova pelle sempre abbronzata ma scopriremo presto la sua obsolescenza programmata e sentiremo freddo e uno strano prurito sulla carne viva.

Il segreto per essere felici è far finta di essere liberi e crederci davvero.

Ad esempio ho creato un sito su internet dove ho pubblicato tutte le mie opere letterarie, gratuitamente scaricabili. Così facendo mi sono liberato da solo. Non avrò mai più bisogno di cercare un editore in quanto i miei romanzi, i miei racconti e le mie poesie sono accessibili a tutti con un semplice click. Il vantaggio è che – essendo gratuito – nessuno potrà chiedere il rimborso.

Una lunga fettuccia rossastra si è stesa sulla linea dell'orizzonte, là dove finisce il mare. È sera, ora di chiudere il negozio e tornare a casa, abbracciare la donna che amo e accarezzare i nostri cani. In questa sequenza.

Sto bevendo un distillato di memoria, così forte da bruciarmi la gola. Quando arriva nello stomaco esplode come una molotov e mi vien da sputare fuoco. Per fortuna, arrampicato su un ramo e in agguato a testa in giù, c'è il leopardo nebuloso che mi protegge. Nebuloso come la memoria distillata. Lui ha le nuvole dipinte dalla natura sulla pelliccia, io le ho dentro la testa. E così, come immagino che il mio gatto sia un leopardo nebuloso, anche la mia memoria evaporata si è dispersa nella natura.

Un gioco circolare di parole per venire a una questione spinosa: la memoria. Attaccando quest'ultima parte della trilogia, come uno squalo attacca la preda, strada facendo mi sono accorto di quanto la memoria sia inaffidabile. In compenso, la memoria rispetta la nostra unicità ed è legata alle emozioni, tant'è vero che persone come Dario Bulova e suo papà sono impresse nel mio cuore in relazione all'ultimo scudetto vinto dal Toro. Al di là dell'amicizia e della complicità che ci univa nella

vita di tutti i giorni – la scuola, il basket e il subbuteo – quelle domeniche pomeriggio allo Stadio Comunale resteranno impresse nel profondo della mia anima e averle condivise con lui in un certo senso ci lega per sempre.

La memoria è magia, dolorosa o stupenda che sia, ma mai indifferente. Non ci ricordiamo delle persone per il loro valore, ma per l'intensità delle emozioni che abbiamo provato nell'interagire con esse. Per quanto fossero intelligenti, belle, famose, ricche, le persone che non hanno suscitato in noi un'emozione, sono finite nello sgabuzzino della memoria. Sì, magari saltano fuori quando un'associazione d'idee ci porta verso un luogo o un tempo del passato, ma i loro volti sono sfocati e a stento ricordiamo i fatti accaduti. E' quindi possibile considerare un testo come autobiografico se non abbiamo mai la certezza di dire la verità? Anche le emozioni stravolgono la realtà: la possono rendere bella o brutta in base alle nostre percezioni e influenzarne il ricordo nel futuro. Se a questo aggiungiamo che nel futuro non saremo più gli stessi, che ogni esperienza ci plasma, ci modifica, ci trasforma in un'altra persona, come si può parlare di autobiografia? Chi parlerebbe male di se stesso, a parte me? E se per sbaglio frequenti uno psicologo, i tuoi ricordi verranno sterilizzati a forza di elaborazioni. Troppe seghe mentali. Meglio una passeggiata col cane. Magari sul lungomare a respirare aria buona. Mumble, mumble, mumble, siamo proprio sicuri?

Ricominciamo.

Esco dal negozio, mi appoggio al muretto che dà sulla spiaggia, accendo una sigaretta e tendo l'udito alla fioca risacca sul dolce pendio di sabbia. Il sole è già a metà del cielo, i bar sono aperti, la gente passeggia e in questo atipico caldo ottobrino da maniche corte, alcuni ragazzi giocano a Canoa Polo nella baia del Porticciolo.

No. Ricominciamo.

Ecco, uno scrittore professionista – di quelli a cui piace insegnare agli altri come scrivere in modo da farli diventare tutti dei pappagalli – direbbe di eliminare i due precedenti paragrafi. Ma io no. Non ve lo dico. Anzi. Dateci dentro. Apritevi. Non

c’è vergogna nell’arte. A meno che non vogliate diventare uno scrittore professionista, allora sì, vergognatevi pure delle vostre parole.

Nei due precedenti romanzi della trilogia ho cercato la sintesi assoluta, solo l’indispensabile che racchiudesse il tutto. Nessuna sbavatura. In quest’ultimo, invece, mi lascerò andare, guidare dall’istinto e dall’esperienza acquisita. A che serve cercare la perfezione quando non esiste e anche se esistesse non ti resta il tempo per trovarla? Il conto alla rovescia va veloce, tic-tac, tic-tac, tic-tac, ed è meglio liberare il flusso, abbattere la diga del giudizio, che poi è quella che frena le migliori intenzioni o le filtra e le rende inconsistenti. Un esempio pratico? Ieri sera ho spedito un messaggio, che ricopio:

“Penso che nel prossimo futuro, sopra ai semafori, attaccheranno un grande pannello luminoso sul quale apparirà la scritta: VIETATO RIDERE!”

Stamattina, riaccendendo il telefono, ho letto il messaggio di risposta:

“Ora parlo io, con parole mie: sono fiera, volenterosa, accalorata, magra, veloce, dispersa, dolce, immaginifica, senza pietà, travolta, eremita, indiavolata, poco assonnata, tremenda, magari viva, troppo, ancora perseveranza…”

Dopo averlo letto, ho digitato timidamente: “Un abbraccio forte-forte.” Cos’altro si può rispondere ad una cascata spumeggiante di parole?

Ho fame. Ricordo quando trovandomi a notte fonda in luoghi deserti, come minuscole stazioni ferroviarie costituite da una casetta cantoniera e una pensilina di fronte a due rotaie, mi attaccavo al beccuccio della fontanella e masticavo l’acqua, come per mangiarla, tanto ero affamato. Era un gesto meccanico, autonomo, diretto dal grande regista della sopravvivenza: il cervello. Un organo che ci rende consapevoli di esistere, ma che c’inganna con circuiti elettrici e sostanze chimiche spesso incontrollabili. Esso è una mina vagante. Da un lato è indispensabile per regolare il funzionamento del corpo, dall’altro è un attore di cabaret, un mistificatore, un imbroglione, un cialtrone, un incompetente, un manipolatore che usa le tue emozioni per il proprio tornaconto. Quante volte ci arrovelliamo nel dubbio di aver detto o fatto una cosa spregevole, quando invece durante il fatto eravamo sicuri di

noi stessi? Ciò accade perché lui sta giocando con noi, ci prende letteralmente in giro. Inserisce nel nostro presunto buonsenso i pregiudizi, la morale, l'etica, la religione, la psicologia e infine la sua arma letale: il senso di colpa. Se non risolviamo la questione in fretta, ce la trascineremo addosso per il resto della vita come un cappotto in piena estate, appesantiti nella confusione e nell'insicurezza. E sarà peggio di prima. Siamo tutti convinti di possederci, di essere padroni di noi stessi, ma lui è il vero burattinaio: sbattiamo gli uni contro gli altri, urlando e combattendo, sul palco del suo teatrino di marionette. Siamo dei pupi e lui ci spezza il cuore quando vuole, ci illude di aver trovato la donna della vita o che amiamo i nostri figli e che loro amano noi, ma non è altro che teoria, tradizione, educazione, adulterazione. Ma lo spettacolo deve continuare. Come un teatro dell'assurdo, il cervello ci spinge a volare fra associazioni d'idee legate per lo più da un labile comune denominatore, da una sensazione o da un'emozione. Il cervello è un tiranno e noi siamo i suoi schiavi.

Fino ad una certa età, intorno ai vent'anni, ero persuaso di avere il gioco in mano, di poter addirittura – con la forza della concentrazione e della volontà – sentire profumo di rosa annusando benzina e provare calore benché immerso nudo nella neve. Ci provai varie volte e non funzionò. Il mio cervello rispondeva con le sue regole, cioè rifiutando di respirare benzina o costringendomi a rientrare al caldo in casa. Ne dedussi che il cervello ero Io. Però mancava qualcos'altro: fino a che punto ero davvero padrone del mio cervello? Dove finiva l'idea e cominciava la reazione? Lessi diversi libri sull'argomento, testi di neurologia e neuropsichiatria. E mi persi fra le righe. Decisi di indire una tregua e vivere in pace con il mio cervello, di collaborare, ma a patto che di tanto in tanto mi concedesse un po' di svago, uno sballo temporaneo. Ovviamente all'inizio rispettai i patti, ma ben presto li violai, per sapere l'effetto che fa. Fu una pessima scelta. Tutto l'impianto cerebrale andò in tilt e a stento si riaccese, lampeggiando come un neon difettoso. Dopo essermi ripreso, vidi una donna accanto a me nel letto. Non sapevo chi fosse. Lo sballo era stato così intenso da non ricordare nulla. Lei era nuda, sdraiata su un

fianco, e pure io ero nudo, senza coperte né lenzuola che dessero un senso a qualcosa di preciso. Il materasso era buttato su una rete con quattro zampe e intorno non c'erano mobili, la stanza spoglia e i muri scrostati davano un senso di smarrimento. Dalla finestra socchiusa entravano i cinguettii dei passeri. Un platano sostava impettito sul marciapiede. Non sapevo dove fossi, né con chi fossi. Lo stomaco ebbe un sobbalzo e riuscii a raggiungere un water nel quale vomitai. A fianco c'era una doccia, girai la manopola e mi buttai sotto l'acqua fredda. Tornai nella stanza spoglia che puzzava di muffa e prima di rivomitare mandai giù un lungo sorso di vodka. La donna nuda sul letto si svegliò, si alzò dal letto, senza dire niente mi tolse la bottiglia dalle mani e bevve un lungo sorso di vodka, starnutì tre volte, si grattò il culo, si diresse verso il bagno dove aprì l'acqua e fece una doccia. Tornò in camera già vestita, finì quel che restava della vodka e sempre in silenzio, senza manco guardarmi, se ne andò chiudendo con garbo la porta dietro sé. Mi vestii, frugai nelle tasche dei miei jeans e trovai un paio di banconote. Uscii anch'io da quella porta, scesi due rampe di scale e mi ritrovai davanti al platano con gli uccellini che cinguettavano. Vidi non lontano una pensilina dell'autobus e la raggiunsi, cercando di capire dove fossi, indagando sulla mappa della città appesa alla vetrata con le linee colorate dei percorsi. Beh, non ero poi così lontano da casa. Ce l'avrei fatta a tornare sano e salvo.

Così era la mia vita a quei tempi. Vent'anni e un sacco di speranze. Da una parte il mio corpo, dall'altra la mia mente. A dispetto di ciò che si pensa, le due cose non sempre funzionano insieme. Ogni tanto si associavano per delinquere e altre volte si separavano per amare. Oggi, siamo entrambi più rilassati. Sarà l'età, ma riusciamo a convivere senza colpi bassi. Non che si vada d'amore e d'accordo ma la tensione e le azioni di guerriglia restano in superficie. Robetta che si controlla con qualche goccia di alprazolam.

In un'altra occasione ero sulla periferica a 180 km all'ora in piena notte e siccome c'era comunque un po' di traffico riuscii ad evitare un pazzo che viaggiava a zigzag sterzando verso destra, ma più avanti c'erano delle auto ferme per un incidente con le luci accese e gli indicatori di direzione lampeggianti e dovetti rientrare nella

corsia a sinistra rischiando di travolgere alcuni pedoni. Sudai freddo, anche perché stavo guidando una Porsche 911 appena rubata che dovevo consegnare nel parcheggio della Porte de Chatillon, dove in effetti arrivai dieci minuti dopo.

"Che c'è? Sei pallido" mi chiese Jean.

"Me lo sono vista brutta."

"Tieni, prendi e va a bere qualcosa di forte" disse passandomi un rotolino di banconote di piccolo taglio.

E ci andai. Andavo sempre a bere qualcosa. Se ero triste, per tirarmi su. Se ero allegro, per festeggiare. Se ero normale, per smuovere l'umore. E il cervello mi ringraziava. Poi esageravo e lui andava in tilt. Vita di merda.

Stamattina ho trovato una busta bianca tra l'inferriata e la porta finestra del negozio. Non erano indicati il destinatario e il mittente. Ho pensato a una pubblicità e dopo aver svolto le operazioni di apertura del negozio, compresa l'esposizione esterna che dà sul marciapiede, ho aperto la lettera e ho trovato un foglio stampato con su scritto: "Un fischio quando ancheggi, uno quando accavalli le gambe, un altro quando ruoti e inclini la testa usando i capelli come una frusta. E ancora… quando ridi come un ragazzaccio, quando dici le parolacce, quando ti rendi conto che il tuo corpo non rappresenta il tuo sesso, quando vorresti fuggire lontano per vivere liberamente e senza pregiudizi la tua omosessualità anche se nessun luogo e tanto lontano quanto tu lo sia da te stesso, quando vorresti conoscermi e non sai che sono molto vicino a te."

Finiva così, con quel sono molto vicino a te. Non essendo firmata, non ho capito a chi fosse indirizzata, se a me o alla mia compagna. O forse si è sbagliato, chiunque l'abbia scritta, a depositarla da noi. Magari è una presa in giro. Uno scherzo poetico. Mi sono chiesto, fra le persone che conosco e che bazzicano il quartiere, chi potesse essere l'autore. Nessun indiziato plausibile. Ho infilato la lettera in tasca senza dire niente alla mia compagna, in attesa degli eventi. Osservando i clienti e i passanti, ho cercato uno sguardo, un gesto, una frase che potesse darmi una

risposta. Niente. Dopo un paio d'ore è entrato in negozio un ragazzo effeminato, quelli che noi vecchi barboni chiamiamo checche.

"Hai letto la mia lettera?" mi chiede, spolverando l'aria con la mano volteggiante.

"Sì."

"Hai riflettuto su te stesso?"

"E tu chi cazzo sei?"

"Oh-là-là, che carattere!"

E se n'è andato. Per precauzione ho bruciato la lettera nel lavandino. Mi sono ricordato di quando ero giovane e carino negli anni ottanta, un ragazzo appetibile per quei cinquantenni che frequentavano gli stessi locali e mi offrivano cocaina e soldi in cambio di sesso. Io preferivo essere ingaggiato per guidare auto a noleggio imbottite di droga da prelevare nelle vicinanze del porto di Rotterdam e condurle in Lussemburgo. Un lavoro da autista, apparentemente ignaro, che riportava le auto noleggiate nel deposito dell'agenzia e che erano state lasciate a fine corsa nei porti europei sull'Atlantico. Solo un lavoro di recupero, legale e necessario per il rientro in sede delle autovetture. Andata in treno e rientro in auto, tutto in giornata, alla luce del sole – anche se erano più la pioggia e il vento ad accompagnarmi nel viaggio. Altre volte invece la copertura era la consegna di documenti urgenti dalla sede di una finanziaria lussemburghese ad un qualsiasi ufficio in Germania o in Francia o in Belgio. Il rischio era elevato, ma mi piacevano i soldi facili e per natura sapevo tenere la bocca chiusa.

I pensieri e la pratica del sesso, già da giovanissimo mi portarono alla conclusione che nessun limite (purché corrisposto) fosse un problema morale: era diritto di tutti farlo come, dove, quando e con chi lo desiderassero. Per questo motivo divenne anche un modo per guadagnare denaro. Vivendo in un mondo governato dall'onagrocrazia al soldo dei signorotti abbienti, dove l'1% della popolazione detiene più ricchezza del restante 99%, la scelta di usare il mio charme allo scopo di non sentirmi servo di quell'avida minoranza, mi pareva la soluzione più semplice. In un mondo siffatto non c'era posto per me. Dovevo comunque cavarmela da solo, senza sentirmi troppo schiavizzato. Giusto quel poco che non superasse la soglia

della tolleranza. A quei tempi ero convinto di aver in pugno molti di loro. Col senno di poi, non era altro che un equo scambio commerciale, un dare-avere che rispettava il loro schema esistenziale.

Tony, l'uomo vero, che non deve chiedere mai! Che ridere. Tutte le volte (quante volte? Trenta? Quaranta?) che mi ritrovavo sdraiato su una lettiga con la flebo disintossicante infilata nella vena del braccio, i pantaloni inzuppati di piscio, le mutande incrostate di merda, le mani e le unghie nere di sporcizia, la scabbia, le piattole, i pidocchi… Che ridere, Tony! E quel senso di nullità che mi chiudeva gli occhi per non incrociare lo sguardo disgustato delle persone nel Pronto Soccorso. E la vergogna nei confronti degli infermieri che mi spogliavano e lavavano prima di assegnarmi un letto per il ricovero (quando avevo la fortuna di venire accettato e non buttato fuori dopo la flebo), che mi sfregavano il corpo con la spugna e dopo avermi asciugato mi depilavano completamente, rasato dalla testa ai piedi e in seguito spalmato di pomata anti-parassitaria. Durante queste operazioni di bonifica, vomitavo bile e mi contorcevo. Le analisi del sangue sballate, fegato allo stremo delle forze, sangue intossicato da paura, stomaco prossimo alla foratura, cervello epilettico e cuore in aritmia. Se non avessi avuto la fortuna di imbattermi in un paio di dottoresse che mi hanno tirato fuori mettendocela tutta, non leggereste queste pagine. Un grazie a loro, a Stefania in primis.

Tony era quello che sapeva bere, io ero l'alcolizzato. Lui spavaldo, io perdente. E avanti così per decenni. Ero succube e spaventato. Quando poi mi dissero che avrei dovuto smettere di bere per sempre, rimasi pietrificato dal terrore. Non poteva essere. Non poteva accadere a me. Non io. Andai in panico, mi dissi che avrei calato la dose, che potevo controllarlo, gestirlo, ma vivere senza più alcool corrispondeva a una condanna a morte: morte di noia. Quindi non smisi, presuntuoso di poter regolare le bevute, e tra un entra ed esci dalle bottiglie, persi un lavoro dopo l'altro, cominciai a vivere in stanze ammobiliate, poi a casa di amici che in breve tempo si stancarono di me e alla fine, nell'arco di un anno, mi ritrovai a vivere per

strada, come un vero barbone. Sporco, puzzolente, in pericolo ogni volta che chiudevo gli occhi, depresso, inutile a me stesso, vuoto, senza tempo né spazio che mi appartenesse, un cane randagio che cerca riparo per la notte per evitare le mascelle degli altri cani randagi. Ma in quel mondo di tenebre ho sempre conservato una scintilla di certezza che prima o poi ne sarei uscito ed è forse grazie a quella timida luce se sono ancora vivo. Nei momenti peggiori, quando temevo d'impazzire o di morire, quella scintilla di vita mi diceva: non è ancora il momento, hai un sacco di cose da sistemare. E grazie ai medici, ad alcune persone, al caso, o se preferite alla fortuna, grazie all'immenso amore della mia compagna, ora lo posso raccontare. E per non farvi mancare niente, ecco a voi in anteprima mondiale, due profili di Tony stilati in altrettanti ricoveri in psichiatria.

1. Il soggetto mostra una notevole difficoltà ad interiorizzare le norme etico sociali del gruppo di appartenenza, a trarre profitto dall'esperienza e a dare risposte emotive profonde. Sono presenti valenze ostili e comportamenti caratterizzati da impulsività ed aggressività in mancanza di un vero e proprio sentimento di colpa. Orientato a collocarsi nella posizione esistenziale di vittima tende a ribaltare le proprie responsabilità. Emergono difficoltà nel prevedere le conseguenze del proprio comportamento, può commettere atti antisociali. Prevale la tendenza al soddisfacimento delle proprie pulsioni con la ricerca del conseguimento del successo senza impegno emotivo e morale e senza la pianificazione delle proprie azioni e del futuro. Le reazioni psicofisiologiche sono accentuate.

2. Il soggetto può essere considerato immaturo, egocentrico e narcisista. Di conseguenza attribuisce il proprio malessere a cause esterne o agli altri. La capacità di giudizio e la motivazione al cambiamento sono scarsi, facendogli assumere molti rischi. La personalità è caratterizzata da impulsività e problemi di gestione dell'aggressività. Prova risentimenti verso l'autorità. Le relazioni sono superficiali e poco coinvolgenti dal punto di vista emotivo. Sono possibili comportamenti di tipo manipolatorio per ottenere vantaggi personali e attenzione da parte degli altri. Può avere atteggiamenti critici e ostili verso le altre persone.

Adesso che Tony non c'è più, è facile comprendere il perché non riuscivo a liberarmene. Era astuto, opportunista ed efficace. Mi faceva credere di essere al centro del mondo, ma mi usava per i suoi scopi. Dovunque sia adesso, mi auguro non mieta altre vittime.

Una mareggiata come non si vedeva da decenni si è abbattuta sulla costa ligure, da levante a ponente, senza risparmiare nessuno. Anche qui al Porticciolo ce la siamo vista brutta. Per fortuna i danni sono solo materiali, non ci sono state vittime umane. Forse un paio di pesci, anche se ne dubito, infatti i vecchi pescatori ormai si sono trasformati in affittacamere e le loro reti si gonfiano di turisti interessati alle nostre bellezze naturali, visto che pesce non ce n'è più e non sembra che questo tratto di mare si possa ripopolare.

La mareggiata è stata devastante. Peccato, la costa ligure è varia e affascinante. Ho un altro bellissimo ricordo della costa ligure, di quando l'editore Lalli pubblicò il mio primo libro di racconti: avevo vent'anni e presi il treno verso Poggibonsi e percorrendo la costa ligure, di paese in paese, vedevo dal finestrino i palazzi e le persone sui balconi o affacciate alle finestre, e più in là la lunga distesa blu del mare. Cercando di fissare lo sguardo su ognuna di quelle persone – il treno viaggiava spedito e la vista veniva ostruita quando entravamo in una galleria – ne rimasi colpito e li invidiai a tal punto da giurarmi che un giorno anch'io avrei vissuto in uno di quei palazzi e mi sarei affacciato alla finestra o avrei steso i panni sul balcone di fronte al mare. Simili pensieri mi vennero una quindicina di anni dopo, quando nessuno dei libri che avevo scritto mi dava da vivere e non avevo neppure una casa né un lavoro né un reddito e quindi sopravvivevo per strada di espedienti. A volte prendevo il treno senza biglietto per cambiare città e provare a risollevarmi in un luogo diverso e guardavo fuori dal finestrino osservando le persone affacciate alle finestre o sui balconi a stendere il bucato, fin quando non arrivava il controllore e mi ordinava di scendere alla fermata successiva. Oggi vivo proprio accanto alla ferrovia, dove passano i treni che osservo dal terzo piano e penso che chi mi vede

affacciato alla finestra o a stendere i panni sul balcone di fronte al mare forse m'invidia e gli auguro di diventare un mio vicino di casa. Ogni tanto me ne sto coi gomiti puntati sulla mensola della finestra del bagno e guardo di sotto il treno che passa lento fra i nostri palazzi e sono sicuro che fra tutte le facce che mi notano dai finestrini ce n'è almeno una che sogna di diventare il mio prossimo vicino di casa.

Quella sensazione di sicurezza, calore, protezione e intimità che ti può dare una casa – anche la più piccola, come una semplice stanza – è così preziosa che dovrebbe essere un diritto costituzionale. Il barbone si adegua alla realtà contingente, vive ora per ora senza progettualità, soddisfa i bisogni primari e sopravvive, nient'altro, come una sorta di confortevole maledizione, una rassicurante ma apparente estraneità alle consuetudini, poiché nei fatti è un abitudinario e le giornate si susseguono ripetitive sullo sfondo di una profonda e necessaria solitudine. Nessun barbone è ciò che sembra, come non lo è nessun impiegato, operaio, industriale, politico, sportivo, eccetera. Nessun essere umano è ciò che sembra. Siamo tutti succubi del nostro cervello, che ci fa credere quello che vuole e che lui per primo si lascia manipolare da altri cervelli che a loro volta sono pedine di altri cervelli e così via, senza fine, verso la meta che non c'è, verso la verità che non esiste, verso il significato che non è altro che pura follia cellulare, un caos di regole chimiche e biologiche, di immagini e associazioni di parole, di sangue che evapora dai nostri corpi. Eppure quando ci sei dentro fino al collo, quando vivi per strada e devi sopravvivere, non t'importa se sei sporco e puzzolente, se sei sempre ubriaco, se ti pisci e caghi addosso, se dormi sotto al portico, se la gente ti disprezza, se non hai futuro, se la salute ti abbandona, se sei depresso, affamato, incazzato, se non hai più occhi per la bellezza né orecchie per la melodia né naso per il profumo né gusto per il cibo. Sei una piattola gigante. Ma puoi farcela, fidati di me, alza lo sguardo: mi vedi affacciato alla finestra?

L'uccello Kagan - Птица счастья – non bussa spesso alla porta, ma quando succede è meglio aprirla e riceverlo con tutti gli onori per accettare il dono che ti porta: la felicità. In attesa di Kagan si possono incrementare le produzioni di dopamina e

serotonina: la prima ci serve per sballare d'un botto, la seconda per stabilizzare l'umore nel lungo periodo. E poi c'è il sesso, che fa sempre bene, prima, dopo e durante i pasti, fra gli scaffali del supermercato, in macchina fermi sull'autostrada, nel bagno dell'ufficio, sull'erba del parco, sulla spiaggia al mare, sul muschio in montagna, sugli scalini del monumento, nel confessionale della chiesa, sull'altalena, sul gommone a motore, in bici, nel sottoscala… insomma dovunque venga voglia, persino in camera da letto!

Stimolare la produzione di endorfine, di dopamina, serotonina e ossitocina non è difficile ma ci vuole costanza. Per le endorfine basta camminare a passo sostenuto possibilmente bersagliati dai raggi solari. La dopamina è una scelta di vita: attenzione alle dipendenze! La serotonina è quella più complicata da produrre nella giusta dose perché molto dipende dall'equilibrio psichico e dall'appagamento quotidiano. Per fare il pieno di ossitocina è consigliabile fare sesso due volte al giorno. Se sei depresso ovviamente è meglio rivolgersi allo psichiatra che ti prescrive un potente psicofarmaco, preso il quale camminerai per strada con un bel sorriso ebete stampato in faccia. E sarà proprio in quel momento che l'uccello Kagan ti colpirà in testa.

Sono arrivato al crocevia, sono caduto in ginocchio e ho chiesto al Signore, lassù: "Abbi pietà, ora salva il povero Bob, per piacere." Sì, lì al crocevia mi sono sbracciato per un passaggio. Ma pare proprio che nessuno mi fili, cara, hanno tirato tutti dritto. Lì al crocevia, baby, mentre il sole tramontava. Io sono pronto a giurare sull'anima mia che ora il povero Bob sta andando a fondo. Puoi correre, puoi correre e dire al mio amico Willie Brown che stamani ho quella malinconia che mi prende al crocevia, Signore, cara, sto andando a fondo. E sono arrivato al crocevia, cara, ho guardato ad est e ad ovest. Sono arrivato al crocevia, baby, ho guardato ad est e ad ovest. Signore, non ho nessuna dolce donna con me, oh, beh, sì, nella mia angoscia. (Cross Road Blues di Robert Johnson – 1936 d.C.)

Un breve ma intenso intermezzo blues, utile a proseguire in totale assenza di ingenuità. Tutti ci siamo trovati allo stesso crocevia, tutti ci siamo chiesti da che parte andare, qualcuno ha pure venduta l'anima al Diavolo pur di ottenere in cambio la realizzazione del proprio sogno. Guardando fuori dalla vetrata, benché piova a dirotto, il mare è calmo come lo sono io ascoltando la canzone di Robert Johnson. Di fronte al mare, l'unica scelta è restare coi piedi per terra. A meno che il comandante non srotoli una scaletta di corda e mi faccia salire sulla barca. Uhm, che orecchie appuntite e che coda lunga e arricciata ha quel comandante! E che zoccoli imponenti! Già, però mi sa che è arrivato tardi, io l'anima al Diavolo l'ho già rivenduta una decina di volte e altrettante me la son fatta riciclare dal Grande Capo con la barba bianca approfittando dei saldi di fine stagione sul perdono divino. Oh yeah!

Il mio Diavolo personalizzato è come uno stupido psicologo che assume atteggiamenti diversi in base alle necessità terapeutiche del paziente. Può apparire consolatorio o confessore, può farti credere di essere il tuo migliore amico o diventare il tuo aguzzino, può addirittura praticarti una fellatio se sei disposto a pagare bene. Il mio Diavolo personalizzato è noioso, superficiale, ignorante e privo di umorismo. Per certi versi assomiglia alla maggior parte degli esseri umani. Gran lavoratore, però. Diligente, affidabile, competente e instancabile. Anche lui bisognoso d'amore, poiché profondamente traumatizzato dal declassamento gerarchico, ingiustamente (a parer suo) inflittogli dal Grande Capo con la barba bianca, cioè il suo odiato papà. Per questo – e altre qualità che ho pudore ad elencare – abbiamo rapidamente stretto amicizia, giorno dopo giorno, sin da neonato quando ancora non sapevo come chiamarlo e non sapevo chi fosse quel frignone appollaiato sulla giostrina girevole sopra il mio lettino. Piagnucolava di continuo, lamentandosi della sua solitudine. Una mattina tentò di fregarmi il biberon ma gli mollai un calcio e cominciò a ruotare incastrato nella giostrina sbatacchiando contro gli animaletti di legno penzolanti. Quando riuscì a liberarsi, per effetto dello stordimento,

precipitò a terra, si rintanò sotto il lettino e vomitò qualcosa di schifosamente puzzolente e mia madre accorse a pulirmi il culetto e cambiarmi il panno assorbente.

"Perché hai distrutto la giostrina? Che diavolo ti hanno fatto quei poveri animaletti?" chiese mia madre.

A quei tempi non parlavo ancora, ma strizzavo l'occhio maledettamente bene e sfoggiavo una risata sdentata irresistibile, tanto che mia madre solleticò il mio pancino e mi rifocillò con un pieno di biberon. Dopo essermi scolato l'intera bottiglietta, piombai all'indietro ubriaco. Fu la mia prima sbronza, col Diavolo in persona sotto al lettino a piagnucolare sulla sua cattiva sorte. Purtroppo al mio risveglio Lui era nuovamente appollaiato sulla giostrina e stavolta ridacchiava mentre io vomitavo per i postumi della sbronza. Fu il mio primo hangover, per dirla all'inglese, che pare faccia più fico. Sai come si dice, non metterti mai contro il Diavolo, anche se sta attraversando un brutto momento e ti sembra malmesso, è pur sempre il Re del Male, e se ti prende in antipatia sono guai. Non dirlo a me, amico, da quel giorno mi ha perseguitato ovunque.

Tornando al blues, questa volta seriamente, non passa giorno senza che ne ascolti la dose necessaria a sentirmi bene. In particolare durante i periodi che ciclicamente si susseguono nei quali il Fascicolo Arcuato s'inceppa e la connessione neurale del cervello fra l'area di Broca e quella di Wernicke non funziona più, cosicché perdo completamente la capacità del linguaggio, ma sono tutt'orecchi per la musica. D'accordo, le parole diventano solo suoni e perdono ogni senso, ma non è così grave, si sopporta meglio se sotto c'è il blues. Senza parole il blues è ugualmente espressivo, entra nel corpo, scorre nelle vene, accende il cervello, scalda le emozioni, smuove i muscoli. Il blues mi fa sentire vivo, nella fertilità della malinconia creativa. Uno sballo. Meglio della vodka.

A tale proposito, per scendere dalla poesia alla razionalità, va precisato che normalmente la funzione del gene ADH1B è di trasformare l'alcol della vodka in una sostanza, l'acetaldeide, che produce nel corpo effetti sgradevoli e che quindi di fatto

dissuade dal consumo eccessivo di alcolici. Negli alcolisti questo processo di conversione è rallentato e questo favorisce il bere ad oltranza e quindi l'ubriacatura. Gli esperti hanno trovato anche altri geni legati al rischio di alcol-dipendenza ma che presi singolarmente non hanno un effetto significativo; alcuni di questi geni sono noti per essere associati a malattie quali depressione, schizofrenia, ADHD e uso di sigarette e marijuana.

"Il rischio conferito da ADH1B produce uno tra i più forti effetti come singolo gene mai visti in persone con malattie psichiatriche, ma nel complesso spiega solo una piccola parte del rischio alcol-dipendenza", afferma Arpana Agrawal. “Molte altre varianti genetiche sicuramente danno il loro piccolo contributo al rischio, ma per trovarle abbiamo bisogno di studiare un campione più grande di individui."

Detto ciò, siamo daccapo. Il filo conduttore della mia esistenza è sempre stato l’appagamento dei bisogni primari e avendo sin da bambino verificato che l’alcool dava una sensazione di benessere, ne ho dapprima fatto un uso curativo, poi un uso stabilizzante, infine un uso preventivo, fin quando tecnicamente è diventato un abuso sistematico, prendendo il sopravvento su tutto il resto a tal punto da ergersi ad unico e insostituibile bisogno primario. La genetica c’entra qualcosa? In parte, sicuramente. Ma il grosso è stata una scelta. E Tony è stato molto utile per farmi sentire a posto con la coscienza. Incolpare lui era facile e risolutivo. Non per una questione morale – un alcolista non è per definizione una brutta persona – ma per una ragione sociale, in quanto vieni additato come un debole, un perdente, o nella migliore delle ipotesi come un idiota. Che l’alcool sia un cattivo compagno è una sacrosanta verità. A volte ti porta a dire o fare cose ignobili. Ma anche qui esiste un limite, oltre il quale non potevo più giustificarmi dando la colpa a Tony. E cadavere dopo cadavere, fui costretto ad aprire gli occhi. Quanto di quello che dicevo o facevo era realmente ciò che volevo dire o fare? Il senso di colpa – non di averlo detto o fatto sotto l’effetto dell’alcool, ma di averlo detto o fatto e basta – era la prova che non ero un idiota. Ma il peggio erano le conseguenze, spesso irrimediabili. E immancabilmente la sofferenza causata ad altri mi si ritorceva contro, con una fredda e premeditata vendetta.

Il respiro delle piccole cose quotidiane, nell'atmosfera livida di questo pomeriggio plumbeo, mi ristora attraversandomi con il tremolio delle fusa dei gatti. Il loro odore selvaggio penetra le mie narici liberando nel mio cervello la sensazione che essi siano immortali e che siano al di sopra della mia banale esperienza umana, che il loro passato sia infinito e che la loro presenza accanto a me sia trascendente, come una percezione divina. Non vi è un significato ultimo, non esiste una gerarchia delle cose e dei pensieri, non esiste una spiegazione, ma tante quanti sono gli esseri viventi in grado di percepirla. Così, fra nuvole cumuliforme color carbone, così basse da scoppiarle con un dito, decido di uscire col cane sperando che il fulmine colpisca me e risparmi lui. Il vantaggio di dialogare con un cane è che non ti interrompe mai, se non per abbaiare. Cosa peraltro simile alle reazioni verbali a cui sono sottoposto negli ultimi tempi dalle persone che mi circondano, che però sono ormai una regola, cioè un'interruzione costante quando sto per esprimermi. Il modo più preciso per far capire come mi sento è citare il coitus interruptus. Davvero: sono lì, bello carico, con le parole giuste da usare per esprime qualsivoglia idea od emozione, e trac! vengo interrotto. Neppure posso azzardare un commento sulla lista della spesa. Parto convinto di poter arrivare alla fine della frase, ma no, sul più bello, quando l'aggiunta del prodotto da acquistare – ad esempio il LATTE – deve uscire dalla mia bocca, vengo zittito con un volta schiena, che se stessimo facendo altro andrebbe bene comunque, ma non in questo caso. Ovvio che poi finisca in un bagno di sangue.

Il respiro delle piccole cose quotidiane, anche apparisse all'improvviso il sole, i gatti diventassero tigri e fossi portato in trionfo sul Campidoglio, questa sera mi fanno sentire un fallito. Ciò dimostra come una persona possa essere diversa a distanza di poche ore. Umore diverso, sensazioni diverse, pensieri diversi, emozioni diverse, atti diversi. Non sacrificherei mai i miei gatti a Giove Capitolino, ma l'intera schiera di senatori e deputati, quelli sì.

Non voglio il perdono, voglio il consenso, direbbe Tiberio. E i politici moderni credono di aver inventato qualcosa, ma a parte i selfie che postano sul social network non hanno inventato niente, quindi siamo davvero messi peggio della plebe romana. Tutto ciò che ci resta è il divieto di essere noi stessi. Siamo solo pedine, come sulla scacchiera, siamo numerosi ma vittime predestinate, utili alle mosse della regina che peraltro (addio al femminismo) serve solo a proteggere il re. A volte un plebeo riesce ad arricchirsi quanto basta per comprarsi un posto fra i potenti, ma la massa rimane dov'è, lì davanti, in trincea, la prima a soccombere. Va bene, sono tutte cose arcinote, ma sono stufo di riviverle ogni dannato giorno della mia vita. Questi ignoranti (e anche non) prepotenti, arroganti, manipolatori, sempre con parole in bocca che suonano come giudizi universali, moralisti, leccaculo, trasformisti, viziosi, puritani, che non distinguono se stessi dalla marca della propria auto o del vestito che indossano… va bene, la smetto, oggi mi state tutti sul cazzo. Io per primo.

Durante il mio periodo parigino, Tony conobbe Sabine, la violinista di un quartetto di archi che si esibiva nel piccolo teatro in legno dove io ogni tanto leggevo le mie poesie. Il palco striminzito e scricchiolante precedeva un telone bianco sul quale venivano proiettati cortometraggi d'avanguardia. Sulle assi della scena si alternavano letture di poesie, concerti musicali, monologhi di cabaret ed esibizioni di giocolieri. In realtà odiavo quel posto, ma Tony mi convinceva ad accettare di leggere pubblicamente le mie poesie con la scusa di promuovere il mio lavoro. Quel teatro era la solita accozzaglia di gente che se la tira da artista. La parola stessa, artista, li eccitava. Io mi ero sempre considerato un artista – in ogni cosa facessi, compreso rubare – ma la parola m'intimoriva, perché evocava persone come Michelangelo e Shakespeare e allora mi nascondevo sotto una coperta d'imbarazzo. Tony criticava il tono monocorde delle mie letture e s'innamorò di Sabine, che lo corrispose immediatamente.

Una notte, mentre facevano l'amore nel mio letto, lei lo supplicò: "Tony, ti prego, fammi un picchettato clitorideo con la lingua!" e lui di rimando: "Allora non è vero che sei anorgasmica!"

La loro relazione finì dopo due settimane d'incomprensioni sessuali. Lei proseguì la tournée in altre città, lui si abbandonò al gioco della bottiglia ubriacandosi alle dieci di mattina con la vodka, io rinunciai definitivamente alla letteratura avanguardista e optai per il silenzio. Completamente. Mi chiusi in camera (che era tutto l'appartamento, la famosa camera della serva nei sottotetti parigini) e uscivo solo per rubare le auto che rivendevo al mio capo marsigliese. In verità non era marsigliese, ma tolonese, però a lui faceva comodo così. Rimasto senza vita sociale, cominciai a deprimermi; fui dapprima propenso ad infilarmi nel lucernaio per salire sul tetto e buttarmi giù morendo spiaccicato sul boulevard, ma presto capii che non essendo ancora famoso, non sarebbe importato a nessuno di vedermi snodabile con le ossa rotte e le braccia al posto delle gambe, appallottolato sul pavé. Tolsi il saluto a Tony, smettendo così di condividere la bottiglia con lui, ripresi a scrivere ma nel giro di pochi giorni fui assalito dall'acatisia e non riuscendo a star fermo e vivendo in una stanza di nove metri quadrati, pensai di tagliarmi le vene. Ma non essendo ancora famoso, non sarebbe importato a nessuno di trovarmi riverso in una pozza di sangue (forse solo la donna delle pulizie avrebbe avuto una reazione: una forte incazzatura per dover lavare via tutto quel sangue). Curai l'acatisia come avevo curato qualsiasi malattia, psichica o fisica, con l'assunzione della mia medicina universale: l'alcool. A grandi dosi. Una sera, dopo aver vagato di treno in treno, di fermata in fermata del metrò, dalla linea 10 alla linea 7, giunsi al capolinea a Ivry, dove un controllore mi svegliò dal sonno etilico e m'indicò l'ospedale più vicino. Fui enormemente fortunato e mi ricoverarono per una completa disintossicazione. Divenni anche amico di un infermiere che mi regalava le sigarette e quando mi dimisero lui fu eccezionale e mi diede un gruzzoletto per cavarmela per qualche tempo. Ed ora, mentre scrivo di lui, mi viene in mente che mi accadde la stessa cosa a Roma, all'ospedale Umberto I, con un ragazzo, anche lui infermiere, che si comportò esattamente nello stesso modo, donandomi sigarette e soldi. Forse erano

entrambi la personificazione del mio angelo custode. Un abbraccio ad entrambi, comunque sia, anche se non siete angeli. Però, proprio adesso mentre sforzo la memoria ravanando fra le rare cellule rimaste ancora attive, non so più se fossi a Parigi o a Roma quando, nello stanzino del personale dell'ospedale, seguii in diretta televisiva l'incidente mortale del mitico Ayrton Senna. Se credessi alla cabala, penserei che fosse tutto collegato: gli angeli negli ospedali, le mie rinascite e l'arrivo di Ayrton in Paradiso.

L'appuntamento era alle tre del pomeriggio, 35 gradi all'ombra e umidità che l'aria si beveva invece di respirarla. Un gruppo di turisti scesi dall'autobus arrancava boccheggiando e agitando nervosamente i ventagli di carta con la pubblicità del tour-operator. Un ragazzo coi baffi mi venne incontro, si fermò dinnanzi a me, ci sfilammo gli zaini e li scambiammo. Il suo pesava più del mio, benché fossero identici nell'aspetto: stesso colore, stessa marca, stessa fattura. Non dicemmo nulla. Lui ritornò da dove era venuto ed io mi diressi verso la fermata del bus. Lo presi e scesi all'altezza di via Cavallotti. Vidi la Renault 5 verde parcheggiata dove mi era stato indicato, aprii lo sportello posteriore, ficcai lo zaino accanto ad una cassa di legno, salii al posto di guida, aprii il vano portaoggetti, presi le chiavi e accesi il motore. Sapevo di essere osservato e di essere stato seguito sin dal mio arrivo alla Kalsa, se non addirittura da quando ero sceso dal treno. Il pieno di benzina mi consentì di arrivare fino a Messina senza fermarmi e lì, dopo aver comprato il biglietto per il traghetto, mentre ero in coda con le altre auto, mi chiesi cosa ci fosse dentro lo zaino e dentro la cassa di legno nel bagagliaio della macchina. Ma, per istinto di sopravvivenza, ricacciai quella domanda da dove era venuta.

Fu un viaggio interminabile. Da Reggio Calabria a Torino non smise mai di piovere. Impiegai un giorno e mezzo per arrivare a destinazione, con varie soste per mangiare, andare in bagno e schiacciare pisolini. Mai però mi tornò in mente la pericolosa domanda che mi ero posto prima di salire sul traghetto. Dopo aver consegnato l'auto nell'officina del padre di Pino, essermi fatto un paio di birre con

loro e ripartito per l'estero con una busta piena di banconote, mi dissi che per qualche mese non avrei avuto problemi a pagare l'affitto della mia stanza della serva.

Vivo in un mondo popolato da professionisti d'ogni sorta, come avvocati, commercialisti, dottori, scrittori, imprenditori, eccetera, ma ho l'impressione di far parte di un'umanità impreparata. Sui loro biglietti da visita dovrebbero aggiungere, a chiare lettere, SENZA GARANZIA DI COMPETENZA. E' un continuo tapullare nel disperato tentativo di darsi un tono. Guardatevi intorno: tutti lì a cercare di sembrare qualcosa che non sono. Nessuno – o comunque troppo pochi – vuole essere ciò che è. Eppure non sarebbero niente male se accettassero di essere ciò che sono. Nel bene e nel male sarebbero autentici. Avanti, levatevi quei travestimenti, non ne avete bisogno, la bellezza sta nell'indossare il proprio corpo con naturalezza.

Perdere la memoria sarebbe una soluzione per uscire dall'incubo del passato. A Tony però non interessava il passato e per la verità non gli interessava neanche il presente e tantomeno il futuro. L'espansione del suo egocentrismo non aveva avuto progressioni cronologiche seguendo le quali si potesse interpretare psicologicamente la sua personalità. Lui semplicemente non era stato, non era e non sarebbe mai stato. In buona sostanza Tony sarebbe stato cancellato dall'anagrafe, dai ricordi dei suoi simili e da sé stesso – o da me, che dir si voglia.

PARTE SECONDA

Nei cieli viaggiavano le stelle comete. Dall'entrata nell'atmosfera, fin laggiù in basso, fu un fracasso di esplosioni e colori. La Terra inseminata produsse un paradiso giocoso di meraviglie profumate. Tra fuoco e ghiaccio sbocciò l'uomo. Intanto il vento sferzante rimescolò le verità e fu un nuovo inizio.

Lo disse prima di tutto a se stesso: io sono falso. Per la vergogna, proseguì la confessione in terza persona. Ancora non sapeva che più avanti avrebbe ritrovato se stesso.

La fragilità delle persone lo sorprendeva, per questo motivo cercava sempre di contestualizzare le loro azioni. Come si sentiva l'elettricista, nel momento in cui gli aveva sostituito il contatore? Era stanco? Arrabbiato? Innamorato? E la fruttivendola aveva fretta di riporre la merce nel frigorifero e rientrare a casa per badare al figlioletto?

Tutto poteva inaspettatamente andare storto. E lui lo aveva sperimentato sulla propria pelle. Anch'egli, come la maggior parte delle persone, pensava di avere sotto controllo ogni cosa. Ma non era così. Un leggero imprevisto poteva far saltare il contatore e fulminare l'elettricista. Un autobus poteva finire sul marciapiede e travolgere la fruttivendola con la cassetta delle mele in grembo. E come avrebbero potuto, gli amici e i parenti, superare la perdita dei loro cari? Semplice, non avrebbero potuto, ma avrebbero continuato a vivere. Anche lui era così. Continuava a vivere, malgrado tutto e tutti. E' bello vivere, si diceva, perché non ho scelta e posso vivere in infiniti modi. Basta cambiare lavoro, luogo, compagnia. No, non è tanto semplice, non è alla portata di tutti. Immagina di farlo: non sapresti da dove cominciare. E poi, ne varrebbe la pena? Ecco, questo è il vero motivo per il quale sono pochi quelli che davvero cambiano vita: l'incertezza. E se non si è disposti a rinunciare alla propria sicurezza, meglio lasciar perdere. In fondo, concluse, è solo questione di abitudine. Ho cambiato lavoro, luogo e compagnia almeno una trentina di volte, eppure non è così diverso dal restare immobili nella propria prigione rassicurante. Ci si può trasferire, lavorare e amare con la fantasia, certo, anche se

non c'è nulla da toccare, da annusare, da gustare. Non che cambiando vita si migliori la propria condizione. Spesso la si peggiora. Insomma, il rischio c'è. Ma il rischio è dappertutto, nel contatore della luce o sul marciapiede del negozio.

Sullo sfondo delle norme condivise, alimentato per via rettale, ripiegato su se stesso sul letto dell'ospedale, anni prima aveva avuto modo di pensare a lungo. Troppo a lungo. Così tanto a lungo da tornare al pensiero iniziale: sono un fallito. Uscì dall'ospedale con la certezza che nessuna difesa potesse assolverlo. Fu condannato alla pena del senso di colpa. Buon per lui che dopo alcuni anni decise di prosciogliersi, adducendo alla data di scadenza del senso di colpa, che a parer suo era stata contraffatta, come quella degli yogurt inaciditi. Come si può continuare a vivere decorosamente portando sul groppone la croce della colpa? Appunto, non si può. Perciò chiese scusa e cambiò lavoro, luogo e compagnia, per poi ritrovarsi su un letto d'ospedale con un catetere nel culo. Nulla era cambiato, a parte l'illusione di vivere un'altra vita.

La qualità e la condizione di ciò che esiste effettivamente e concretamente aveva sempre subito la sua manipolazione, poiché egli era abile nel raggirare i creduloni e si serviva della propria astuzia per incantare le sue prede. Infarciva le loro menti con elogi suadenti per poi carpirne i segreti e utilizzarli a suo favore. Era uno sordido estorsore, furbo e stronzo quanto basta per spianarsi la strada e ottenere soddisfazione. Arrangiava inconsapevolmente il passato modificando o inventando di sana pianta i ricordi a proprio piacimento, rapito da una confabulazione creativa che gli permetteva di aggirare i traumi e i sensi di colpa. L'espiazione delle sue malefatte aveva un termine, giuridicamente espresso con fine pena: ora! Si sentiva il simulacro di se stesso, esposto con magnificenza nel tempio delle vanità. La giustizia era come l'indicatore lampeggiante della benzina sul cruscotto della moto, quando appariva era meglio fermarsi al primo distributore, fare il pieno di alibi e proseguire. L'amore… oh l'amore… non riusciva mai a capire se la donna accanto a lui nel letto stesse dormendo per davvero o facesse finta. Era infastidito a tal punto che la tirava per il braccio, in attesa di valutarne la reazione. Se scattava spaventata, allora stava dormendo. Se le partiva un ceffone, probabilmente stava

fingendo. Ma per l'appunto, le donne sono maestre nel dissimulare, quindi era più utile fregarsene e non prendersi sul serio. Sta dormendo o no? Chissenefrega. Ha avuto l'orgasmo o no? Chissenefrega. Un atteggiamento simile era salutare, evitava complicazioni come l'ansia da prestazione e soggiorni obbligati nel letto a farsi le coccole, accarezzarsi e baciarsi. Se poi la donna in questione era in menopausa e lui aveva vent'anni e buona resistenza, per qualche soldo in più poteva dedicarle altri dieci minuti. Ma l'amore… oh l'amore… quando amava una donna profondamente – successe forse tre o quattro volte in tutta la sua vita – non pensava ad altro che renderla felice. La complicità e il reciproco coinvolgimento erano il suo obiettivo e quando lei finalmente si sentiva libera di esprimersi fisicamente e verbalmente ecco che la magia dell'amore illuminava la stanza.

In lui non risiedeva nessuna verità. Come un giocoliere che lancia i birilli e i cerchi spingendoli a roteare tutt'intorno, trasformava ciò che lo circondava in un palcoscenico sul quale si esibiva, consapevole del fiasco imminente. Usare le donne (o farsi usare, dipende dai punti di vista) era la vendetta verso sua madre che, a suo parere, l'aveva abbandonato da adolescente. Inizialmente non se ne rendeva conto, ma col passare degli anni e senza far nulla per cambiare comportamento, finalmente a poco a poco se ne accorse. Era più forte di lui: delle donne – per quanto ne riconoscesse la superiore intelligenza emotiva – non si poteva fidare, prima o poi lo avrebbero lasciato. Perciò era infedele preventivamente, quasi a potersi vantare che comunque fosse stato lui il primo a tradirle.

Nell'ambito del lavoro era assolutamente inaffidabile. Non aveva nessun rispetto per la gerarchia, faceva buon viso a cattivo gioco e si teneva a distanza dai sindacalisti e dai padroni in egual misura. I ruoli, quali che fossero nella società, erano per lui una gabbia soffocante dove le persone si facevano volontariamente rinchiudere per soddisfare il loro bisogno di appartenenza, se non addirittura di accudimento. Ma era anche un perfido adulatore che spesso s'imboniva i superiori, per poi al momento opportuno ricattarli minacciandoli di rivelarne gli intrallazzi.

Un individuo spregevole, reo confesso di sedici omicidi mai commessi soltanto per attirare l'attenzione su di sé.

L’unico aspetto positivo che gli si potrebbe attribuire era di non aver mai creduto che la maggior parte delle persone fosse diversa da lui e che la società in cui viveva fosse un carcere a cielo aperto abitato da prepotenti che godevano di eterna impunità, benché l’Articolo 1 della Carta dei diritti dell’uomo così proclamasse: Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.

Spesso covava un rabbioso rancore verso chiunque non ricambiasse i suoi sentimenti, fossero essi di amicizia, di amore, di complicità o di fratellanza. Non aveva imparato che nella vita non si è mai corrisposti con la medesima intensità e quantità di sentimento che si prova verso gli altri, per il semplice motivo che siamo tutti diversi ed ognuno si manifesta nel modo in cui è capace. Tutti deludevano le sue aspettative e alimentavano il desiderio di rivalsa. Si può dire che malgrado le apparenze – quel modo strafottente di affrontare la vita – egli fosse una persona insicura, sempre alla ricerca dell’approvazione e dell’ammirazione degli altri.

Essendo un uomo unicamente in grado di vivere alla giornata, qualsiasi progetto a lungo termine finiva improvvisamente e incompiuto. Questo gli causava una profonda frustrazione, che sistematicamente affogava nella vodka. Non riuscendo a gestire con calma i propri grovigli mentali, reagiva con l’autolesionismo consapevole, provocando risse dalle quali ne usciva malconcio o fuggendo in luoghi lontani senza una lira in tasca, viaggiando a scrocco sui treni notturni.

Vittima della dipendenza dal giudizio dei suoi simili, soccombeva alla sua insicurezza precipitando spesso in crisi depressive dalle quali tentava di rialzarsi assumendo alcool in quantità utile a ridargli coraggio per riconquistare l’adorazione di coloro che pensava lo considerassero un perdente. In quel frenetico e disperato azzardo, sfoderava le armi seduttive migliori, con notevoli successi. Pensava che la vendetta migliore fosse di essere amato da più persone possibili, uomini o donne che fossero.

“Sai tesoro, tu sei sexy di natura, per come ti muovi, per come parli, per i tuoi sguardi. Tu non hai bisogno di decolté, vestiti attillati, tacchi a spillo. Non hai bisogno di un corpo con le giuste proporzioni e il viso simmetrico” disse a Nicole, seduti al tavolino del Cafe L’Assignac nella stretta Rue Guénégaud.

“Magari avessi dieci chili in meno sarebbe meglio, non ti pare?” chiese lei.

“Per me sei meravigliosa così” rispose Tony.

“Sei gentile, ma io preferirei essere magra e mettermi un paio di jeans e una maglietta attillati.”

“Ed io preferirei vivere alla giornata, senza lavorare, senza obblighi e con un po’ di denaro in tasca.”

“Non mi sembra che ti sbatti troppo.”

“Già, non mi sforzo, non ho obiettivi a lungo termine, mi sentirei claustrofobico. A volte penso di essere uno zero nella vuotezza del nulla.”

“Non cominciare con le tue frasi difficili. Lo sai che sono ignorante.”

“Nessuno è ignorante, tutti sanno qualcosa, anche se molti ne sanno un po’ di più e se la tirano da matti.”

“Mi piacciono gli uomini colti.”

“Guardami bene perché davanti a te hai una biblioteca in carne ed ossa.”

“Uhm, vediamo un po’” disse Nicole, tirandogli il naso. “Apro questo cassetto e cosa ne esce? Oh, oh, un libro di starnuti!”

“Il titolo è: STORIA DEL NASALISMO MEDIEVALE.”

“Di che parla?”

“Della corrente filosofica che colloca la soluzione dei conflitti sociali nell’olfatto.”

“Troppa puzza nel cervello?”

“No, troppi vuoti d’aria nel cervello, ma chouchoute.”

A Nicole piaceva bere un bicchiere di Gewürztraminer a colazione, uno di Riesling a pranzo, uno di Elbling a merenda e uno di Rivaner a cena, per poi continuare la serata e concludere la nottata con una bottiglia di Crémant della Mosella. Rispettava ogni giorno la scaletta di bevute con perfetta liturgia e quando esauriva le

scorte entrava in crisi, saltava in macchina e via sull'autostrada fino a Grevenmacher dal suo vinaio di fiducia. A quei tempi in Europa esistevano ancora le frontiere e teoricamente al rientro in Francia avrebbe dovuto dichiarare le casse di vino caricate sulla Renault Espace, ma per fortuna sua non le perquisirono mai la monovolume. Tony era stato pazzo di lei e ne avvertiva ancora l'odore, malgrado fossero trascorsi alcuni decenni. Nonostante la sofferenza che Nicole gli aveva procurato per il modo in cui lo aveva trattato, ne conservava un ricordo prezioso, perché sono rare le donne che ti segnano, che ti fanno crescere, che ti aprono gli occhi, che ti costringono a metterti in discussione e a chiederti che diavolo vuoi e chi diavolo sei e cosa diavolo stai facendo lì, e che dopo decenni vorresti incontrare e ringraziare per averti fatto soffrire in quel modo, diverso da tutte le precedenti e da tutte le successive. Ogni donna ha una tecnica diversa per farti soffrire e Tony ne aveva sperimentate parecchie. Non che lo facessero di proposito, perlomeno non tutte, ma il loro modo d'insinuarsi nella tua mente prima e nel tuo corpo poi era una magia devastante. Sin dagli albori della narrazione maschile, quella tramandata verbalmente dai saggi anziani, il maschio era storicamente l'eroico guerriero che al ritorno da una lunga battaglia ritrovava la moglie incinta. Se escludiamo la Vergine Maria per ovvie ragioni, si intuisce quanto Tony potesse sentirsi insicuro, quando sin da giovane, circondato da ragazze madri, attiviste femministe, donne emancipate e libere dai dogmi sociali, aveva capito da che parte stare, cioè come salvare la pelle, e non solo. Tony era il classico maschio fragile e spavaldo, che prima o poi finisce nell'abisso. Con Nicole era successo proprio così.

Una mattina d'inverno, dopo una notte insonne colma di angosce, girovagando nei pressi del Gianicolo, incrociò casualmente l'Avvocato che in tuta da ginnastica correva risalendo la scalinata di via della Porta di San Pancrazio. D'istinto lo colpì con una spallata violenta e lo fece cadere sui gradini. Estrasse la pistola e gli picchiettò la canna sulla nuca.

"In ginocchio!" intimò.

Premette il grilletto due volte in rapida sequenza e si allontanò agitato e tremante con il cervello in fibrillazione. Man mano che avanzava, il suo stato d'animo mutò in una sorta di confusione e smarrimento, e trascinando i piedi scese lungo via Garibaldi. Quando entrò in Vicolo del Cedro, iniziò a riprendersi, a capire che lo aveva fatto, sì, ci era riuscito, era andato fino in fondo, aveva dato vita al suo impulso, aveva soddisfatto la sua rabbia verso quell'impostore che permetteva ai ricchi di continuare a rubare e ai poveracci di continuare a soffrire. Lo aveva ripagato in debita forma, sia della parcella che della giustizia. In Vicolo del Cinque comprò una bottiglia di vodka che gli serviva da anestetico per dimenticare ciò che aveva appena fatto. Si diresse fino in Piazza Trilussa, posò il sedere sugli scalini del fontanone e svuotò trequarti della bottiglia e poi qualcuno gliela rubò quando era già sbronzo e addormentato sui gradini. Lo svegliò a mezzogiorno la quotidiana cannonata a salve sparata dal Gianicolo. Era ora di andare a pranzo dalle suore in via della Lungaretta. E nella sua mente nessuno strano ricordo, neppure una vaga sensazione di pericolo, nessuna ansia da amnesia, non c'era niente che lo infastidisse, neppure i postumi della bevuta. Niente, lui era pulito e candido come un bimbo. Dal buco della serratura della giustizia, non era successo nulla. Nessun avvocato ucciso, nessuna pistola nella spazzatura e l'unico sparo udito quella mattinata era stato il cannone del Gianicolo. Era stato tutto un sogno da ubriaco, più o meno come gran parte degli ultimi anni della sua vita.

"Se non stai attento ti uso come esca per i pesci" disse Tony al controllore. Lui lo trattenne per il braccio: "Un documento o chiamo i carabinieri!" urlò. Tony si divincolò, attraversò il viale saettando fra le auto che inchiodavano, corse lungo il parapetto fino al Ponte Sisto e lì scese la scalinata fino alla banchina sul Tevere. Si voltò, nessuno lo stava rincorrendo, si sedette e accese una sigaretta. Che noia, pensò.

"Io sono il tuo placebo" disse Tony.

Lei abbassò il mento e il suo sguardo truce spuntò da sopra gli occhiali scuri. Si grattò la testa, piegò gli angoli della bocca verso il basso e sogghignò ironicamente.

"Dài, cos'hai di meglio da fare, oggi? Andiamo insieme alle docce gratuite, tubiamo come colombe e se ti si scalda qualcosa là sotto magari approfondiamo la nostra amicizia, eh, che ne dici?"

"Quali docce gratuite?" chiese lei, inarcando il sopracciglio sinistro sopra gli occhiali scuri.

"Attraversiamo il ponte, poi a sinistra in via Giulia e poi un po' più in là c'è una viuzza sulla destra dove oggi si può fare la doccia gratis. Ti danno anche lo shampoo, così lavi quel fieno essiccato che hai in testa."

"Davvero? Bene, andiamo subito!" esclamò entusiasta lei, mulinando le braccia.

"Senti" esordì Tony sottovoce, "non ricordo come ti chiami, potresti ridermelo prima che arriviamo là, così, tanto per non fare brutta figura, sai com'è."

"Chiamami come vuoi tu."

"Eh no, devo sapere il tuo vero nome, ce l'avrai un'identità, o no?"

"In che senso?"

"Insomma, siamo cresciuti con un nome, tutti ci hanno sempre chiamato con quel nome e in quel nome ci identifichiamo. Magari odiamo il nostro cognome, per ragioni diverse, ma il nostro nome è tutto ciò che ci resta. Ecco in quale cazzo di senso."

"Non mi fido a dirti il mio nome."

"Va bene, madame Nessuna. E lei, là sotto, ce l'ha lei un nome?" chiese Tony puntando l'indice verso l'inguine della donna.

"Ci siamo appena conosciuti e ti stai allargando troppo. Meglio se ci vai da solo alle docce, così ti fai un paio di seghe e torni normale" rispose lei. Si alzò e si allontanò. Tony si accese una sigaretta. Lei si fermò, si voltò, sfilò gli occhiali scuri dal naso, lo guardò con quello sguardo truce di prima, e gli disse: "Va bene, sono a secco da sei mesi, per cui possiamo farci una scopata, ma senza impegno."

"Nessun problema, sono un romantico bastardo."

A questo punto, malgrado il dissenso generale, ritengo valga la pena proseguire nel racconto, anche solo per curiosità narrativa, per sapere come andò a finire. Non vorrei sembrare di parte, ma effettivamente Tony fece bella figura, anche se l'aspetto ludico ebbe il sopravvento su quello erotico e più che una scopata fu una scherzosa visita medica.

"Rivedo nei tuoi occhi i miei errori" disse Nessuna, lasciando penzolare il braccio dalla testiera sporgente del letto come un leopardo sul ramo di un albero. In un lungo piano sequenza la telecamera cominciò a girare intorno alla loro alcova, riprendendo in primo piano ogni imbarazzante dettaglio, come la pelle a buccia d'arancia, i rotolini di ciccia sul ventre, le strisce violacee lungo le gambe… poi d'improvviso si fermò, stanca di tale flaccida visione, riaprì gli occhi e Tony vide la profondità della linea dell'orizzonte sul mare nello sguardo di Nessuna che lo stava fissando.

"Tu sei un imbroglio" gli sussurrò.

"Sono stato il peggior figlio possibile, il peggior fratello possibile, il peggior marito possibile, il peggior padre possibile ed ora le mie figlie m'impediscono di essere anche il peggior nonno possibile. Un record di cui non vado fiero" disse Tony.

"Come possono impedirtelo?"

"Vivendo lontano da me e tenendomi a distanza di sicurezza."

"Cos'hai fatto per essere odiato a tal punto?"

"Non è odio, è peggio, è indifferenza."

"Benvenuto nel club dei dimenticati."

"A volte penso sia un bene perché le persone hanno un sacco di pretese e di aspettative, per cui se come me non sei in grado di reggere la pressione, essere dimenticati è come svegliarsi da un incubo e accorgersi che era solo un brutto sogno."

"Già, un sollievo. Un modo per alleggerire il peso delle responsabilità. Una via di fuga. Ma poi?"

"Poi cosa?"

“Non dirmi che non ti sei mai sentito in colpa di aver abbandonato tutti e pensato solo a te stesso?”

“Beh, non funziona così, non è come aprire o chiudere una porta. E’ tutto più graduale, neanche te ne accorgi, giorno dopo giorno, una parola dopo l’altra, una frase dopo l’altra, dopo mesi, a volte anni, passi lentamente da un iniziale euforia ad una drammatica disforia, fino alla depressione e a non credere più in niente, neppure in te stesso. È da qui che nasce il desiderio di essere completamente dimenticati, capisci, è una forma di salvezza eterna per sé e una forma di soddisfazione per le vittime, come in un processo.”

“Esagerato.”

“No, davvero, ci sono persone che ti rinfacciano cose che hai detto trent’anni prima, senza neanche chiederti perché le hai dette. Ce ne sono altre che te ne vogliono per una sigaretta negata, altre che invece avrebbero il diritto di odiarti ma non lo fanno o forse hanno smesso di farlo o si sono scordate di te. A volte pensiamo di essere ininfluenti ma siamo determinanti, o viceversa, e siamo comunque sempre su una linea di confine, di qua ci siamo noi e di là gli altri e non è sempre facile riuscire ad essere buoni vicini, una cazzata può scatenare un conflitto più o meno grave. Io ti guardo e vedo te, tutta, tutto il tuo universo o perlomeno quello che riesco a vedere e immaginare, ma chi sei tu in realtà? Certamente non sei quell’immagine approssimativa che ho di te. Ok, mi ecciti, m’incuriosisci, mi diverti, ma tra un paio di giorni mi annoierai ed io annoierò te e comincerò a farti del male, ti tradirò, ti mentirò, ti deruberò.”

“Bella prospettiva. Facciamo così: tu continui a dormire sotto al portico ed io torno nella mia stanza” disse Nessuna, prima di allontanarsi. La pace non era un diritto acquisito e gratuito, andava conquistata e difesa giorno dopo giorno. Lei lo sapeva bene, un uomo come Tony era un piantagrane che prima o poi ti ficcava in un brutto guaio dal quale era difficile uscirne interi. Meglio girare alla larga. Va bene un po’ di sesso tanto per non arrugginire, ma nessuna condivisione affettiva e materiale. Lui laggiù sul Tevere e lei quassù nella sua stanza. Lui all’inferno e lei in purgatorio. Pace e gloria a Dio.

Nella mente di Tony, libertà significava assenza di regole e ripudio delle proprie origini. Per necessità di sopravvivenza accordava scambi reciproci di pura utilità, senza coinvolgimenti emotivi. Lui non apparteneva a niente e a nessuno, era cresciuto per conto suo e le presenze gratificanti intorno a lui erano sempre state un fatto dovuto. Ciò che aveva imparato dalle altre persone era una minima parte del suo sapere, in realtà lui era farina del suo sacco, sì forse un po' rimescolata con l'aggiunta di qualche dritta, ma pur sempre roba sua. Esclusi i grandi artisti – e per grandi intendeva quelli che piacevano a lui – che sarebbero rimasti immortali grazie alle loro opere, tutti gli altri, governanti compresi, appartenevano ad un breve periodo storico, cioè erano catalogabili come i sacchetti di patatine sui banconi dei bar. La linea che separava la sua anarchia dalla sua infanzia stava sepolta sotto un cumulo di macerie affettive e lui lo sapeva, cazzo se lo sapeva, e non aveva mai fatto niente per riesumarla o perlomeno spazzolare via quanto possibile e tentare una riappacificazione fra le due diverse epoche. La prima, l'infanzia, pur tormentata da dolori e abbandoni, era comunque stata avvolta in un mantello d'amore materno che aveva mitigato la sofferenza. La seconda, l'anarchia, era scoppiata all'improvviso, come una bomba nascosta dentro un cestino, quando Carlo e la madre si erano separati. Lì, in fondo a via Marconi angolo Piazza IV Martiri, quando vide la Fiat 128 bianca con Carlo alla guida e la ragazza sul sedile del passeggero al posto di sua madre, lì, quella sera in quel luogo scoppiò la bomba e niente fu come prima. Le certezze crollarono, la figura paterna si autodistrusse e con essa tutte le regole e i principi con i quali aveva plasmato la personalità di Tony. Forse quella bomba era composta da dosi di rabbia, dalla frustrazione causata dall'ennesimo abbandono, dal bisogno di vendetta, dal pensiero di sua madre ammalata. Soprattutto però c'era la contraddizione fra i severi insegnamenti e la messa in pratica degli stessi da parte del suo educatore. Non l'aveva mai chiamato papà, anche se avrebbe voluto farlo, ma da quel giorno in poi gli riuscì difficile persino chiamarlo per nome e se il discorso cadeva su di lui lo chiamava quello là. La rigida educazione a cui si era adattato e che dava ottimi risultati permettendogli

di emergere dall'indistinta bruma di anonimi coetanei, altro non fece che esplodere come una bolla di sapone appena sfiorata dal vento. Era stata solo una messinscena, a questo pensava, un castello di carte, niente di vero, solo parole e punizioni. Tony si era faticosamente adattato alla rigidità degli orari, all'obbligo di essere ordinato, al dovere di ottenere i voti migliori, alla misura nell'uso delle parole, perché era un bambino pieno di energia e spesso incontenibile, ma senza dubbio gli era servito per raggiungere gli obiettivi che tutti pretendevano dalla sua brillante intelligenza. Ora però niente aveva più senso, era bastata l'apparizione di una giovane donna che aveva conquistato il cuore di Carlo per sconvolgere gli equilibri penosamente acquisiti. Essere un bravo ragazzo che rispetta le regole non escludeva che chi quelle regole te le imponeva non le rispettasse di suo. Le regole valevano per te ma non per gli altri. Questa discrepanza fu il collo di bottiglia dal quale schizzò fuori la schiuma rabbiosa con una tale pressione da travolgere ogni lucido pensiero. Nel turbinio affollato di cattivi consigli, Tony cominciò ad odiare sua madre. Se Carlo si era preso quella ragazzotta voleva dire che sua madre non era stata capace di tenerlo stretto a sé. Quindi, se uno più uno fa due, e lo fa di certo, adesso Tony era rimasto senza Carlo, cioè le regole, a causa di sua madre, cioè le sue origini. Senza regole e senza origini rimaneva la libertà da ogni vincolo, un volo solitario senza meta, senza confini e senza padroni. Un volo che inesorabilmente – come lui stesso ci ha narrato nei suoi inediti romanzi – si è concluso precipitando sul marciapiede a faccia in giù. Probabilmente quel giorno in cui vide la Fiat 128 bianca entrare in contromano da Piazza IV Martiri in via Marconi, quel fatidico e dannato giorno coincise con l'iniziò del conto alla rovescia.

"La felicità è una tigre senza denti!" urlò Vittoria la giornalaia, mulinando le braccia dentro il chiosco. Tony si avvicinò incuriosito e roteò le dita sulla tempia come a chiederle se fosse impazzita.

"Ascoltami bene, tu che non hai niente da perdere e quindi puoi capire, ora ti leggo questa frase che mi ha scritto Walter Benjamin: *nello sguardo è implicita l'attesa di essere ricambiato*. Forte vero?"

“Difficile che te l’abbia scritta di persona, visto che è morto da un pezzo. E poi che c’entra la tigre senza denti?”

“Sto leggendo ciò che viene postato su un blog in cui gli iscritti possono scrivere qualcosa di poetico. La poesia della tigre l’hai scritta tu, non ricordi?”

“No.”

“Già, ti sbronzi due volte al giorno, al mattino e alla sera, e l’indomani non ricordi un cazzo. Svegliati! Mi hai dato o non mi hai dato un quadernetto da conservare pieno zeppo di roba che hai buttato giù?”

“Vuoi dire il quaderno a righe da scuola elementare?”

“Proprio quello. Mi sono presa la briga di leggerlo. Oh, devo dire che non si capisce molto, hai una calligrafia da gallina e le pagine sono unte e macchiate.”

“Eh, ma come c’è finita la mia poesia su quel blog? Ce l’hai messa tu?”

“Certo, chi sennò.”

“Senza chiedermelo?”

“Ma se non ricordi neppure di averla scritta! Dovresti ringraziarmi, magari ti faccio diventare famoso.”

“Senza chiedermelo?”

“Oh Madonna…”

Vittoria era una donna senza pudore, scostumata e meravigliosa agli occhi di Tony. Il suo chiosco stava in un angolo della piazza, saldamente piantato sul marciapiede, quasi a mettere timore agli ignoranti sfaccendati coi quali Tony si ubriacava due volte al giorno. Inoltre fungeva da presidio culturale per chi, dovendo ammazzare preferibilmente il tempo, si faceva prestare un fumetto da guardare e da restituire come nuovo. Lei era per tutti la giornalaia, un po’ libertina e un po’ intellettuale, vestita sempre in jeans e camicetta e scarpe da ginnastica. Ogni tanto tirava su i lunghi capelli e li arrotolava a cipolla. Aveva delle bellissime spalle e una schiena favolosa come una discesa libera.

“Ne ho una migliore” riprese Tony “che mi riporta indietro nel tempo, ma è il testo di una canzone e io sono stonato, per cui non la canto, ma te la posso recitare a memoria.”

“Sentiamo.”

“A prendere in mano la logica di un giorno idiota
a farla vibrare nell’aria lasciando che il vento la scuota
a ridere dei tuoi ricordi e di vergini mani
a fare una croce su ciò che ti aspetta domani
a mettere in dubbio la morte la ragione e il peccato tu
ci hai mai provato
che cosa sei che cosa sei
io me ne accorgo solo quando te ne vai
che cosa sei che cosa sei
io non lo so ma non mi dire che lo sai
a scendere in piazza a gridare per chi non ti sente
mettere fiori sul cuore a una donna che non vale niente
a lasciare bruciare i tuoi sogni su stelle di fuoco
per scoprire che senza i tuoi sogni di te resta poco
a lasciarti cadere piangendo sull’erba di un prato tu… ci hai mai provato
che cosa sei che cosa sei
io me ne accorgo solo quando te ne vai
che cosa sei che cosa sei
io non lo so ma non mi dire che lo sai.”

Vittoria strabuzzò gli occhi. Prese il quaderno a righe e lo aprì su una pagina vergine. Inforcò la biro: “Detta!” ordinò. Tony eseguì, ripetendo lentamente i versi della canzone. Quando terminarono la scrittura, Tony precisò: “La musica è di Alberto Radius, i testi se non sbaglio sono di Daniele Pace e Oscar Avogadro, ma non chiedermi in quale misura.”

“Come fa la melodia?” chiese Vittoria.

Tony tentò vanamente di riprodurla emettendo invece suoni che non avevano nulla di umano.

“Ho capito, meglio se la cerco su YouTube” disse uscendo dalla porticina del chiosco e piazzandosi accanto a lui. La trovò e fece partire il video e con esso la

canzone. Dopo poche battute Tony ritornò al periodo orribile quando Angela lo lasciò e i versi di quella canzone erano così veri che anche lui si era lasciato cadere piangendo sul letto e si era accorto che senza i suoi sogni di lui restava poco o niente. La memoria emotiva, quel ricordo sottopelle era tornato vivo e in un attimo lui venne scaraventato dentro la sua piccola camera da letto nella mansarda del palazzo a fianco della ferrovia, centinaia di chilometri più a nord e una quarantina di anni prima. Risentì l'odore polveroso dell'aria calda che saliva dalla strada sterrata ed entrava dal balconcino della cucina, lo stridore dei freni della locomotiva, il sapore salato delle sue lacrime, il vuoto dentro sé di cui non c'era spiegazione, non c'era stata nessuna avvisaglia, nessun preludio a tanto indecifrabile dolore. Angela lo aveva lasciato così, come si getta un sacco della spazzatura prima di voltarsi e proseguire altrove senza pensarci più. La sua ragione di vivere era lei, non aveva più nessuno a cui aggrapparsi, Carlo se n'era andato, sua madre era malata, sua sorella rimasta incinta era partita col suo uomo, e a lui era rimasta soltanto Angela, il suo quotidiano conforto, una presenza da amare e da cui essere amati, sicuramente l'ultima bitta a cui assicurare la cima. Tutto questo e molto altro riaffiorò nel petto e nella testa di Tony come uno tsunami di perdite e assenze passate e presenti, tale da provocargli un irrefrenabile desiderio di bere. L'alcool lo illudeva di poter sconfiggere il mostro – cioè i brutti ricordi – creando una diga di contenimento. Ma si sa, a volte le dighe cedono e le sciagure ne sono le conseguenze. Visibilmente scosso e impallidito, si attaccò direttamente alla bottiglia di vodka e fece per andarsene ma Vittoria lo trattenne per il braccio e spense il video.

"Cavolo, che effetto ti fa! Scusa, non volevo, resta qua, cambiamo discorso" disse imbarazzata. Non lo aveva mai visto così fragile e indifeso. Per lei era un senzatetto che si teneva più o meno pulito e che per guadagnare qualcosa, insieme al Gufo, parcheggiava abusivamente intorno alla piazza e nelle viuzze limitrofe le auto dei clienti che venivano in zona a divertirsi nei locali notturni. Come accade spesso anche in altri contesti, lei non si era posta il problema di chi fosse veramente Tony. Il suo cervello badava alla sopravvivenza e quindi ciò che gli importava era

capire l'indispensabile, avere dei punti di riferimento e delle linee di comportamento da mantenere con la persona con la quale interagiva. Come chiunque altro, doveva prontamente ascoltare, pensare, provare, rispondere e agire quasi contemporaneamente e ciò implicava uno sforzo di sintesi lodevole. Il cervello non è un elaboratore, ma molto di più. Non esiste e non esisterà mai niente di più complesso al mondo di un cervello umano, lo dimostra il fatto che non è riproducibile e non ne esistono due identici. Chi era Tony per Vittoria? Un bel ragazzo che si ubriacava due volte al giorno, che parcheggiava e custodiva le macchine di notte restando sveglio e pronto a scattare per spostarle quando necessario, che dormiva sotto al portico o nel giardinetto a fianco della fontana dei Cento Preti. In più era simpatico, educato e soprattutto non era pericoloso. Questo era quanto il suo cervello aveva deliberato e non erano autorizzate rimostranze, anche se le contestazioni erano parte del gioco e altro non erano se non quegli attimi della vita in cui le tue certezze si sbriciolano e le verità nascoste emergono dal buio e abbagliano tutta la piazza. Vedere Tony pallido e tremante con le lacrime agli occhi per il solo fatto di ascoltare una canzone, non rientrava nelle possibili reazioni che Vittoria si sarebbe aspettata. Spiazzata e turbata, non sapendo cosa dire, lo abbracciò, stringendolo forte a sé, e poiché erano alti uguali le loro guance si toccarono e poi le labbra si sfiorarono e qualcosa d'imponderabile li spinse a baciarsi. Fu un bacio lungo e così appassionato da sembrare disperato, un bacio in cui si cerca aiuto, appartenenza, protezione, e si dà affetto, presenza, condivisione, cioè un bacio che elimina le distanze. Fu così bello che non accadde più. Forse entrambi non vollero rischiare di spezzare la magia nata fra loro. Seguitarono ad essere amici, ma Vittoria mantenne il giusto distacco.

In una notte tiepida, umida e ventosa, Tony attraversò il Ponte Sisto e arrivò al bar da Renzo, un specie di speakeasy dove comprare un boccione di vino da asporto. Quando uscì dal bar con il suo prezioso bottino, a quell'ora di notte non si sarebbe mai aspettato d'incontrare la Gaia, sì proprio lei, da sola alla ricerca di

qualcosa da fumare, tant'è che prima di salutarla la squadrò per bene per non sbagliarsi.

"Gaia?" le chiese.

"C'est moi!" rispose.

"Che parli, francese?"

"Beccata."

"Cosa ci fa una brava ragazza in giro da sola a quest'ora in un posto poco raccomandabile ad importunare potenziali stupratori?"

"Ho finito le sigarette."

"Brava scema, non esistono distributori automatici vicino a casa tua?"

"Oh cazzo, quante domande!"

"Ok, attraversiamo il ponte e andiamo a sederci che mi racconti le tue disgrazie. Da fumare ce l'ho io. E anche da bere, come vedi" disse reggendo per il collo e facendo oscillare il boccione di vino.

Di là dal fiume e tra gli alberi si sedettero sui gradini. Fumarono e bevvero in silenzio per alcuni minuti. Poi Gaia cominciò: "Non ne posso più, non riesco mai a parlare, ad esprimermi, lui non mi dà il tempo di finire una frase che m'interrompe e mi parla sopra, non mi ascolta, ho la sensazione di non esistere, come se non ci fossi, lui sbraita e poi mi gira le spalle e cambia stanza. E' una tortura."

"E tu falla finita."

"Fosse facile."

"La casa di chi è?"

"Sua."

"Puoi venire a casa mia, se vuoi."

"Dove abiti?"

"Piazza Trilussa."

"Ci devo pensare. Se decido di sì, vengo da te, ma a quale numero civico?"

"Zero, interno zero."

"Mi prendi per il culo."

"No, dormo all'aperto. Ti faccio un posticino nel mio sacco a pelo."

“Sei ubriaco.”

“Anche. Ma è la verità.”

“Non ti interessa un lavoro?”

“Certo.”

“Davvero? Voglio dire, se ti trovassi qualcosa da fare ti metteresti a posto, lavato e stirato, e verresti a lavorare seriamente, puntuale e obbediente?”

“In linea di massima ci proverei sicuramente.”

“No, voglio una risposta netta.”

“Sì, accetto.”

“Bene, stasera passo a prenderti a casa, ehm, lì dalla piazza. Dove ti trovo, esattamente?”

“Sulla gradinata della fontana, mi vedrai senz’altro.”

“Alle dieci, fatti trovare. Ciao” disse e se ne andò.

E Gaia fu puntuale, alle dieci arrivò con lo scooter, si caricò Tony rifilandogli un casco troppo largo e insieme raggiunsero via Dandolo alta. Entrarono nel cortile di una casa antica, scesero dal mezzo e con il telecomando Gaia chiuse il cancello. Salirono una rampa di scale in marmo e giunsero sul pianerottolo, Gaia aprì la porta ed entrarono in un largo atrio dal quale si slanciava una lunga libreria zeppa di volumi allineati che fiancheggiava la parete del largo corridoio fino alla seconda porta, che Gaia dovette aprire con una lunga chiave arrugginita. Come in una favola, entrarono nella stanza magica dove antichi mobili intarsiati di foglie riflettevano i raggi di sole che ad uno ad uno sbucavano ai lati delle tende striate da fili dorati. Sul tavolino provenzale c’era un posacenere a forma di mano, su quello rotondo Luigi XVI riposava un vaso in ceramica con tema floreale, su quello ottagonale giaceva un gatto in ferro battuto che splendeva di bellezza propria. Buttati e srotolati quasi alla rinfusa due tappeti orientali coprivano le assi di noce del parquet.

Tony, sorpreso, disse: “Non c’erano parole più semplici per dirmi che sei ricca?”

“Voglio arricchire anche te” disse lei.

“Ma per favore! I ricchi non arricchiscono i poveri, sono i poveri che arricchiscono i ricchi.”

“Ho una proposta da farti. Puoi guadagnare un bel po’ di soldi per un lavoretto di mezzora al giorno.”

“Ho già fatto la puttana nel passato e non mi sono arricchito. Guarda come sono messo.”

“Ma cos’hai capito! Nessuno ti toccherà.” Gli prese la mano e lo portò fino alla porta finestra del balconcino. “Ti piazzi qui e fai uno spogliarello, in modo che da quella finestra là ti si possa vedere” disse Gaia, indicandola col dito.

Tony rimase in attesa. Aspettava di capire. O forse non voleva capire. Semplicemente aspettava. Non c’era niente da capire. Farsi delle domande era assurdo. La risposta era implicita nella domanda. Se qualcuno ti paga per inscenare uno spogliarello davanti alla finestra, significa che qualcun altro lo può guardare dalla casa di fronte. Il problema è che quel qualcuno potrebbe filmarlo e diffondere il video ovunque nel mondo. O ricattarlo. Quindi sarebbero necessarie delle precauzioni, come una maschera sul viso e maniche lunghe per nascondere i tatuaggi.

“Credo ti serva un corpo più sexy del mio” disse Tony.

“Ci sei cascato, eh?” disse Gaia ridendo.

“Beh sì, ma non sarebbe la prima volta che mi si chiede qualcosa di strano.”

Si abbracciarono, si baciarono e iniziarono a condividere i loro corpi, con la certezza d’imbrogliare la morte.

La sua bassa e storta presenza umana lo rendeva invisibile agli sguardi in cerca di bellezza. Lui era bello in sé, da sé e per sé, se questo significa qualcosa. Era diversamente bello. Se ne compiaceva. Quella mattina si era guardato allo specchio e la verità gli era apparsa innanzi: fu come se d’un tratto tutte le piccole sensazioni e percezioni quotidiane si fossero incastrate perfettamente come in un puzzle e finalmente la sua faccia fosse davvero quella che vedeva nello specchio e capì che in realtà aveva già vissuto troppo a lungo e inutilmente. Il passato gli stava appiccicato addosso e se lo sarebbe portato appresso per il resto dei suoi giorni e non

c’era verso di scollarlo via. Morale: non c’è morale, solo dolore. Esattamente come l’insieme di Mandelbrot che ingrandendo una qualunque sua parte si ottiene una figura simile all'originale. Da un dolore a un altro dolore, un continuo ripetersi di dolore verso l’infinito e per l’eternità. Uno strazio.

Vivere alla giornata era l’unica soluzione. Non prefissarsi obbiettivi, se non quelli di primaria importanza, idee chiare sul come il tempo dettava legge nell’arco di una singola giornata e nella sua concubina nottata. Semplici e meritevoli gesti, lavarsi spesso le mani e i genitali, fare la doccia ogni volta possibile prima di cambiare vestiti per evitare la scabbia, depilarsi completamente per salvarsi dalle piattole e raparsi a zero per eliminare i pidocchi. Procurarsi un sacco a pelo nuovo o sterilizzato, uno zaino e un coltello multiuso da usare esclusivamente per stappare bottiglie, tagliarsi le unghie, affettare formaggi, salumi e pane. Evitare – quanto possibile – gli scontri fisici: per strada non ci sono né regole né limiti, non c’è rispetto dell’avversario, né onore o altre stronzate del genere. Tutto è lecito, addirittura necessario, più si è figlio di puttana meglio è. Ma imparare a far finta di niente, farsi scivolare sopra le provocazioni, fingere di essere tonti, non cedere alle sfide, è molto più efficace del contrario, se si vuole sopravvivere senza che qualcuno ci sgozzi mentre si dorme sotto al portico. Purtroppo quando si è ubriachi, l’alcool abbassa il livello di auto protezione, cioè l’intelligenza, e si casca nel tranello dello scontro per dimostrare di non essere un debole. Ma a chi non è mai successo di mostrarsi debole, o viceversa passare per un duro? E diciamolo una volta per tutte: non esistono i deboli e i veri uomini, è una stronzata mondiale, perché tutto dipende dalle circostanze, dal momento, dal come e dal dove succede, dall’istinto, dalla mente. Il coraggio è come si reagisce alla paura. Fuggire o combattere è ciò che fanno gli animali in natura, esattamente come noi. Noi, che ogni tanto la buttiamo sul battibecco, a volte ci avventuriamo nell’insulto e qualcuno reagisce con le mani. Ma anche qui, non esiste una regola, piuttosto si tratta di un’abitudine. Chi reagisce con le mani lo fa da quando era ragazzino. Chi preferisce l’insulto è perché lo pratica da quando conosce le parole. Non è questione d’intelligenza e di cultura. Clamoroso errore, quest’ultimo. Perdere le staffe e passare

alle mani è un attimo. Recitare la Divina Commedia a memoria può essere un diversivo, ma declamare la formazione del Catanzaro ti garantisce di stenderlo al tappeto.

Così Tony riprese a vivere per strada, due giorni dopo aver compiuto sessant'anni. Mica male per un senior, tornare a giocare nel campionato juniores. A patto di non essere impregnati di tedium vitae, quel disgusto per la vita che lo stava nuovamente logorando giorno per giorno. Si era comunque accorto di essere una persona emarginata, ubriaco due volte al giorno, senza una dimora e privo di qualsiasi affetto famigliare. Benché nel passato fosse stato ben inserito nelle dinamiche sociali, ora - quasi si trattasse di una scelta di vita in opposizione a quello schema di ruoli sociali per lui diventati assurdi – si adagiava sul tappeto volante senza destinazione, allo scopo di perdersi nel nulla. Era cosciente della sua scelta, sapeva di essere un individuo particolare, non privo di esperienze vissute e anche di una certa cultura, ma era fiero della sua indipendenza e insofferente a ogni inquadramento. Non era alla ricerca di una libertà assoluta che sapeva essere ideabile solo teoricamente. Lui si accontentava di una libertà a piccoli pezzi, come una linea tratteggiata ed imprecisa che gli consentisse spazi e tempi a sua esclusiva discrezione. Scandire il tempo con i suoi bisogni primari, e se ne rimaneva di libero, anche con quelli secondari, come scrivere poesie. Adesso era tempo di ricominciare a fare sul serio. Basta vivere la propria vita secondo i desideri degli altri! Basta vivere come gli altri volevano che tu vivessi la tua vita! E fare sul serio, per Tony, non era garanzia di successo, né di continuità, né di serietà. Né di fare davvero sul serio. Però in lui c'era la forza della disillusione, quando il vuoto che hai dentro è così grande che puoi riempirlo con qualsiasi cosa, anche roba ingombrante e senza senso, tanto è sempre meglio di niente. Lui era uno specialista dello riempimento. Nella sua vita era riuscito a colmare ogni tipo di vuoto. Persone e cose erano sempre rimpiazzabili e ve ne erano in abbondanza ovunque. Bastava prenderle là dov'erano. Al bar, in piazza, alla fermata del bus, in chiesa, sotto al portico, o dovunque si trovassero. Poi diventava una forma di dipendenza anche quella. Le persone, dopo un po', lo annoiavano perché tutte erano necessariamente ripetitive,

aggrappate alle loro certezze, paurose di sconfinare nell'insolito, legate alle abitudini che davano sicurezza. Riti quotidiani essenziali come alzarsi al suono della sveglia regolata automaticamente sempre alla stessa ora, sbrigare le proprie faccende in bagno, poi in cucina per la colazione e infine dirigersi al lavoro, dove la stragrande maggioranza svolgeva i medesimi compiti, giorno dopo giorno. La sera tornare a casa e raccogliere notizie dai famigliari sull'andamento della giornata, cenare, dormire, e domani di nuovo così, ancora e sempre così. E poi c'erano i riti liberatori, che di trasgressivo avevano solo l'illusione, come se per ribellarsi all'asservimento fosse sufficiente fumare una sigaretta nel bagno dell'ufficio contabilità o criticare il culo grosso della direttrice del supermercato. Nello sputtanamento dei colleghi le donne erano maestre, per ragioni ancestrali, costrette da millenni alle sottomissioni fisiche e dovendo quindi sviluppare l'arte dell'esporre a pubblico ludibrio i propri aguzzini per trarne vantaggio. Ma le donne a Tony interessavano sempre meno, essendo esse stesse ormai copie mal riuscite degli uomini e che imitavano nei comportamenti più abbietti per raggiungere il potere. Quel potere che lui odiava profondamente, in tutte le sue forme e manifestazioni. Il potere che toglieva la vita, uccidendo, massacrando, sterminando interi popoli, camuffato con la maschera di Dio, della Democrazia, della Razza, del Denaro, del Territorio, se non addirittura di tutte queste maschere insieme, per non farsi mancare niente, come uno spettacolo di burattini che si menano e si spaccano di brutto e alla fine non rimane intatto neppure il palco. Il sangue era il nettare del Potere e chiunque ne assaggiasse l'eccitante sapore ne rimaneva soggiogato, senza poterlo dominare. Il vero padrone era il Potere stesso, non l'uomo che utopicamente lo possedeva. E Tony era già posseduto dal rapporto esclusivo con le due bevute quotidiane per potersi permettere altro. Inoltre conviveva con il duplice e contrapposto bisogno di stabilità e di libertà, un conflitto perenne che poneva da un lato la necessità di un luogo sicuro abitato da persone affettuose con regole precise che vivono una quotidianità semplice e rassicurante, dall'altro l'improvvisazione della vita nomade e anaffettiva costruita intenzionalmente per proteggersi dalla delusione di essere stato abbandonato e sballottato durante la prima parte della sua vita. Dentro sé, a

volte, se lo diceva: hai imparato a vivere alla giornata evitando di legarti ai coetanei perché sapevi che da lì a poco qualcuno ti avrebbe spostato come un soprammobile in un altro luogo e quindi non li avresti più visti, ti sei dato da fare per essere sempre con un piede fuori dalla porta per fuggire da relazioni troppo coinvolgenti, firmi solo contratti a tempo determinato, ami sentirti provvisorio persino sul tuo passaporto, ma porca troia appena una persona ti sorride te ne innamori e rivolteresti il mondo pur di renderla felice. Ovvio che poi prendi continuamente batoste indicibili. Ti fidi ciecamente solo perché sa farti sentire importante, malgrado tu la conosca appena o te la sia scopata in piedi nell'atrio del palazzo.

A lungo andare cominciò a stancarsi di se stesso. Ne era così pieno, di se stesso, che alcune gocce iniziarono a fuoriuscirgli dalle orecchie. Poi fu il turno delle narici, dalle quali colarono fiotti di sé punteggiati di sangue. Ma riuscì a tamponarli in tempo. Dagli occhi invece fluirono rigoli di lacrime di sé lungo le guance e fin sulle labbra, tanto che dovette sputacchiarne parecchie, gesto che stimolò il rigurgito di ogni torbida e puzzolente bevanda ingurgitata. Anche da sotto la cintura il troppo sé decise di evacuare il corpo ospitante, regalando ai passanti visioni raccapriccianti. Dopo un paio di giorni, quando ormai i vestiti erano impregnati come una spugna di tutto quel sé nauseante, finalmente arrivarono i soccorsi. Lo avvolsero in un telo, lo sollevarono e lo scaricarono sulla lettiga che poi infilarono nell'ambulanza. Lui ormai era incosciente. Venne ricoverato e si seppe soltanto dopo una settimana che era stato in coma e il personale medico lo aveva resuscitato dopo tre ore. Gaia giocò al Lotto il numero 3 e non vinse niente, perché lo giocò sulla Ruota di Roma e invece uscì su quella di Palermo. Tony si riprese lentamente e dopo due settimane di terapie ricevette la prima visita ufficiale: l'assistente sociale.

"Ed ora cosa ne facciamo di te?" chiese dopo essersi presentata.

"Ma perché gli orari di visita sono sempre dopo pranzo quando mi farei un pisolino?" disse Tony.

“Ce la fai ad alzarti dal letto? Possiamo andare a bere un caffè” propose Anna, l’assistente sociale.

“Ottima idea, così mi fumo una sigaretta.”

In fondo al corridoio svettavano i distributori automatici e poco più in là una portafinestra dava accesso alla terrazza dove la gente si radunava per fumare. Fu lì che iniziarono a parlare seriamente.

“Per prima cosa ti assegnerò uno psicologo per avviare un percorso che ti aiuti a capire meglio te stesso. Poi dovremo trovarti un posto dove abitare quando verrai dimesso, anche se non è così semplice, a meno che tu non abbia una soluzione. Infine ti serve un lavoro per mantenerti ma anche per consentirti un recupero sociale soddisfacente” esordì Anna.

“Non ci credo, non arriveremo a niente.”

“Devi avere fiducia nel sistema e in te stesso.”

“Il sistema è una catena di menzogne e un me stesso non ce l’ho più da troppo tempo.”

“Avanti, ho studiato il tuo caso, non è vero niente, sei un senzatetto con molte potenzialità, puoi uscire dalla strada se accompagnato nel modo giusto.”

“All’inferno ci vado da solo, ma se ci tieni puoi sempre tentare di convincermi. Prima, voglio vedere in che buco mi farai andare a vivere. Dopo magari ti credo.”

“Come ti ho accennato, è quello il problema più grosso. Dovrai adattarti, per ora non ti prometto niente.”

“E allora torna quando avrai buone notizie e in tempi ragionevoli, perché da qui mi cacceranno il prima possibile.”

“Contatterò oggi stesso l’ufficio preposto e anche lo psicologo.”

“Nessun psicologo, ma una psicologa. I maschi hanno il cervello atrofizzato dalle definizioni, le femmine sono più agili mentalmente e più intuitive sui dettagli emotivi.”

“Questa è discriminazione di genere.”

“Lo puoi dire forte. Odio le donne quanto gli uomini, cioè odio gli esseri umani di tutti i generi e colori, ma se devo rimanere chiuso in una stanza per un’ora con una sola persona, preferisco sia femmina.”

Anna tirò fuori il pacchetto di Camel, ne offrì una a Tony e un’altra l’accese per sé.

“Ho portato dei moduli da compilare per le varie richieste, se preferisci ci sediamo nella tua stanza e lo facciamo con calma.”

Dopo aver riempito i moduli, Tony la fissò e le disse: “Lo so che ho un carattere di merda, ma non è niente di personale, la vita è uno schifo. Forse oggi è un giorno buono e tu sei sincera. Ma capisci, il tuo impegno non dà la certezza del risultato e anche se ti sono riconoscente non mi fido di quelli che sfoglieranno questi moduli. A loro non importa un cazzo di me, di te, di lui o di lei, chiunque siano. A loro importa di chiudere la giornata di lavoro senza casini e andare a farsi l’apericena. E dal loro punto di vista non li biasimo, la vita è una sola: la loro.”

“Farò del mio meglio” concluse Anna. Si strinsero la mano e se ne andò.

Anna si rifece viva la sera seguente. Tony fu sorpreso nel riscontrare che aveva memorizzato un volto diverso in alcuni particolari, come il naso ad esempio, che in realtà ora gli appariva leggermente aquilino, e le labbra un filo più carnose, il che non stonava, anzi. Non erano grosse differenze ma la memoria dei volti non è mai affidabile perché si tende a ricordare un volto nel suo insieme e non nelle sue peculiarità, salvo un’evidente malformazione, come orecchie a sventola o bocca sdentata o naso bitorzoluto. Mentre la stava osservando di profilo con più attenzione, lei gli porse un pacchetto intero di sigarette.

“É per te, ma smettila di scrutarmi in quel modo” disse. “Ti ho trovato una psicologa, verrà qui e parlerete. Intanto ho inoltrato la tua pratica a diverse associazioni per una sistemazione, anche provvisoria, purché sia al coperto. Per il lavoro mi serve un curriculum. Buttalo giù a penna, poi io lo scrivo al computer.”

La terrazza si svuotò e restarono da soli. Tony mantenne il silenzio mentre fumava. Era cupo e lei gli chiese se andava tutto bene.

“Non so, davvero non so più niente, dove sbattere la testa e se ha un senso farlo. Non so cosa mi aspetti, né se voglio saperlo. Mi sento vuoto, stanco, ma al tempo stesso sono ansioso di uscire da qui, di fare qualcosa, qualsiasi cosa mi tenga occupata la mente.”

“Quando uscirai da qui sarà difficile rimanere sobrio, lontano da quel veleno che ti ha distrutto la vita.”

“Non sarà la prima volta.”

“Ma dev’essere l’ultima.”

“Ho sentito questa frase trent’anni fa e siamo daccapo.”

“Dipende molto da te.”

Lui annuì. L’infermiera si affacciò e lo chiamo per la terapia serale. Lo aspettava una flebo, pasticche e gocce. Anna lo salutò e promise di tornare l’indomani. Il cielo era stellato, la mezzaluna sfiorava i tetti, l’aria era frizzante, la morte in pausa di lavoro, appollaiata come un sacro necrofago sugli imponenti distributori di bevande che si stagliavano nel corridoio come le torri di una cattedrale.

“Ti cambio la cannula prima di attaccarti la flebo, questa è malandata” disse l’infermiera. “Così il nostro scrittore può regalarci una bella poesia senza staccare l’ago. Non sei il primo artista che curo. Mi è passato fra le mani il pittore Renato Cortisani, lo conosci?”

“No.”

“Dipinge paesaggi romani notturni. É un tipo socievole, non come te, sei taciturno e imbronciato. E ridi qualche volta che ti fa bene!”

“C’è poco da ridere.”

“Parliamo di arte, allora, che cosa ti piace?”

“Io non parlo di arte, io la faccio.”

L’infermiera sorrise, infilò l’ago cannula in una vena del braccio e lo fissò con del nastro adesivo, appese il flacone di glucosio sull’asta con le rotelle, srotolò il deflussore e lo connesse alla cannula. Girò la rotella del morsetto per permettere il passaggio del glucosio e osservando la camera di gocciolamento regolò la velocità di discesa del liquido. Siccome sembrava ingolfato, con la baionetta perforò la

chiusura del flacone ma non servì a niente. Pinzò con le dita a più riprese la camera di gocciolamento e finalmente il glucosio defluì con regolarità.

"E non farlo scendere più veloce, guarda che ormai ti conosco, guai a te se tocchi la rotella!"

Dopo mezzora la flebo era a metà, le benzodiazepine gli salirono al cervello con un effetto euforico, scese dal letto e tirandosi dietro l'asta con le rotelle sulla quale era appeso il flacone si diresse sulla terrazza a fumare. L'aria era tiepida, le luci della città luccicavano nel vento, il profumo di primavera saliva fin lassù, l'angoscia era attenuata dagli psicofarmaci, niente sembrava negativo in quel momento. Decise quindi di fidarsi di Anna, seguire le sue indicazioni e in qualsiasi luogo l'avessero sistemato sarebbe andato bene. Purché non in prigione.

"Ci sono persone che non meritano spazio nella mia mente" disse Tony, mentre consegnava il suo curriculum ad Anna.

"A chi ti riferisci?"

"In terrazza ho ascoltato il racconto di un tizio che ha adottato un cane abbandonato e mi sono ricordato di un aneddoto del passato."

"Racconta."

"La mia ex moglie aveva insistito per prendere un cane e così l'avevo assecondata. Tramite conoscenti trovammo un cane di due anni che i proprietari non potevano più tenere. Era un meticcio di taglia media, espansivo, forse iperattivo, poco obbediente. Lei dopo pochi giorni, visto che il cane non era un soprammobile e andava curato e sfamato – senza parlare della sua indole giocherellona al limite dell'invadenza – decise di sbarazzarsene. Incredulo, le dissi che era una stronza, che non si prende un cane come se fosse un gioco che puoi chiudere nel cassetto quando sei stufo. Litigammo di brutto e alla fine cedetti alla sua proposta crudele: abbandonarlo da qualche parte, abbastanza lontano da non farci riconoscere. Arrivammo in macchina all'inizio di un bosco poco fuori da un villaggio e lo lasciai libero. Lei non scese nemmeno dall'auto. Ma il cane mi saltava sul petto, voleva

giocare, correre, mi stuzzicava mordicchiandomi l'orlo dei pantaloni. Risalii al posto di guida, chiusi la portiera lasciandolo fuori e accesi il motore. Ma lui si sedette di fianco all'auto e mi fissò. Non ce la feci. Non riuscii a mollarlo lì. Dissi alla mia ex moglie che poteva andare a farsi fottere, che avrei abbandonato lei ma non quel povero cane e lo feci risalire in auto e tornammo a casa. Quella sera feci un giro di telefonate e trovai una famiglia disposta ad accudirlo. La mia ex tirò il muso per una settimana. Grande stronza. Per fortuna tre mesi dopo lei chiese il divorzio."

"Chiese il divorzio per la faccenda del cane?"

"No, perché l'avevo tradita ed ero un ubriacone disoccupato."

"Ed era vero?"

"Con una moglie così non puoi fare altro."

"Ma dai! Non puoi giudicarla solo per quello."

"Oh no, mio padre, che in quel periodo ci ospitava, le aveva proposto di fare un figlio insieme. E lei non mi aveva detto nulla, pensa, l'ho scoperto per caso usando il vecchio MAC di mio padre, col quale aveva scritto la proposta e si era dimenticato di eliminare il file."

"Che roba. E com'è finita?"

"Male, ma lasciamo perdere, preferisco non parlarne più."

Esaminarono il curriculum scritto a mano su un foglio dell'ospedale e corressero alcune voci, lo ampliarono e alla fine furono entrambi soddisfatti.

"Domani lo spedisco via mail a una ventina di persone. Non sarà facile e quindi non t'illudere."

"Nessun rischio, sono fatalista."

Dopo una notte buia e tempestosa Tony venne spostato di reparto e dopo alcuni giorni dimesso. Ne uscì rintronato e ad aspettarlo c'era Anna che lo condusse presso un affittacamere che aveva bisogno di un portiere notturno. Salendo la breve rampa di scale che raggiungeva la guardiola, Anna trattenne Tony per il braccio.

"Tutto a posto?" chiese per rassicurare se stessa.

Lui annuì. Effettivamente era appena uscito dal ricovero e sentiva le gambe molli, la testa girare e il respiro affannato, per cui la domanda era sensata. Faceva fatica e lo si notava immediatamente. L'affittacamere li fece accomodare e dopo un breve colloquio di lavoro, disse con tono perentorio: "Per quanto mi riguarda, alla prima cazzata ti sbatto fuori. Se invece sei regolare, da un lato rendo un servizio alla signora qui presente, da un altro riempio una casella vuota."

Sbrigarono le faccende burocratiche, Anna infilò i documenti firmati nella cartellina che teneva sotto braccio, Tony l'accompagnò giù per gli scalini fino all'esterno e poi le chiese: "Dove l'hai trovato questo qua?"

"Ho già lavorato con lui. Sembra cattivo ma è innocuo. Non credere che lo faccia per beneficienza, ti pagherà coi soldi del programma di reinserimento degli over sessanta che riceve ogni mese. Tu sostituirai quello che ha appena cacciato perché sfortunatamente ha avuto una ricaduta. Tieni duro e qui non starai troppo male. É solo un nuovo inizio, pensala così."

Si abbracciarono e andò via. Era una donna caparbia e Tony le riconosceva il merito di averlo aiutato concretamente. Non parole, ma fatti.

Il lavoro era semplice e poco impegnativo. Accoglieva i clienti, utilizzava il programma gestionale per le prenotazioni, amministrava la cassa, collaborava con le addette alle pulizie e s'impegnava rigorosamente a finire lo schema di Cornici Concentriche sulla Settimana Enigmistica. La cultura, nel suo caso, aveva generato una serie di effetti collaterali gravissimi, come il delirio di onnipotenza e poi l'alcolismo, o forse l'inverso. La sera si spostava nella sua stanza nel retro della guardiola e consumava una cena frugale e poi tornava nella sua postazione fino a mezzanotte, orario di chiusura del portone principale. L'aspetto negativo era che si trattava di un lavoro a tempo pieno, cioè H-24, non c'era nessun altro a dargli il cambio, né di giorno né di notte, doveva essere pronto e scattante a qualsiasi imprevisto. Fortuna sua che era abituato a non poter controllare ogni cosa, quindi l'imprevisto, quale che fosse, era solo un banale diversivo. Quando suonavano il campanello, senza premura, lui si alzava dal letto sul quale si sdraiava sempre vestito e andava a vedere col sorriso stampato in faccia chi cazzo lo stesse disturbando. Gentile e

tollerante come solo le persone ipocrite sanno essere, elargiva soluzioni ad ogni problema. Diventò presto benvoluto persino da chi al suo arrivo storceva il naso, come il proprietario della baracca. Per lui all'inizio Tony era un jolly da usare la durata di un mano, chiudere vincendo la posta – cioè la sovvenzione del programma di reinserimento – e pescarne un altro dal mazzo. Ma giorno dopo giorno si accorse che quel jolly poteva rendere di più, giocarselo subito al primo giro di carte era uno spreco, in fondo parlava francese, inglese e un po' di tedesco. Costava poco, non era ambizioso quindi non c'erano da temere giochetti sporchi, si accontentava di vivere in quella stanza che era una topaia col cesso sopravvissuto al medioevo, non si ribellava agli orari perpetui di lavoro, era paziente e affabile con i clienti, insomma conveniva tenerselo buono. Così un bel giorno decise di proporgli un contratto a tempo indeterminato, non prima però di essersi consultato con Anna a proposito della possibilità di un'esenzione contributiva che gli permettesse di risparmiare. Dopo aver firmato, a Tony venne concesso un giorno di congedo. Lui andò ad ubriacarsi per tre giorni di fila.

Il quarto giorno rivide Anna. Fra loro nacque una storia. La sequenza fu quella che contraddistingue le relazioni fra due persone bisognose d'amore. Prima s'innamorarono l'una dell'altro, a specchio. In realtà nessuno dei due era come l'altro lo vedeva. Entrambi erano innamorati di un immagine e di un desiderio che proiettavano sull'altro. In sostanza, nessuno dei due era vero. Dopo un paio di settimane, la tempesta chimica nel cervello si attenuò, fino a ridursi ad una pioggerella fastidiosa di ossitocina diluita. In poco tempo si annoiarono reciprocamente, poi cominciarono a non sopportarsi e infine ogni discorso era un pretesto per litigare. Tony aumentò le sue dosi alcoliche, Anna lo evitava, si allontanarono sempre più, finché la luce si spense. Per un po' lui gliene volle. Poi capì che lei non era responsabile di nulla, in fondo aveva cercato di riempire un vuoto che aveva dentro, esattamente come lui. A volte funziona, anche per sempre, altre invece veniva gestito male e i vuoti si riempivano di disprezzo invece che di comprensione. L'importante era capire che non c'erano i presupposti per una relazione sana e duratura. Rimasero comunque in contatto, una volta alla settimana s'incontravano per un caffè,

ma Tony era sempre più malmesso, con il suo capo che gli stava addosso, lo controllava e fremeva dalla voglia di licenziarlo. Una notte Tony sbroccò del tutto e fece a pezzi il computer. Il giorno seguente era di nuovo per strada con una piccola liquidazione e la certezza di finire male. Infatti si cacciò in una rissa da dove ne uscì col viso tumefatto e più di qualche ossa dolorante. Si rifugiò sotto al portico, aprì le alette di un cartone da imballaggio e lo allungò per terra, srotolò il sacco a pelo, svitò il tappo della bottiglia di vodka e bevve fino a perdere coscienza.

Il giorno dopo, fra il via vai indifferente delle persone, una donna che lo conosceva cercò di svegliarlo ma si accorse che non reagiva. Chiamò l'ambulanza e lo portarono all'ospedale ormai privo di vita. Nel portafoglio trovarono una foglio manoscritto e stropicciato in cui dichiarava di voler donare gli organi ancora buoni a favore di chi ne avesse urgentemente bisogno. Il foglio era firmato e corredato dal suo numero di carta d'identità, anch'essa infilata nel portafoglio, insieme alla patente di guida. Sottoposero il suo corpo alle dovute analisi, dal computer scaricarono la sua ultima cartella clinica e dopo aver tratto le dovute conclusioni gli tolsero gli occhi, l'unica parte ancora buona da riciclare. Il resto finì al Tempio Crematorio.

PARTE TERZA

Lo chiamavano Don Mario, era un prete di montagna che avevo intravisto un paio di volte intrattenersi con un orso bruno che aveva adottato da cucciolo perché i cacciatori gli avevano trucidato la mamma. Lo teneva in una grande gabbia dietro la chiesetta arroccata sul pendio scosceso della montagna, fra i pini e il torrente. Don Mario aveva instaurato un rapporto di amicizia con l'orso e per compiacere noi bambini lo aveva chiamato Yoghi. Da anni gli portava da mangiare e giocava con lui nella grande gabbia. Una sera Yoghi, che ormai considerava Don Mario come un suo pari, gli staccò la testa con una zampata. Per lui era stata semplicemente una questione di ruoli che andava risolta. Riuscì anche a fuggire uscendo dalla porta della gabbia rimasta socchiusa. La mattina seguente venne rintracciato a valle e bucherellato a colpi di mitra da un carabiniere spaventato a morte dall'incontro ravvicinato. Fu legittima difesa. Noi bambini piangemmo, non per il prete ma per la morte dell'orso. Eravamo in campeggio estivo in quella valle e ci dispiaceva che Yoghi fosse stato ridotto ad un colabrodo. Le nostre lacrime non cambiarono il mondo, né il modo di pensare di molte persone, ma sicuramente fecero germogliare in me l'albero dell'odio verso gli adulti. Mettendo un uomo a fianco di un orso, non c'era bisogno di essere laureati per capire che non aveva senso chiudere l'orso in una gabbia, semmai l'inverso. L'uomo era il peggior predatore dai tempi della sua apparizione sulla terra. Non aveva esitato a consumare ogni risorsa naturale del pianeta e a sterminare i suoi simili, giacché diversi per colore di pelle, taglio degli occhi o status sociale Aveva inventato il denaro e per esso giustificato ogni sorta di guerra, saccheggio, razzia, devastazione, stupro, tortura ed ogni atto immaginabile di crudeltà e brutalità. Ed ora voleva raggiungere un altro pianeta ospitale da sfruttare e dove impiegare altri uomini per ampliare il proprio potere. Ripetitivo e autodistruttivo nella sua monointelligenza fine a se stessa, questo era l'uomo, una schifezza. Addio don Mario.

Comandare è meglio che fottere, diceva qualcuno. In realtà, per comandare si necessita di potere e quando si ha il potere le donne ti zompano addosso come api

sul fiore. Ne consegue che il detto è valido per chi non ha ancora raggiunto il potere. Fottere invece è alla portata di tutti, è uno scambio fra esseri umani. Lo spirito dissoluto del morto che cammina (colui che ripeteva il detto di cui sopra) si addormentò sulla banchina e cullato dalla ninnananna dello sciabordio del fiume ci scivolò dentro – o qualcun altro ce lo spinse. Ma che m'importa, pensò il testimone dall'alto della scalinata che scendeva da Ponte Sisto, io non lo conosco e se il fiume se lo inghiotte forse quello è il suo destino. Lo stesso testimone che poi per utilità o per diletto indossò una sgargiante cravatta messicana lungo la medesima banchina sotto Ponte Mazzini. A quel punto non riuscì più né a comandare né a fottere. Ma quello era il suo destino. Colui che invece davvero comandava e poco fotteva (comandare è stressante e fottere diventa solo uno sfogo rapido tipo sveltina) venne fottuto a sua volta da un altro a cui piaceva comandare più che fottere. Il suo destino fu di rimanere agganciato sotto una chiatta per una notte intera. Ma non finì così: altri dopo di lui subirono la medesima sorte, proprio perché il destino così volle. Noioso, questo destino. E noiosi pure tutti sti coglioni che credono di comandare in eterno e invece – prima o poi, o dai rivali o dalle guardie – vengono fottuti. Requiescat in pace.

In questo periodo di provocazione, non poteva mancare l'attacco frontale ai critici d'arte, di qualunque arte, pura e impura, definizione che già di per sé lascia perplessi. I critici hanno bisogno di certezze, di punti di riferimento, di formulette matematiche che permettano loro di posizionarsi da qualche parte nell'immensità della creatività, senza perdere la ragione e soprattutto lo stipendio. Se non riescono a catalogare un artista dentro un movimento, una corrente, un periodo, cioè rinchiuderlo in un recinto per loro rassicurante, si sentono spiazzati e reagiscono scompostamente come bambini imperatori che battono i piedi per terra, urlano e insultano, il più delle volte denigrandolo, dimenticando che se non ci fossero stati artisti liberi nella loro ricerca espressiva e impermeabili ai giudizi, saremmo ancora fermi all'età della pietra, perché l'arte serve a capire se stessi, gli altri e la materia che ci circonda. La bellezza non è mai esistita se non nei pensieri filosofici, in

natura è tutto bello e brutto senza differenza e noi siamo buoni e cattivi in egual misura, cerchiamo soltanto di non essere esclusi o eliminati dalla società, per cui il lato cattivo è forzatamente ragionevole e misurato, tollerato dalle leggi vigenti. Ma chi non vorrebbe prendere a calci chi lo maltratta o chi lo tradisce? Io sì! E senza limiti.

"Sempre con questi vecchi demoni, l'abbandono, l'alcolismo, l'emarginazione, la prostituzione, ma quanto sei noioso, non se ne può più, non sai parlare di altro, ti ripeti, non hai ancora capito che ho bisogno di un uomo vero, con le palle, che si prenda le sue responsabilità!" esclamò la donna stravaccata sul divano. La testa appoggiata su un bracciolo e i piedi sull'altro, la mano penzoloni e le dita che sorreggono a filo terra il bicchiere e la sigaretta, le tette afflosciate sulla pancia, gli slip sdruciti, una scorreggia ogni tanto, ma tanta cultura nella sua mente, così tanta da comprimerle la testa e poi esplodere sparpagliando nella stanza crostini di cranio e polpettine di cervella. O forse è stata la mia pistola?

D'ora in avanti mi giustificherò tirando in ballo le comorbidità. Mi vanno bene tutte le altre patologie, anche tre o quattro insieme, non ho preferenze, purché il critico in questione faccia buon uso di questi jolly insperati. D'altronde è ora che qualcuno lo dica senza vergognarsene, fregandosene del giudizio e della legittima risposta poco accomodante: sì, è vero, Sonia dice che sono invidioso degli scrittori che hanno successo e credo abbia ragione; così come ha ragione quando dice che non è lei a costringermi a svolgere una serie di compiti quotidiani che francamente mi danno fastidio, bensì è il mio senso di colpa per i comportamenti pregressi come averla abbandonata diverse volte; per non dire di quanta ragione abbia nel sostenere che non ci amiamo più come una volta ma siamo diventati buoni amici; a volte va molto più lontano e dice che stiamo ancora insieme per riempire i nostri vuoti e qui mi ricorda il perché mi ero innamorato di lei, quando ancora la ascoltavo, e rimanevo incantato dal suo affascinante estro poetico. E non sto scherzando, se paragono alcune sue celebri frasi alle stronzate che fuoriescono dagli orifizi orali degli editor, mi rendo conto di quale grande editrice potrebbe essere, anche se non

pubblicherebbe mai neppure un racconto breve del sottoscritto. Ieri sera ad esempio mi ha raccontato una scena tipica dell'esprit de l'escalier, dove non ha avuto sul momento la prontezza di ribattere ad uno sgradevole commento da parte di una cliente che aveva servito nel suo negozio, ma appena quella è uscita le è venuta la battuta giusta, peccato troppo tardi. Il modo in cui racconta la propria vita quotidiana è sempre divertente, o deprimente, dipende dai giorni. Mai noiosa, comunque. Tempestiva nell'abbattere ogni mio volo pindarico, ironica nello sgonfiare le mie bolle creative, amorevole nel sopportarmi. Non la lascerò mai più.

"Non bisogna avere speranza nella vita, bisogna illudersi!" ha sparato stamattina. Ed è andata in negozio a piedi coi suoi cani al guinzaglio, con la camminata alla Julia Roberts che sembra zoppicare leggermente, ma che nel caso di Sonia è causata da un'ernia dolorosa alla colonna vertebrale. Non potendo perdere tempo, durante il tragitto di circa due chilometri ha ricevuto e risposto a quattro telefonate: la prima per negoziare un ordine col fornitore di tessuti americani, la seconda per rincuorare un'amica che sta divorziando, la terza per sostenere il figlio in difficoltà con un collega stronzo, la quarta per dire sto arrivando! ad una cliente impaziente in attesa davanti al negozio ancora chiuso. Tutto questo senza tralasciare di raccogliere le cacche dei cani e confezionarle nelle pagine dei giornali che io riciclo dai cassonetti della carta. D'altronde chi sono i proprietari dei quotidiani che io riciclo per raccogliere la merda dei cani? No, non è una domanda trabocchetto. I quotidiani appartengono alle holding finanziarie delle famiglie più ricche e hanno nomi da fumetti dei supereroi: Exor, Gedi, Ced, Fininvest, Giano, RCS, Oma, Simest, Sorgente. Benché l'Articolo 21 della Costituzione reciti: "Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure", per la magia delle parole che si possono manipolare come il gioco delle tre campanelle, io non credo che quei riccastri spendano decine di milioni di euro per dare a noi cittadini il privilegio di essere informati. Per quanto mi riguarda, colgo l'occasione di baciare appassionatamente l'Articolo 21 della Costituzione che mi dà il diritto di manifestare liberamente il mio pensiero con la parola, lo scritto e

ogni altro mezzo di diffusione, SMACK! e continuare a riciclare i quotidiani per raccogliere la merda dei cani. Un lembo di coscienza mi rimane, mi rifiuto di pagare per leggere le notizie di oggi che sono identiche a quelle di ieri, avantieri, un anno fa o duemila anni fa (perché l'uomo è lo stesso, cambiano solo gli utensili) se a propinarmele sono quelli che decidono cosa devo sapere e cosa no, che censurano i propri giornalisti quando strappano il guinzaglio che li lega alla busta paga. Già, dimenticavo: lo scrittore deve piacere agli editori, non viceversa. Lo scrittore ha bisogno dell'editore. Lo scrittore di romanzi deve scrivere storie avvincenti, con una trama, personaggi verosimili, dialoghi brevi e semplici come fossero al bar e stronzate simili. Se non lo fa non è uno scrittore, è uno che se la tira, è fuori dal mondo reale, il lettore non lo capisce, non riesce a seguire. Ma chi ha stabilito che il lettore sia un idiota incapace di ragionare per conto suo? L'editore, ovviamente, che preferisce non rischiare. E allora sforna cataste di carta stampata da consumare al cesso per far quadrare il bilancio, perché deve pagare gli stipendi, perché lui dà da mangiare a un sacco di famiglie, perché se non ci fosse lui tutta quella gente morirebbe di fame. Ma ne siete davvero sicuri? Dietro questa facciata da benefattore, c'è sempre una famiglia che abita ville di lusso, viaggia in jet privati, veste griffato, mangia stellato, profuma Caca Chanel. Ma mi faccia il piacere!, diceva Totò. Ma torniamo a noi. Il boiler dell'acqua calda è rotto e per lavarci dobbiamo scaldare l'acqua nel pentolone della pasta. Niente di strano per me che ho vissuto per strada, anzi, proprio ieri ho provato una struggente nostalgia per quei bei vecchi tempi, così tanto da chiedermi, dopo alcuni minuti, se rimpiangerli non fosse la prova del mio totale rincoglionimento. Però in casa, al caldo, al coperto, al sicuro, è bello usare la brocca per lavarsi nudi dentro la vasca, con il gatto Bizet sul lavandino che mi osserva scuotendo la testa e il cane Fabbri che si acciambella desolato sul tappetino pensando che ormai sono alla frutta. A proposito, dopo essermi asciugato, vedo una mail sul telefono con una Proposta Unilaterale di Modifica Contratto. La leggo e poi mi chiedo: mi prendono per il culo? Non è una proposta, è una decisione che hanno preso senza chiedermi niente e infatti la chiamano unilaterale. Chi sarà il mittente? Ovvio, la banca. Per fortuna che sul conto ho 126,00

euro. Sono ricco, posso comprare 120 chili di pasta. Dovrò stare attento che nel pentolone non sia caduta una goccia di shampoo, sennò rutterò bolle di sapone.

Con la Sonia capita che ci parliamo addosso.
(Lei-*Io*)
Devi sempre trovare una scusa
Non usare la parola sempre
Per non fare mai
Non usare la parola mai
Le cose che ti chiedo
Tu non chiedi: pretendi
Senza lamentarti
Senza lamentarmi
E non riesci mai a divertirti
Non bevo più e mi sembra tutto noioso
Non ami giocare, cantare, ridere, scherzare
Spesso penso che la gente si dia un gran daffare per far finta di essere felice
Sei cupo
Odio avere degli orari
Non sai neanche fare la spesa e devo scriverti la lista perché non ricordi niente
Vorrei essere padrone del mio tempo e dei miei spazi
Non hai nessuna idea di cosa sia la pulizia
Partire per un mese senza mèta
M'intralci sempre in cucina mentre ti preparo da mangiare
Mi basterebbe buttare via l'orologio per un giorno, cazzo!
E sembra quasi che tu ti faccia venire apposta la voglia di pisciare ogni volta che devo usare
il bagno!
Credo che andrò a farmi un giro in moto

Mi sposti lo stendibiancheria, avanti e indietro, sul balcone, non riesci proprio a lasciarlo in pace

Dove hai nascosto il mio casco?

La prossima volta che entri in casa e non ti levi subito le scarpe, ti sbatto fuori!

Perché non fai togliere ai tuoi quattro cani i cuscinetti sotto le zampe ogni volta che rientrate?

Come se non bastasse, non mi fido più di te, hai due facce, due personalità

Per oggi ne ho abbastanza, prendo dieci gocce di benzodiazepine e mi sdraio a letto

Ieri sera mi ha detto che dopo la vita ci dev'essere qualcos'altro. In questo periodo è ossessionata dai video sui Bee Gees che trova su YouTube e forse è pervasa di trascendenza.

"Tu pensa, Barry è ancora vivo, ma gli altri due fratelli non sembrano morti, guarda questo video, loro ci sono ancora, li posso vedere, ascoltare, non sono andati via."

"Gli uomini hanno inventato diversi luoghi accessibili dopo la morte, pur di non sentirsi fregati dalla vita."

"Sì, noi rimaniamo, da qualche parte, non saprei, non il corpo ma il nostro spirito sì."

"Dovresti farti buddista."

"Non credi che ci sia qualcos'altro dopo la vita?"

"Qualsiasi cosa sia, spero sia meglio di questa."

"Che stronzo che sei."

Lei mi vuole bene, non come vent'anni fa, quando era innamorata di me. Adesso non mi risparmia più niente. Ma aldilà di ciò che sembra, so che non può vivere senza di me. A modo suo mi ama ancora. Altrimenti non mi spiego come possa dormire accanto a me senza prima avermi sgozzato.

Sono un tipo ansioso, dice lei. Durante le misure di confinamento a causa della pandemia di COVID-19, ero il più rilassato del quartiere. Tutti erano appiccicati al

televisore per aggiornarsi sull'andamento della diffusione, il numero dei decessi, dei contagiati, dei guariti. Seguivano con trepidazione i monologhi dei virologhi e degli epidemiologi, poi dei politici, dei giornalisti e di chiunque avesse fiato da sprecare, travolti dall'infodemia regnante sui media.

Cosa c'è di più bello per un barbone, se non avere un tetto con tutti i confort e il frigo pieno? Non dover far finta di cercare un lavoro. Non doversi imbattere in vicini curiosi che fanno mille domande. Mantenere le distanze da chiunque incroci per strada. Non subire il chiacchiericcio della gente per paura di essere contagiati dalle goccioline infette di chi starnutisce o tossisce. Non sprecare tempo al supermercato. Smettere di fumare o perlomeno fumare meno. Il silenzio, tutte le auto parcheggiate e niente traffico assordante. L'aria pulita e il cielo blu. Camminare per chilometri circumnavigando il nostro palazzo con Fabbri al guinzaglio senza essere disturbato. Indossare la mascherina che mi fa immedesimare con i miei eroi infantili che rapinavano le diligenze piene di grana. E fare l'amore a qualsiasi ora.

Un mondo quasi perfetto.

Purtroppo è durata poco. Dispiace per le vittime, tutte, indistintamente. Qualcuno dice meglio così, sono morti un sacco di vecchi, risparmieremo sulle pensioni e ci sarà più lavoro per i giovani. Ma è un abbaglio, una società senza la presenza e l'apporto di tre generazioni è come un una frase senza soggetto, verbo e oggetto. Può andar bene per gioco letterario, ma non per la sopravvivenza dell'umanità. Personalmente ho sempre avuto un rapporto conflittuale con i vecchi, ma ne ho anche di peggiori con i miei coetanei e proprio non sopporto i più giovani; ma io sono, come dice Sonia, sociopatico, anaffettivo e misantropo. Per cui il mio parere non conta.

Non si sceglie dove e da chi nascere, ma si può scegliere dove e con chi vivere. Sarebbe meglio fare tutto da soli, ma è impossibile, un po' per la nostra natura umana – non siamo ancora in grado di autoriprodurci – un po' per convenienza, cioè quando il cervello cerca la soluzione più facile, quindi sempre. Non ho mai pensato di appartenere ad una specie interessante: tutti tiriamo a campare senza soffrire troppo, consapevoli che verremo comunque afflitti da strazianti perdite,

amare sconfitte, crudeli vendette e penose rinunce. Per questo è importante scegliere dove e con chi vivere. Il dove ha ragion d'essere, in quanto l'ambiente in cui viviamo ci influenza, se siamo in città, in montagna, al mare o in campagna la nostra vita è diversa. Il chi è fondamentale, perché il dove può essere complementare ma con chi sei è vitale. Se sei innamorato va bene vivere in una topaia senza acqua corrente ed elettricità, ammesso che anche lei sia innamorata di te. A meno che non ci sia un interesse reciproco, come la droga, ma non può durare. Oppure puoi essere miliardario ma renderti conto che la gente ti caga solo per i soldi e sentirti uno sfigato pur vivendo in un attico sui Champs-Élysées. E potrei proseguire con innumerevoli esempi di quanto sia importante scegliere dove e con chi vivere. Purtroppo, essendo una scelta a volte obbligata, il risultato non corrisponde alle aspettative. In realtà, dalle altre persone – se non addirittura da se stessi – non bisogna mai aspettarsi niente. Da qualche parte nel mio io profondo e confuso sento un'affinità col Principio del Terzo Escluso. Niente di grave, mi passa con un'aspirina.

Sonia è curiosa e selvatica come una gatta. Spinge le sue avventure creative ed economiche al limite della sopravvivenza. Ovvio che sia stanca e dolorante, non sta mai ferma, non è più nel fiore degli anni ed è sempre alla ricerca di nuove idee per le sue creazioni artigianali con i tessuti americani. Inoltre è tartassata ogni giorno in negozio dalle sue clienti esigenti che vorrebbero fare una coperta a maglia con un etto di lana, roba che non ci esce manco un guanto. Per non parlare di quelle che per un paio di pantofole devono tirare sul prezzo fino allo stremo, tanto che a volte sbotta: "Gliele regalo, signora, purché se ne vada!"

Qualche anno fa, in una delle mie fasi alcoliche, preso dal delirio di gelosia, la lasciai, convinto che se la facesse con il rappresentante di borse e cappelli. Dopo un ricovero disintossicante e un percorso riabilitativo, mi riprese in casa. Questo tira e molla, lascia e torna, successe più volte, fin quando disse: "É l'ultima volta, la prossima sei dimenticato." Essere dimenticato è la peggior cosa, come non essere mai esistito, una condanna della memoria. Nel diritto romano veniva cancel-

lato il tuo nome all'interno della famiglia, distrutta ogni tua raffigurazione, eliminata ogni opera da te realizzata. Il mio nome conta zero, non sono fotogenico, le mie opere resteranno inedite comunque. Ma essere dimenticato da lei, questo no, non potrei sopportarlo.

Lei è ordinata nel suo disordine. Si può essere ordinati per necessità, per mania o per pigrizia. Dover cercare le cose è faticoso. Se dopo l'uso le riponi sempre nello stesso posto, non devi pensare, sono lì che ti aspettano. Io sono ordinato nel mio non possedere. Sin da bambino, a causa dei continui traslochi, ho imparato a non legarmi agli oggetti e neppure agli amici. Troppo dolore nel separarsene. Vivendo per strada ho perfezionato il mio distacco dalle cose: solo oggetti indispensabili e leggeri da essere trasportati in un'unica borsa.

Il kit ideale del barbone:

- sacco a pelo (scelta migliore quando possibile, sennò coperta pesante)
- cambio vestiti (1 per: jeans/mutande/calze/maglietta/maglione)
- coltello svizzero (scelta migliore quando possibile, sennò sottomarca cinese)
- shampoo e lametta (scelta migliore quando possibile, sennò sapone di Marsiglia)

Basta così, il sacco a pelo è un lusso e lo devi difendere. Il resto te lo ruberanno di sicuro, altri barboni come te, perché la solidarietà non esiste se non nei film e nei romanzi di chi per strada non ci ha mai vissuto senza uscita di soccorso (tipo scrittori che vogliono provare la sensazione e scrivere le loro cazzate per poi tornarsene a casa quando sono stanchi o infreddoliti o affamati o sotto tiro da chi li ha sgamati). Ciò che devi davvero proteggere sono il sacco a pelo o le coperte, quello che hai in dotazione, perché la notte è fredda e non è detto che se rimani senza, il giorno dopo tu sia così fortunato da trovarne altre. Il brutto di essere un barbone è quando ti rassegni e non vedi vie di uscita, tanto che quella condizione diventa il tuo modo di essere. Non è vero, non è così, tu sei meglio di ciò che credi. Tu sei una persona a tutto tondo. Forse anche migliore di altre. O peggiore. Il che conferma le statistiche. E se sei nelle statistiche, sei un numero come chiunque altro. Sei fottuto comunque. Essere fuori dal gioco è destabilizzante, ma il cervello si abitua. Essere

dentro al gioco è rassicurante, ma il cervello può dare di matto. In entrambi i casi, non siamo liberi.

L'incombente rasento dell'asteroide Apophis, previsto per il 2029, in caso di schianto sulla superficie terrestre, non dovrebbe causare danni maggiori di quelli che generiamo noi umani quotidianamente. La porosità della superficie terrestre assorbe le schifezze che scartiamo e s'inquina, esattamente come il nostro cervello fa con i bisogni indotti dal consumismo. Il marketing è ormai la materia più studiata. Persino per vendere carta da culo è necessaria un'approfondita strategia di marketing. La compri perché ti garantiscono morbidezza e resistenza, ma succede sempre che quando la usi incautamente si strappa e ti ritrovi le dita spalmate di merda. Meglio il bidè. Comunque per prevenire l'estinzione del genere umano, nel caso in cui Apophis – divinità egizia incarnazione del male e del Caos, raffigurata come un gigantesco serpente – dovesse modificare la sua traiettoria, sono state allestite rampe di lancio per missili nucleari predisposti a ridurlo in polvere cosmica prima di colpirci. Quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare.

Sonia è una dura. Stamattina abbiamo litigato perché lei lavora ed io le faccio da autista, solo che quando deve personalizzare le sue creazioni – nello specifico dei ricami su alcuni asciugamani – lei, come tutti gli artisti, perde il senso del tempo ed io che aspetto parcheggiato di sbieco sul marciapiede devo lottare e difendere la posizione con i pedoni incazzati. Il risultato è una sorta di domino di crescenti insulti e lei, essendo l'ultima tessera, è quella che riceve quelli peggiori. Poi me ne pento e cerco di ristabilire l'equilibrio – già di suo precario – e come tutte le donne lei finge che sia tutto a posto per poi prendere le distanze ed ignorarmi per una settimana intera, cosa che mi ferisce più di un pugno in faccia. Nel frattempo, fra una pausa d'indifferenza e l'altra, infierisce e con le sue frasi taglienti. L'ultima proprio oggi pomeriggio, riferendosi a tutte le volte che l'ho lasciata.

"Guarda che se è vero che in amore vince chi fugge, è altrettante vero che chi viene abbandonato più volte alla fine ci fa il callo e sfrutta a suo vantaggio la situazione."

"Cioè?" ho chiesto.

“Un autista si può sostituire.”

Mi sono acceso un sigaretta con altezzosa nonchalance, ho inarcato le sopracciglia, ho sbuffato un’arrogante nube di fumo e mi sono diretto in bagno silenziosamente a riflettere. Nessun posto è più fecondo d’idee che la tazza del cesso. Seduto a fumare, allietato dal venticello tiepido proveniente dal mare, ho stabilito che la prossima volta quando andrò a prenderla in laboratorio parcheggerò regolarmente nelle zone consentite e chiuderò la mia boccaccia di merda.

Seduto sul balcone in attesa che Sonia si svegli dalla pennichella, mi è venuto in mente Giuseppe che per anni è stato il mio barbiere di fiducia. La sua bottega sta proprio lì sotto al condominio davanti al nostro ed ora che è in pensione mi manca. Era solito dire che un buon taglio di capelli non si vede appena fatto ma due settimane dopo. Io la chiamavo lungimiranza del parrucchiere e a queste mie parole lui sorrideva, come sorridono i calabresi, che non sai mai se sono sinceri o ti stanno prendendo per il culo.

Una delle frasi che uso di frequente quando cerco di smarcarmi dalle accuse di gelosia, è la seguente: essere geloso è tanto faticoso quanto essere invidioso. A pensarci bene, ogni cosa che ci fa del male è inutile e spesso, appunto, faticosa. La gelosia ti distrugge la salute e la mente. L’invidia ti prende alla gola e ti fa diventare meschino, spregevole e inappetente. Strangoleresti il tuo avversario per futili motivi e non usufruiresti delle attenuanti. Però qualche volta ti vien voglia davvero di farlo, come quello stronzo che mi rubò la moto anni fa, caricandola di peso su un carrello visto che era fuori uso. Quando ho scoperto chi era stato, sono arrivato di soppiatto nel cortile di casa sua e quando ha aperto il garage dall’interno mi ha trovato lì con le mani in tasca. La mia Yamaha rossa era smontata a pezzi, alcuni allineati sul bancone da lavoro, altri appoggiati sui bancali. Lui non sapeva chi fossi, quindi si avvicinò incuriosito dalla mia presenza.

“Hai due possibilità: me la rimonti con pezzi originali o me la paghi come nuova” dissi direttamente. Volevo offrirgli una possibilità di redenzione.

“Sparisci coglionazzo!” fu la sua risposta.

Ero disarmato e avevo bluffato, per cui rimasi interdetto. Lui lo capì e mi venne incontro minaccioso. La sua stazza mi superava in altezza e in larghezza, ma a quei tempi ero uno sportivo e rimasi immobile fin quando la sua spavalderia lo fece arrivare così vicino da essere a tiro e con un balzo improvviso gli mollai un pugno sul naso. Fui fortunato e il colpo preciso e forte lo piegò in due. A quel punto fu una passeggiata, lo presi a calci fin quando ruzzolò in terra. Fra un rantolo e l'altro sputava insulti. Vidi una tanica e sperai contenesse benzina. La aprii e ne versai un po' sui pezzi della mia Yamaha riposti sul bancone da lavoro. Infine gli diedi fuoco.

"Sono l'unico che può farne ciò che vuole!" urlai e me ne andai. Non me ne fregava niente della moto, ormai era vecchia, arrugginita e il motore era quasi sbiellato, ma della mia vecchia cavalla di ferro soltanto io potevo deciderne la sorte. Me ne andai triste e in lutto per la perdita.

Fra Sonia e me vale il motto *simul et singulis*, che rubo alla Comédie-Française, perché siamo davvero così, l'essere insieme non ci impedisce di essere anche noi stessi. Abbiamo un Noi, ma anche un Io. Le donne generalmente usano il Noi con astuzia, per coinvolgerci, farci sentire importanti e farci fare ciò che vogliono. Noi uomini siamo più grezzi e spontanei e così ci fottiamo da soli. Come Molière sa bene, la commedia dell'arte è cosa nostra e d'altronde lui era un fan di Scaramuzza, celebre maschera napoletana in trasferta parigina col nome di Scaramouche.

A volte il mio senso di colpa riemerge dall'inconscio dove ristagnava sonnolento e schizza come lava incandescente bruciando tutto e tutti senza preavviso. Me compreso. Se al senso di colpa si potesse dare una data di scadenza, io vedrei il futuro con altri colori. Ma c'è sempre qualcosa o qualcuno che smuove la palude dove lui giaceva dormicchiando insieme ai coccodrilli e nulla riesce ad affogarlo come meriterebbe, neppure una cascata di vodka. Appena sfiorato, si risveglia e infuocato sgorga dal mio corpo trasformandosi in rabbia. Contro tutti, veri o presunti nemici, amici, parenti, conoscenti, passanti, gente che si trova lì per caso. Persino gli assenti e in alcuni casi i già morti da un pezzo. Odio tutti. Tutti quei purulenti esseri umani, ciondolanti come zombi, che bramano la mia carne. E questo a causa del senso di colpa, da non credere. Rimbalzare le proprie colpe sugli altri facendo sì

che si trasformino in legittime reazioni. Travolgente come un capolavoro di magia, come Houdini incatenato in fondo al mare e che torna a galla sano e salvo.

No, magari fosse così semplice. La rabbia non passa, aumenta. Posso tenerla a bada, regolarla con il pomello del volume, ricacciarla inconsciamente nell'inconscio, ma ad ogni nuova eruzione è peggio. Niente da fare, sono incurabile. Prima o poi mi ucciderà.

Col trascorrere degli anni, ho imparato ad aspettare che si plachi. Per esempio, cinque ore fa quando ho scritto i paragrafi precedenti, ero sull'orlo di una crisi di nervi. Parlarne mi ha aiutato a contenerla, anche se ho dovuto smettere per andare a prendere Sonia in negozio con il furgone. Poi il trantran quotidiano ha preso il sopravvento fino a dieci minuti fa ed ora rieccomi alla tastiera mansueto come un cucciolo di tigre. I dentini crescono a vista d'occhio e se non mi sbrigo fra un paio d'ore scannerò il pollo che si nasconde nel frigorifero. Ha ripreso a fare caldo e mi sta bene. Il mare è calmo e l'acqua tiepida. Al largo riposa il prossimo tsunami. Gli unici pesci rimasti vivi nella mia zona sono le sardine. Ho pensato di dover depistare le indagini, inquinare le prove, negare i fatti storici, alterare la sequenza temporale degli eventi, introdurre teorie complottiste verosimili. A che scopo? Semplice: dissipare il tempo. In giorni come questo, l'unica salvezza è arrivare a domani senza una ricaduta nel bere. La ricaduta non è una colpa ma una responsabilità. Più genericamente, è una privazione consapevole che gratifica l'autostima. Questo se tutto fila liscio. Sennò, troppa autostima autorizza il festeggiamento, troppa sicurezza porta a concedersi un premio, piccolo quanto un bicchierino di vodka. Ma questo già lo sappiamo, è roba da lezione introduttiva. Quindi, per non approfondire e menarla troppo, saltiamo al paragrafo successivo.

SCEMO CHI LEGGE c'era scritto sul muro di fianco all'entrata del supermercato. Avevo già superato la trentina, con un discreto pedigree delinquenziale, ma la crisi di astinenza mi offuscò la ragione e mi spinse a compiere un'azione sconsiderata. Non essendo in pieno possesso delle mie facoltà mentali, non adottai particolari tattiche dissimulanti, andai spedito al reparto alcolici, presi una bottiglia di

vodka e tirai dritto davanti alla cassiera incredula che mi seguì con lo sguardo fino all'uscita. Cominciai a correre a perdifiato infilandomi in un vicolo dove sapevo esserci un passaggio stretto – pieno di immondizie e topi affamati – che sbucava in una piazzetta affollata dove far perdere le mie tracce nel caso qualcuno mi stesse inseguendo. Me la cavai e dopo mezzora di brevi sorsi stavo meglio, smisi di vomitare, la vista tornò nitida, il cuore non prendeva più a pugni il torace, il respiro pareva costante e profondo. Per fortuna a quei tempi non esisteva il riconoscimento biometrico della video-sorveglianza. Non sono contrario alla tecnologia, sono contrario alla prigione.

Durante un breve soggiorno in carcere vidi la *follia divina* degli antichi greci manifestarsi nel corpo di un uomo distrutto dallo stress post-traumatico, conseguenza del suo servizio attivo nelle Forze Armate di Sua Maestà in Afghanistan. Benché parlasse correntemente l'italiano, io preferivo parlargli in inglese, non fidandomi di nessuno. Il tizio era fuori di testa per la dipendenza dall'alcool e chissà da cos'altro, ma manteneva una sorta di legame con le vicende vissute in guerra, tanto da comportarsi come se fosse ancora laggiù, malgrado la cella fosse tre metri per tre e fossimo in quattro ad aspettare la convalida dell'arresto o il rilascio. Appena entrato si limitò a dare ordini di logistica, ma poco dopo entrò in paranoia è cominciò a urlare che potevano torturarlo che tanto non avrebbe confessato. La faccenda peggiorò quando iniziò a picchiare uno dei ragazzi nella cella che si era permesso di dirgli di smetterla di rompere i coglioni. Arrivarono le guardie e lo rinchiusero in isolamento nella stanza in cui avevano ficcato me al momento del fermo: uno sgabuzzino senz'aria, senza sbarre né finestrella né luce né finestre né canaletta per pisciare né panca per sdraiarsi. Mi sentii male per lui. E questo ricordo così vivido mi aiuta ad apprezzare ciò che ho adesso: la possibilità di alzarmi da questa sedia, spegnere il computer, infilare le scarpe, mettere il guinzaglio a Fabbri e uscire a fare una passeggiata. Voilà.

Da giovane m'illudevo che l'amore fosse un diamante inalterabile che durava per sempre. Ben presto scoprii che la parola amore conteneva in sé la parola abbandono. Compresi quanto fosse meraviglioso l'amore quando lei mi lasciò perché mi accorsi in quel momento di amarla follemente e di non poter vivere senza di lei. Invertendo i ruoli, per lei fu una liberazione. La nostra relazione era un susseguirsi di corse sulle montagne russe e ad ogni giro la carrozza scricchiolava e perdeva i pezzi, fin quando lei saltò fuori nel tratto in salita quando la velocità si riduceva al minimo e scese a terra dalla scaletta di soccorso. Il problema fu che presa dal panico della fuga aveva dimenticato sua figlia sulla carrozza con me. La bimba dapprima pensò che fosse parte del gioco, poi vedendomi disorientato si spaventò a morte e urlò come una matta. Giunti al capolinea sua madre l'abbracciò e se ne andarono per sempre, lasciandomi lì a chiedermi perché. Farsi delle domande è quasi sempre un bene, a volte però è meglio non cercare le risposte.

La pace, quella vera, quella che comprende me e tutti gli esseri umani, non è gratuita, non è scontata, va conservata, protetta, difesa anche a costo di una guerra. Fare la guerra per ottenere la pace? Sei pazzo! Perché si fanno le guerre? Per conquistare terre da sfruttare? Per il potere, le risorse, l'economia? Perché cazzo facciamo le guerre? E non è una guerra anche solo picchiarsi per un parcheggio fregato? Per un tradimento d'amore? Per un torto subito? Ma sì, facciamo la guerra, non l'amore, che è solo una perdita di tempo. Dov'è l'amore? L'amore è relegato al tempo libero. Nel tempo libero possiamo amare, ovviamente in quell'arco temporale, sennò perdiamo il treno che ci porta al lavoro e poi perdiamo il lavoro, la casa, la macchina, la moglie e i figli. Si può amare se le giornate di ventiquattr'ore sono suddivise così: 2 ore per mangiare e lavarsi; 2 ore per andare e tornare dal lavoro; 8 ore al lavoro; 8 ore per dormire; 2 ore per la tv e internet; 2 ore per litigare e fare la pace e amarsi. E il sesso? Dopo aver fatto la pace e prima di amarsi. Certo che si può! Si può eccome, siamo innamorati e i figli sono un esempio di buona educazione, rispetto, condivisione, affetto, diligenza, studio. Eccome se si può, nella fantasia! Amare si può fare solo nel tempo libero. E chi ha voglia di perdere tempo ad amare nel tempo libero? Amare è una brutta faccenda, seria, impegnativa,

responsabile. Peggio del lavoro. Fate la guerra, non fate l'amore. L'amore è un incontro, poi diventa uno scontro dal quale può nascere qualcosa di migliore. A volte accade, spesso no. L'amore è, l'amore non è. Niente di personale, ma non ne voglio parlare più, lo trovo noioso. Definire l'amore è impossibile perché è troppe cose e il loro contrario. Si ama per ammirazione o per odio. Si ama il bello o il brutto. Si ama perché si ha bisogno di amare o di essere amati. É tutto un gran casino ed io per proteggermi mi tiro fuori. Per sempre.

Ad esempio, alle sette del mattino, piena estate, caldo afoso sulla meno palpitante e più statica città del Mar Tirreno:

"Ahi!, questo cazzo di spigolo è sempre in mezzo alle palle!" si lamentò Lei.

"Guarda i lividi che mi ha fatto qui sulle cosce. Non posso mettere né la mini-gonna né i pantaloncini. E in costume sembro una puttana presa a calci."

"Un po' puttana lo sei" malignai. "E la tua teoria dello spigolo è un modo per dare sempre la colpa agli altri."

"Quale teoria? Hai bevuto?"

"La teoria dello spigolo, non del gomito. Ogni volta che ti succede qualcosa di negativo è colpa degli altri, se invece quel che ti succede è positivo allora è merito tuo."

"Che c'è di strano?"

"C'è che lo spigolo è sempre lì, il tavolo non si sposta da solo, e tu ci sbatti dentro ogni volta perché sei sbadata."

"Compriamo un tavolo rotondo."

"Per fare le sedute spiritiche? Non ce n'è bisogno, ci sei già tu a fare la strega."

"Sei un balordo, stamattina te la preparo io la colazione, così te ne vai prima e non ti devo sopportare."

"Non vedi che l'ho già finita?"

"E allora vai a fare la spesa, avanti, scrivi la lista."

"Fanculo te e la spesa. Io esco."

"Prendi il tuo cane."

"Fanculo il mio cane."

“Prendi i vestiti.”

“Fanculo i vestiti.”

“Prendi almeno i tuoi documenti, così non dovrò venire a prelevarti in questura.”

“Fanculo i documenti.”

“Ma vaffanculo te, chi cazzo credi di essere?”

Questo è vero amore.

Ore 15,35, 37° centigradi, umidità 92 %, arrancando con Fabbri al guinzaglio sulla stradina asfaltata nel parco, m’imbatto in un duo di maschi alfa con la pettorina delle Guardie Zoofile che mi sbarrano la strada impedendomi di proseguire.

“Documenti” intima il primo.

“Abito a cinquanta metri e sto andando dal tabaccaio” rispondo.

“Nel parco non ci sono tabaccai” esordisce il secondo maschio alfa, quello più scaltro.

“Sono uscito senza!” dico stizzito.

“E il cane? É il suo? Li ha almeno i documenti del cane?” riprende il primo.

“Lo vedete il mio tatuaggio sul braccio, quello col paracadute?” dico sorridendo.

“I documenti del cane, poi verifichiamo il microchip” dice il secondo, mostrandomi il lettore di radiofrequenze.

Siccome il mio cane non è dichiarato, decido di scappare di corsa e a Fabbri non sembra vero di poter correre a zampe levate sull’erba del parco dove è severamente vietato anche solo guardarla, figuriamoci sgambettarci sopra. Lui è felice e allora corriamo e corriamo senza voltarci scendendo sulla passeggiata e fino a Capolungo dove mi giro per controllare di aver seminato gli sbirri zoofili. Sì, ce l’abbiamo fatta. Col fiatone e il cuore a mille, risaliamo verso l’Aurelia per tornare a casa percorrendo un’altra strada. Appena giunti alla stazione di Sant’Ilario, un tizio c’insulta dal finestrino della sua auto mentre fa manovra in retromarcia per uscire dal vicolo cieco.

“Hai fretta di tornare a casa e scoprire tua moglie a letto con un altro?” gli urlo in faccia nel finestrino abbassato, mollando un calcione nella portiera. Lui sbraita

qualcosa ma sgomma via. Bene, ora possiamo tornare a casa soddisfatti, abbiamo fregato gli sbirri zoofili, dato del cornuto ad un essere non identificato, ma… devo ancora comprare le sigarette. Fortuna che Fabbri ha un olfatto da segugio, il prossimo tabaccaio è alla sua portata.

Entriamo nel bar-tabacchi e la suadente Nina Simone ci accoglie avvolgendoci con la sua voce che sbuca dagli altoparlanti appesi agli angoli del soffitto. No, dev'essere la mia immaginazione, non può essere vero, quindi ispeziono il volto del barman per cogliere un indizio che confermi la sua sensibilità, ma no, non ne trovo, e infatti subito dopo che finisce la canzone interviene il disc-jockey dell'emittente radiofonica che lancia il brano successivo.

"Sei euro e quaranta col caffè" dice bruscamente e con tono sgradevole.

Fabbri ringhia qualcosa tipo: *cosa ti ha fatto la vita per ridurti così*, ma poi si ricorda che siamo a Genova dove essere conviviali è una debolezza e quindi tace. Penso di dirglielo io mentre lo pago svuotando la tasca di tutte le monetine da 1, 2 e 5 centesimi per farlo incazzare, ma rammento la precedente fuga dagli sbirri e non vorrei mettere in pericolo la libertà del mio migliore amico, provocando una rissa per futili motivi. Dio quanto vorrei, però. Oggi mi hanno sagacemente rotto i coglioni e sarei anche disposto a farmi picchiare, pur di sfogarmi, ma solo se fossi da solo perché non voglio che a rimetterci sia Fabbri. Tornando a casa a piedi ho rimesso le rotelle a posto, regolate in modalità *Normale*. Cucinerò le trofie al pesto perché è stata una bella passeggiata col cane che va festeggiata secondo le tradizioni locali.

Sonia rientra trafelata, l'ascensore è in panne e si è dovuta camallare due sacchetti della spesa e due cani al guinzaglio per tre piani a piedi.

"Potevi suonare, sarei sceso ad aiutarti."

"Odio il caldo. Voglio andare a vivere in Canada."

"Più vicino?"

"Dove faccia freddo e non ci sia sempre il sole."

"Dài, su con la vita, ho preparato le trofie al pesto."

"Odio le trofie."

“Ho aggiustato la doccia, ma viene solo acqua fredda.”

“Odio fare la doccia con l’acqua fredda.”

“Ho fatto ordine in sala con gli scatoloni della roba vecchia da portare alle suore.”

“Odio quanto tocchi le mie cose e odio quando vuoi mettere ordine perché non fai altro che incasinare tutto peggio di prima.”

“Va bene, non lo farò più.”

“Odio quando dici che non lo farai più perché poi ci ricadi sempre.”

“Vieni qua vicino a me che ti do un bacio.”

“Odio quando mi baci tutto sudato.”

La vita è un inferno se non hai l’aria condizionata.

Molti decenni fa mi ritrovai ad avere un nodo da sciogliere: dovevo rispettare il vincolo di mandato o fottermene allegramente e sfruttare a mio vantaggio la posizione di potere? Pensai ai parlamentari e al privilegio che gli accordava la Costituzione e a quanto ne approfittassero invece di capire che era un modo per salvaguardare la democrazia. Ma a me non era concesso usufruire di tale opzione. O consegnavo la merce o mi sparavano. Il mandato consisteva nell’utilizzare i soldi che mi venivano dati per comprare a mio nome in Lussemburgo dov’ero residente una partita di diamanti, prelevare l’astuccio in pelle che le conteneva dal venditore e recapitarlo al destinatario a Parigi attraversando la frontiera in auto. Da lui dovevo incassare in contanti la cifra pattuita e riportarla a casa mia, dove i miei clienti sarebbero venuti a prendere il malloppo. Il vincolo era che tutto dipendeva da me. Se mi facevo beccare alla dogana saltava tutto, se il destinatario mi massacrava e scappava con le pietre saltava tutto, se avessi subito un incidente con l’auto sulla via del ritorno e i soldi fossero bruciati nell’incendio sarebbe saltato tutto. Ci guadagnavo parecchio perché ero coinvolto direttamente, il conto in banca sul quale versavo i soldi che mi venivano dati per l’acquisto della merce era intestato a me che ero residente nel Gran Ducato, l’auto era la mia, i clienti mi conoscevano personalmente. Insomma, ero giovane e incosciente, se avessi calcolato le probabilità

di finire sparato avrei rinunciato. Poteva succedere di tutto, una soffiata, un tradimento, una botta di avidità, un imprevisto come una gomma che scoppia, un acquazzone e un aquaplaning, qualcuno che mi ruba l'auto mentre bevo il caffè al bar-ristoro sull'autostrada. Una cazzata qualsiasi e saltava tutto, compresa la mia testa. Ma a differenza dei parlamentari, rispettai sempre il vincolo di mandato, perché le persone con cui lavoravo non conoscevano la parola democrazia.

L'altra settimana ho affrontato il mio primo video colloquio. A causa della pandemia le agenzie interinali utilizzano la tecnologia per evitare il rischio di contagio. Ho predisposto il tablift sul tavolo – supporto per tablet con le gambe flessibili – e per nulla preso da ansia anticipatoria ho tappato sul link e dopo alcuni secondi mi è apparsa la selezionatrice e abbiamo cominciato la nostra video intervista. Ho capito subito che non avrei avuto la possibilità di affascinarla col mio charme poiché non sono fotogenico, tantomeno con il mio curriculum, e quindi mi sono limitato a rispondere sinteticamente alle sue domande. Ad oggi non ho ancora ricevuto risposta e sicuramente non se ne farà nulla.

Bello però. Nessun bisogno di spostarsi fino in centro città, nessun modulo da compilare accalcato fra decine di altri candidati, la sigaretta accesa nel posacenere accanto alla tazzina fumante del caffè, con indosso le infradito e i pantaloncini corti ma dalla cinta in su la camicia a righe bordeaux ben stirata. Una farsa. Un teatrino. Una gag. Non so, forse questo è il futuro, nessun contatto fisico, nessun odore dell'altro, nessun gesto spontaneo, nessuna profondità nello sguardo, nessuno scambio di energia. Un mondo asettico e impersonale. Oppure il contrario: gente con la lametta fra le dita che minaccia di tagliarsi le vene se non viene assunta; spogliarelli in diretta; esibizioni idrauliche sul come sostituire il cesso del bagno; dimostrazioni di come vendere le ciabatte al proprio gatto; preparazione di focaccia alle cipolle usando il kit da cucina per bambini. Non so, davvero, non riesco ad immaginare il futuro. Ed è meglio così. Perlomeno nel presente sono vivo e mi adatto a quello che c'è.

Un elenco delle ultime frasi estrapolate dalla mente contorta del cane in cui mi specchio ogni mattina, quando lo porto fuori a fare i bisogni:
le lacrime non sono vergogna;
se il tuo orgasmo dipende da me è perché non hai immaginazione;
il busillis non me lo spiego e forse è solo un'incomprensione;
la copula mundi parrebbe un orgia globalizzata ma è molto di più e forse anche troppo per me che odio gli esseri umani;
non vali nulla, neppure lo scontrino che stai pagando;
scrivi solo brogliacci;
vivrai per sempre in solitudine;
le donne in menopausa vanno perdonate;
se vinco alla lotteria mi compro un'isola di plastica;
Lily mi aveva irretito ma non dominato;
Aragon si è perso nelle menzogne;
esistono ancora degli idioti che userebbero un bombardiere Stuka, ma anche di peggio.

Ogni mattina è dura, con pensieri costruiti su queste frasi. Il mio cane le caga fuori, io le raccolgo, le impacchetto nella carta e le butto nel cassonetto. Solo che me le ricordo. Involontariamente le memorizzo. E finiscono inevitabilmente per diventare racconti. Il mio cane perseguita la mia creatività, perché ha visto cose che noi umani nemmeno immaginiamo. Traggo ispirazione dai suoi scarti, sempre fissando minaccioso coloro che mi osservano scrupolosamente per cogliermi in fallo perché ho tralasciato di raschiare l'asfalto per pulire bene i resti della cacca appena raccolta. Poveretti, così impegnati a trovarmi il difetto da non accorgersi che rendermi paranoico potrebbe scatenare una violenza inaudita, tale da ridurli in brandelli. Come dice Sonia, i miei sensi di colpa mi rendono paranoico di mio, non c'è bisogno del contributo altrui.

Era ora, mi sono liberato degli appunti. Buttato via tutto. Gli appunti sono come i latterini: o li friggi subito o li dai al gatto. E siccome i miei gatti non mangiano la

carta, mi tocca farne pallottole e cestinarle, cosa che procura una piacevole sensazione di leggerezza, un po' come iniziare un nuovo viaggio senza meta.

Mi sveglio di soprassalto alle cinque del mattino, madido di sudore e spaventato a morte, mentre tuoni, lampi e scrosci d'acqua sulla finestra non presagiscono niente di buono. E infatti stavo sognando che il box interrato che usiamo per conservare le scorte del negozio si stava allagando. Scendo in cortile, salgo in moto e smanetto sotto la pioggia fino alla cancellata esterna del palazzo dove abbiamo affittato il box che abitualmente è chiusa con un lucchetto. Infilo la chiave ma non gira. Riprovo, sbattendo il lucchetto sulle aste del cancello, ma nulla. Sputo sulla chiave per lubrificarla, ma niente. Nel frattempo osservo i ruscelli di acqua piovana scorrere impetuosi nel vialetto in discesa e infilarsi sotto la porta basculante di accesso al piazzale dei box e mi prende il panico. Inspiro ed espiro per calmarmi, cercando di non spezzare, per troppo impeto, la chiave nel lucchetto e dopo numerosi tentativi con dolcezza riesco ad aprirlo. A questo punto scendo il vialetto a piedi, pigio sul pulsante del telecomando e la porta basculante si alza accendendo in automatico la luce. Vedo alcune pozzanghere ma i due tombini sul piazzale di manovra pare assorbano bene tutta l'acqua che filtra all'interno. Il nostro box è laggiù in fondo e mi sembra che non ci siano problemi. Lo apro, accendo la luce e tiro un sospiro di sollievo. Asciutto come sempre. Richiudo il box, poi esco e con il telecomando aziono la porta basculante, risalgo il vialetto, chiudo il cancello con il lucchetto, accendo la moto e filo al forno della panetteria dove a quest'ora stanno già preparando pane, brioche e focaccia. Compro un po' di tutto e torno a casa, tentando invano di non svegliare Sonia, ma i cani mi fanno le feste come se non mi vedessero da tre anni e con il casino che piantano lei arriva in cucina, allarga le braccia sconfortata e dice: "Cosa c'è che non va nella tua testa?"

"É colpa della mia infanzia. Troppi traumi. Non te la prendere con me, rivolgiti ai miei genitori."

“Questo è quello che ti dice la psicologa con la storia dell’attaccamento. Io dico che sei fuori di testa di tuo. Non c’è bisogno di scomodare i tuoi genitori perché tu, così, ci sei diventato da solo.”

“Vieni a banchettare anche tu?” propongo sollevando il vassoio di prelibatezze.

Scuote il capo, fa dietrofront e torna a letto.

Ma i cani e i gatti restano in cucina con me, consapevoli che fra poco saranno investiti da una grandinata di squisiti bocconcini.

“La sai l’ultima?” mi chiede il barista.

Continuo a pucciare la brioche nel cappuccino.

“Un piccolo Alieno è il figlio di un grande Alienato” dice, e ride da solo.

Poso 2 euro e 50 centesimi sul bancone e me ne vado. Ed io che pensavo di non avere il senso dell’umorismo.

Ho appuntamento col meccanico per il tagliando del furgone e mi sbrigo perché lui odia i ritardatari e in questo siamo in sintonia.

“Ce la fai a ridarmelo prima delle quattro oggi pomeriggio?” gli chiedo.

“Ascolta, tu che sei un artista e un uomo di grande cultura, perché non ne te vai aff…”

“VA BENE, ho capito, chiamami quando è pronta.”

Mi sto esercitando a rimanere nella mia finestra di tolleranza delle emozioni per regolare il mio rapporto con gli altri esseri umani. Con la psicologa abbiamo iniziato una nuova fase con la psicoterapia sensomotoria. Mi ricorda ciò che io ho sempre chiamato la Memoria Alcolica, cioè il desiderio di bere associato a determinati eventi o emozioni. Col tempo diventa automatico, bevi per premiarti o perché sei triste o perché sei annoiato e vuoi smuovere quella condizione stagnante. Mi ricorda anche, in parte, lo psicodramma. Ma attenzione: l’impulso irrefrenabile è sempre in agguato. Si nasconde anche per lunghissimi periodi, mesi, anni, tanto che non ci si bada più, la vita scorre senza alcol e le emozioni non ci sfuggono di mano. Ma all’improvviso, un fottuto neurone abituato a trasmettere un certo tipo

d’impulso, ci frega e ci fa tracannare quel dannato bicchiere, il primo di un’interminabile serie. Ora, non è così semplice, ovviamente, ci scherzo un po’ su, ma se riesco a modificare gli impulsi di quei rari neuroni che vagano spaesati nel deserto della mia mente, magari fra qualche anno potrò finalmente aspettare in pace la morte, senza l’ansia di lasciare qualcosa in sospeso.

Tira vento da sud e mi riempie gli occhi di sabbia. Il mare è mosso, il cielo blu, la luce forte, la brezza impregnata di salsedine ha un odore meraviglioso. Chi se ne importa se sono povero, vivo a cinquanta metri dal mare e se mi becco a lamentarmi ancora una volta mi prendo a testate contro il muro.

In casa tira una brutta aria. Un denso nervosismo aleggia in cucina. Mi sono permesso di commentare un comportamento irrispettoso nei miei confronti, ed ecco che mi arriva la bordata quotidiana: “Cosa credi, i miei figli hanno vissuto per anni in un clima di terrore, e non solo quando avevi le tue ricadute con l’alcol, anzi, credo che tu non li abbia mai sopportati nemmeno da sobrio. E adesso pontifichi su cosa dovrebbero o non dovrebbero fare? Ma guardati!”

Ferito, mi alzo e vengo a scriverne, sperando di trovare conforto.

Benvenuti fra coloro che hanno l’alito fetente, i piedi e le ascelle puzzolenti, la striscia marrone fra le chiappe e il cerume nelle orecchie. Benvenuti fra noi esseri umani, pure quelli che credono ancora di non emettere odori sgradevoli e di essere immuni dalle fragilità. Benvenuti tutti coloro che sono vivi, quindi provvisori, il tempo di una vita, fugace istante presto caduto nell’oblio. Dove sono gli eroi, i grandi personaggi, gli eternamente amati? Nei libri di storia, ecco dove sono, accanto ai peggiori psicopatici ricordati per i loro genocidi, la loro crudeltà, i loro massacri e le loro distruzioni. Francamente non voglio far parte di quelle squadre. Io gioco da solo, perdo da solo e prima finisce meglio è. Sì, sono egoista, egocentrico ed egocosmico. Sì, sono ferito, perché so che sono stato davvero un pessimo padre per i suoi figli e merito che mi si venga rinfacciato. Ma l’espiazione deve avere una data di scadenza, sennò si finisce con la canna in bocca e il dito sul grilletto. E comunque la bilancia è sempre taroccata da chi la usa per pesare le

colpe. Tutti siamo stati colpevoli di agire o di subire. Da qualunque parte la si veda, la giustizia è un'opinione.

Ma questo non mi conforta e continuo ad essere ferito.

Premesso che nessuno esce dall'infanzia incolume e che portarsi addosso per il resto della vita le ferite non del tutto cicatrizzate sia un bel problema, esiste sempre un rimedio ragionevolmente risolutivo: dimenticare. Fosse così facile, ehm, staremmo tutti bene come in un film a lieto fine. Nel mio piccolo ci ho provato con svariate dipendenze, ma quando la giostra si ferma la sofferenza ricomincia peggio di prima. E se non si riesce a bruciare completamente tutti i neuroni, i ricordi ti ripiombano dentro come proiettili che non puoi scansare. A volte a raffica, altre volte con una pausa fra l'uno e l'altro, in modo da farti patire le pene dell'inferno. Come seconda opzione per convivere con le macerie dell'infanzia, si può scegliere l'amore. No, non quella roba lì, che ormai è nella bocca di tutti, come se il politicamente corretto, la tolleranza, la carità, fossero amore. Prendiamoci il tempo di amare anche solo una persona, ma facciamolo bene. Amiamola per ciò che è, e non per come vorremmo che fosse. Uh, se non avessi smesso di bere da così tanto tempo penserei di essere ubriaco, nel dire certe cose. Beh, se vi riesce difficile amare col cuore, fatelo col resto del corpo, non è una brutta cosa se condivisa con reciproco godimento.

Mi sono lasciato andare. Capita. La magia dello scrivere è che le parole se ne vanno via da sole. Per quanto mi sforzi di gestirle, non amano farsi manovrare. Così è per i lettori: ognuno filtra le mie parole, le riscrive nella mente secondo la propria personalità, la propria cultura e spesso intrise del proprio stato d'animo del momento. Le immagini che crea sono le sue, non le mie. Sì, è così che ti voglio, lettore, padrone delle tue idee, con spietato senso critico. Usa pure le mie parole, ordinale come preferisci, interpretale a modo tuo, fanne ciò che vuoi, bruciale se ne hai voglia. Io non smetterò mai di appagare il mio bisogno di scrivere. Però ti rispetto, e se fra le mie frasi ritrovi un po' della tua vita, tanto meglio, vuol dire che abbiamo qualcosa in comune. Non ti nascondo che dentro ho un gran vuoto

affettivo da colmare, quindi se apprezzi ciò che scrivo mi gratifichi. In caso contrario, senza volerlo, pur disprezzandomi, mi prendi in considerazione, che dopotutto è sempre meglio dell'indifferenza. Quindi, grazie comunque. Distinti saluti, l'Autore.

Eravamo in coda alla cassa del supermercato, tutti con la mascherina per evitare la pandemia, venne il mio turno ma mi accorsi che dietro c'era una donna con un unico prodotto in mano, mentre io avevo il carrello pieno, quindi le feci segno con la testa di passarmi davanti.

"Solo quello?" chiesi da sotto la mascherina.

"Sì, è il mio pranzo" rispose. Era una vaschetta preconfezionata di insalata con mais, tonno, pomodoro e chissà cos'altro.

"Pranzo leggero."

"Non voglio ingrassare" precisò.

"Non ne hai bisogno, stai bene così."

"Lo faccio per prevenire."

"A forza di prevenire non si vive più."

Intuii il suo sorriso dalla piega degli occhi, perché la mascherina le copriva bocca e naso.

Se ne andò. Me ne andai. Mentre tornavo a casa con le borse piene e pesanti mi sentii meglio. D'ora in avanti rivolgerò un complimento al giorno a una donna diversa per il resto della vita, mi dissi, proprio come recitare una preghiera. Sperando che nessuna mi benedica come già successo in passato: "Nanerottolo, fatti i cazzi tuoi."

Lusingato da suddetto sorriso, arricchito nell'autostima al punto di temere di morire come Marco Licinio Crasso, con l'oro fuso versato in gola e la testa mozzata, nascosi i miei 170 milioni di sesterzi – equivalenti ad 1 miliardo di euro – nel magazzino del negozio, imballati nel cellofan dentro i cartoni chiusi col nastro da pacchi. Su ogni cartone un numero romano in progressione, per distinguerli da

quelli delle infradito o quelli dei gomitoli di lana merino. Se la Finanza fa un controllo, pensai, avrò di che corromperli.

Le mie fantasie s'interruppero bruscamente quando l'ascensore si bloccò fra il secondo e il terzo piano. Sapevo sarebbe successo, prima o poi, anche a me, perché quel trabiccolo aveva recentemente già imprigionato altri condomini. Pareva che la ditta incaricata della manutenzione l'avesse riparato, ma no, ora toccava a me. Avendo le borse della spesa piene e quindi viveri in abbondanza, un flacone di psicofarmaci nel borsello a tracolla e il telefono carico, non mi preoccupai. Pigiai il tasto di soccorso sul citofono dentro la cabina, qualcuno gracchiò che sarebbe venuto subito, e rimasi in attesa. La prima mezzora fu divertente: diverse persone m'incoraggiarono facendo il tifo dalle scale, altri tentarono invano di farlo ripartire. Dopo un'ora iniziai a preoccuparmi che l'ossigeno a disposizione potesse diminuire. Non era un pensiero lucido, l'aria buona entrava dalle fessure delle porte ai piani e circolava nella tromba dell'ascensore e la cabina era un modello vecchiotto in legno con due porticine interne a battente, quindi non sarei morto così facilmente. D'ogni modo arrivò il tecnico, fece un po' di chiasso trafficando sul motore, poi l'argano tirò le funi d'acciaio e venni ridisceso al pian terreno. Aprii le porticine interne, poi quella esterna e rimasi deluso nel non essere accolto dalla folla entusiasta, ma solo dal tecnico sudato che mi strizzò l'occhio sopra la mascherina protettiva.

"E adesso? Non vorrai farmi salire a piedi!" esclami mostrando le borse della spesa.

"Ok, sali e vediamo se funziona" rispose.

Non fu molto rassicurante, ma rientrai nell'ascensore perché sono un tipo pigro e preferivo morire piuttosto che farmi tre piani a piedi con le borse pesanti della spesa. Invece arrivai sano e salvo al mio piano, le porte si lasciarono aprire, il pianerottolo era stabile, i muri non tremavano, aprii la porta di casa e vidi i nostri quattro gatti seduti e impettiti con le zampe conserte, allineati fianco a fianco a bloccarmi il passo, che mi rimproverarono: "Ti sei di nuovo dimenticato di comprare le scatolette di mousse al salmone!"

Nutrii la banda di felini e con il caldo che faceva mi sentii come un leone nella savana. Poi non ricordo, credo di aver perso i sensi. Di sicuro stavo perdendo il senso, il senso delle cose, di tutte le cose. Vivevo in una bolla, la mia bolla. E lì dentro stavo proprio bene.

Se non si fosse ancora capito, Sonia era anche il mio datore di lavoro. Essere il compagno e il factotum di una donna è un delirio. Come se non bastasse svolgere le mansioni di segretario, contabile, autista, magazziniere, elettricista e psicologo (la sua bipolarità-turbo andava regolata di mezzora in mezzora, come i carburatori delle moto da cross), mi toccava pure occuparmi della fauna che popolava il nostro piccolo appartamento, perché oltre ai quattro gatti, c'erano i quattro cani. Piccoli barboncini, per fortuna, ma rompicoglioni manco fossero grandi quanto gli alani. Non che l'aumento della dimensione sia direttamente proporzionale all'aumento della fastidiosità, anzi, come si suol dire, più son piccoli più abbaiano. Non essendo la matematica un'opinione, ne deduciamo che il principio equivalga a dire: la diminuzione della dimensione è direttamente proporzionale all'aumento della fastidiosità. Se non si fosse ancora capito, dopo tali asserzioni, il sottoscritto è prossimo all'esaurimento nervoso.

Mi piazzai davanti allo specchio a figura intera, vestito con un completo azzurro, camicia bianca con cravatta rosso metallizzato, mocassini neri, e mi guardai dalla testa ai piedi, come si scruta uno sconosciuto vestito da pagliaccio.

"Sì, hai ragione" disse Sonia alle mie spalle.

Mi cambiai, indossai jeans, maglietta e scarpe da ginnastica e filammo in centro in moto. Arrivando in centro da levante, si è costretti a percorrere una delle due strade: Corso Europa oppure la Litoranea. In moto è bellissimo passare dalla Litoranea per via delle curve e dei sali e scendi, sempre che non ti becchi l'autobus n.15 e sei costretto a stargli dietro respirando gli sbuffi nerastri di veleno che sprigiona ad ogni colpo di gas. Il peggio è quando non si deve fermare a far salire o scendere manco un passeggero, perché diventa quasi impossibile superarlo senza rischiare la vita.

Avessimo perso la vita proprio quest'oggi, lo Stato ci sarebbe rimasto male, poiché stavamo andando all'Ufficio Riscossione dell'Agenzia delle Entrate. Era un posto tetro e buio sotto al portico, sotto il grattacielo, sotto l'inferno dei nostri debiti. Eppure eravamo costretti ad interagire con i vampiri che già avevano affilato ed oliato i canini, in attesa che arrivassimo puntuali all'appuntamento. Col collo protetto da un foulard a pois che potesse depistare gli istinti predatori degli impiegati, Sonia affrontò eroicamente il colloquio con una vampiretta che se la tirava senza motivo, la schiacciò verbalmente senza insultarla ma con classe, si fece stampare l'estratto debitorio aggiornato, uscì sfiduciata nel sistema, ci gratificammo con un gelato al cioccolato e tornammo più poveri di prima a casa, dove impettiti e allineati ci aspettavano con ansia otto creature meravigliose e affamate. Nessuno di loro si sarebbe mai sdebitato con un assegno, ma se ce lo avessero chiesto, lo avremmo fatto noi per ricompensarli del loro affetto. Un assegno scoperto, viste le circostanze.

Nel pomeriggio attraversai il Rubicone, cioè via Oberdan, e a dado tratto affrontai la canicola con un tuffo dallo scoglio della spiaggetta dell'Assunta, compiendo un atto propedeutico al suicidio. Dopo di me si lanciarono alcuni ragazzini che mi usarono come bersaglio da tirassegno e mi sfiorarono d'un pelo. É un'antica usanza genovese, colpire a piedi uniti il vecchio che sta in acqua sotto lo scoglio. Valore cento punti se stordito, duecento se affogato, mille se mai più riemerso. Salvato dalla sorte, tornai a casa a meditare. Non c'è niente di meglio di una botta di paura per farsi la domanda giusta: cosa voglio fare nella vita? Risposta: niente. Rischio zero. Gioia zero. Dolore zero. Tutto zero. E allora cosa vivo a fare? Risposta: appunto, crepa. Ma meditando giunsi ad una conclusione: non farsi nessuna domanda. Continuare a vivere e basta.

Nell'isteria collettiva creatasi dall'epidemia, il ristorante cinese all'angolo ha chiuso e al suo posto hanno aperto una pizzeria. Il bello è che i proprietari sono sempre gli stessi cinesi di prima, anche se per il servizio ai tavoli hanno assunto tre cameriere slovene e in cucina due pakistani. Stiamo vivendo alla giornata ed io

adoro questa dimensione provvisoria. Tra l'altro stanotte ho sognato Miroslaw, un mio vecchio compagno di strada ora deceduto. Noi sì che vivevamo in una dimensione provvisoria. Comunque nel sogno lui stava bene ed eravamo in un bar a bere birra, cosa che normalmente facevamo in piazza Colombo. Il suo sorriso, i suoi lunghi e folti capelli biondi e i suoi occhi azzurri cielo erano quelli dei tempi migliori. Mi sono svegliato sereno, lui è stato una parte della mia vita e lo ricordo con affetto. Ci rivedremo Miro, senza birra però.

Poi sono uscito con i cani e mentre eravamo nel sottopasso della ferrovia è schizzato giù dalle scale un pitbull ad una velocità folle e per fortuna che era posseduto e non ci ha visti, proseguendo oltre e risalendo le scale dalla parte opposta del tunnel. A quel punto ho messo fretta a Figaro e Fabbri tirandoli per i guinzagli e ce la siamo data a gambe, prima che il pitbull potesse cambiare idea e tornare indietro. Che cavolo ci fa un pitbull libero e indemoniato in giro da solo? E mentre salivamo la scalinata per uscire in corso Europa, mi sono toccato la tasca dei jeans per prendere il telefono e terrorizzato non l'ho trovato. "E adesso cosa faccio, se ci succede qualcosa?" ho detto ad alta voce. I miei barboncini mi hanno abbaiato come a chiedermi: "Cosa avresti fatto vent'anni fa nella stessa situazione?" Ovvio, scappiamo! Giunti di corsa alla rotonda sotto il viadotto, ci siamo mescolati alla folla che aspettava gli autobus, rispettando il distanziamento sociale, nel vero senso della parola, camuffandoci fra altri umani e altri cani. Così mi sono domandato: sono così dipendente da un telefono portatile? Non sono più in grado di gestire e proteggere me stesso e i miei cani? Passata la paura del pitbull, sono tornato a casa con la vergogna addosso. É pesante, la vergogna. Va aldilà di ogni ragionevole dubbio. Puoi giustificarti quanto vuoi, ma lei continua a schiacciarti. Non tanto per la paura di essere aggredito in prima persona, ma per la brutta fine che avrebbero fatto i miei adorati cagnolini. Mi sentii responsabile della loro incolumità. E vi garantisco che non è roba da poco, per uno come me, narciso fine a se stesso. Stavo invecchiando e diventando più umano.

Era un sabato notte, fra il 18 e il 19 maggio del 1985 dopo Cristo, davanti al Rex Club in Boulevard Poissonnière a Parigi, quando all'uscita del locale venni aggredito da due tizi che volevano derubarmi. Mi difesi e non riuscirono a derubarmi ma mi rifilarono una bella lezione. Le cronache dell'epoca non lo riportano, ma quella notte, con gli occhi pesti e il viso tumefatto, ebbi una visione: la Madonna mi apparve con un lungo vestito azzurro, illuminata da una luce bianca, e disse: "Ora capisci perché devi credere in me" e poi svenni. Quando finalmente ripresi conoscenza, vidi il volto nero del barelliere dell'ambulanza che mi sorrise e capii che mi stava parlando da un pezzo, probabilmente per tenermi sveglio.

"Dov'è la Madonna?" gli chiesi.

"Ci sta seguendo sul taxi" rispose. Mi fu di conforto. Arrivammo al pronto soccorso e mi medicarono, poi mi misero in osservazione per il resto della notte. Aspettai un po' per capire se la Madonna sapesse dove trovarmi, poi chiamai l'infermiera suonando il campanello.

"É arrivata la Madonna? Ditele che sono qui, le devo parlare" dissi all'infermiera.

"Sta prendendo un caffè al distributore automatico" rispose.

Ero sedato e poco dopo mi addormentai. Al mio risveglio mi accorsi di quanto fossi malconcio, non riuscivo quasi ad aprire gli occhi, la testa mi scoppiava, ero gonfio e respiravo a fatica. Arrivarono un paio di dottori.

"Bene, siamo desti, quindi ci puoi raccontare cos'è successo" disse uno di loro.

Riepilogai l'accaduto.

"E la Madonna vestita di azzurro?" chiese il dottore.

"Quale Madonna?" dissi fingendo stupore.

"Ok, tutto a posto allora, sei di nuovo lucido e ti stai riprendendo bene. Ti ricoveriamo per qualche giorno, vuoi che avvisiamo qualcuno?"

"No, grazie."

Si diedero un colpetto di gomito e sentii la parola Madonna che si allontanava insieme al rumore delle loro risate e dei loro zoccoli bianchi.

Sarà meglio che me la tenga per me, la faccenda della Madonna, pensai. Poi mi riaddormentai.

Ogni tanto, ancora adesso, mi appare e mi ripete: “Ora capisci perché devi credere in me.” Forse non sono state le botte a farmi vedere la Madonna. Forse sono semplicemente fuori di testa.

Nel reparto dei surgelati ho visto uno scomparto di fegati umani, uno di cuori, uno di reni, uno di polmoni e uno di pancreas. A fianco, due scaffali pieni di Kit-Autotrapianto. Su ogni organo è riportato un codice a barre e il QR Code che permettono al cliente di verificare la compatibilità attraverso l’applicazione IMMORTALE, scaricabile gratuitamente sul proprio dispositivo. Un autotrapianto facile ed intuitivo. Puoi anche farlo nella vasca da bagno, se non vuoi sporcare il parquet.

Nel settore riservato alla frutta e verdura, una mano morta mi ha palpato il culo. Oh no, è la solita vecchietta spiritosa del settimo piano. Quando la incontro in ascensore devo trattenere il respiro perché il suo alito ucciderebbe una iena. Mi trattengo dallo schiaffeggiarla, come farebbe a me qualsiasi donna se le toccassi il culo pubblicamente. In questo non c’è parità di diritti. Chissà perché, forse dal culo delle donne escono pepite d’oro?

L’afa ci soffoca, senza distinzione di sesso, età e ceto sociale. A dire il vero, non esistono più differenze fra i sessi, le età e i ceti sociali. Tutto è più vago ed anche più triste. Fra le facce tutte uguali scolpite dai chirurghi e l’eliminazione dei ceti intermedi, non ci resta che giocare a carte fra di noi, pupazzi di un Dio minore: tanto vincono sempre loro, i ricchi. Perché ormai o sei ricco forte, o sei povero e basta. La via di mezzo è un campo minato, ma questo già lo sappiamo e ce ne siamo fatti una ragione. Non lamentarti come al solito, mi dico. Paga il caffè col bancomat per far incazzare il barista e falla finita, torna a casa, fatti una doccia fredda e sdraiati nudo sulla sdraio sul balcone, tanto nei palazzi intorno vivono solo vecchi che non ti denunciano perché ormai sono insensibili. Genova è una città di vecchi. I giovani scappano il più presto possibile. Forse dovrei buttarmi giù, da questo balcone, invece di giocare al trasgressivo esibizionista, alla mia età, sì, perché io do del vecchio a tutti ma sono come loro, vecchio, vecchio dentro, usurato. La figlia di Sonia alcuni anni fa mi ha regalato un pupazzetto, Brontolo, che ora ho

appeso al muro sopra l'abat-jour, così si nota meglio, con la luce che sale da sotto e gli dà un'aria ancora più cupa. Un regalo azzeccato.

Due giorni dopo la fuga dal pitbull, c'è riuscito un altro cagnaccio a mordermi. Stavamo salendo le scale di accesso al piazzale sotto casa, quando ho sentito l'abbaio violento avvicinarsi e d'istinto ho protetto Figaro e Fabbri con la gamba nuda in quanto ero in pantaloncini corti. Il bastardo era partito a razzo appena visti i miei cani e si era liberato dalla presa del suo padrone, strappandogli di mano il guinzaglio. Avventatosi su di noi la prima cosa a portata di denti è stata il mio polpaccio. Ho ancora i segni che corrispondono a dieci buchi di denti. Credo sia giunto il momento di portare a passeggio i cani con la Beretta in tasca. Non si sa mai.

Nel pomeriggio sono andato in magazzino a prendere i gonfiabili da portare in negozio: materassini, salvagenti, foche, eccetera. Appena aperta la porta ho visto per terra un foglio intestato dei Carabinieri. Era stato fatto scivolare all'interno dalla fessura inferiore della porta basculante. Essendo una bravo ragazzo, rispettoso della legge, nel raccoglierlo mi tremavano le dita. Poi, man mano che leggevo, mi sono tranquillizzato. Si trattava della copia di un verbale in cui l'affittuario del magazzino adiacente – un venditore ambulante di oggetti d'antiquariato – sporgeva denuncia contro ignoti per il furto di una serie di oggetti fra i quali spiccavano alcuni pezzi forti:

- nr. 1 teschio umano in cemento
- nr. 1 teschio umano in ghisa senza mascella
- nr. 1 teschio umano in metallo bianco con base in marmo e piedini in bronzo
- nr. 1 teschio umano cromato

Immaginai la faccia del povero carabiniere che aveva redatto il verbale, chissà cosa gli sarà passato per la mente.

Superato lo shock, ho gonfiato la foca cavalcabile, lunga un metro e mezzo e l'ho infilata nel furgone. Beato il bambino a cui la regaleranno e che potrà divertirsi fra le onde. Lo invidio: quand'ero bambino, il mare distava 150 chilometri dai miei sogni.

Suonarono al citofono per chiedermi di scendere e spostare la moto perché dovevano sfoltire l'edera e avevano bisogno di quello spazio per piazzare la scala. Mentre chiacchieravo con la signora del giardino, ho saputo che il signor Herem era morto.

"Così giovane? E di cosa è morto?" chiesi stupito.

"Si è dimenticato di respirare" rispose.

Trattenni la risata.

"Malgrado le apparenze era un debosciato senza freni. Avrà esagerato con il vino" specificò.

Rimasi zitto.

"E a chiamare l'ambulanza è stata una prostituta che viveva con lui" proseguì.

"A vederlo sembrava un banale impiegato delle Poste" dissi.

"Mai fidarsi degli impiegati delle Poste" disse.

"In generale è vero che non sono molto simpatici. Però bisogna capirli, hanno anche un lavoro stressante."

"Di stressante c'è la loro maleducazione, la loro arroganza, il loro disprezzo e la loro impunità. Ti fanno andare avanti e indietro perché ti manca un documento o ti fanno aspettare perché sono al telefono con chissà chi. Per non dire che anche se fanno sempre le stesse cose da anni, riescono ancora a sbagliare un cavolo di indirizzo. E la macchinetta per pagare i bollettini s'inceppa sempre."

"Si danno delle arie da quando Bukowski è diventato famoso col romanzo Post Office."

"Chi?"

"Lascia perdere."

Saltai sulla moto e filai a Capolungo a fare il bagno. L'acqua era tiepida e trasparente. Fra una bracciata e l'altra sentivo il mio corpo rinascere. Mi fermai a fare il morto e vidi il Monte di Portofino in lontananza che scendeva fino a Punta Chiappa. L'acqua mi carezzava le orecchie e il sole mi scaldava la pancia. Così

galleggiando mi lasciai trasportare dalle onde, ma ad un tratto qualcosa mi venne addosso e preso dal panico ripresi una posizione attiva.

"Allora sei vivo!" urlò sghignazzando uno dei due ragazzini sul materassino gonfiabile che mi aveva investito.

"Adesso ve lo sgonfio" dissi tentando di individuare la valvola.

"Via, via, rema con le braccia!" sbraitò il secondo ragazzino.

Li lasciai scappare. Non perché sia magnanimo, anzi odio i ragazzini, ma perché stavo perdendo le forze e rischiavo di annegare. Domani avreste letto sulla pagina di cronaca: *Recuperato nella notte dalla Guardia Costiera il cadavere di un barbone annegato al largo di Capolungo. Non è stato possibile identificarlo e pare che a nessuno interessi farlo.* Tornai a casa stanco e depresso. Niente è peggio per un pirata di sapere che sta invecchiando e non è più in grado di abbordare il nemico.

Il cavallo del diavolo saltò le nuvole come siepi e al galoppo raggiunse il laghetto nel quale si tuffò e scomparve. Ne riemerse una testa di fuoco e i suoi occhi di sangue mi fissarono: tu, sembrava dicessero, sei mio! Provai a svegliarmi scuotendo la testa, consapevole di essere in un brutto sogno, ma non funzionò. Una lunga lingua tentacolare mi catturò e risucchiò nella bocca del diavolo, una caverna di urla e corpi straziati: l'Inferno della mia infanzia, dove sarei finito se non avessi assecondato le menzogne degli adulti. Mi sentii di nuovo bambino, piccolo, fragile, spaventato. Mi sforzavo di gridare aiuto ma non emettevo suoni. Cercavo una via di fuga calpestando brandelli di corpi purulenti e rivoli di liquidi nauseabondi, ma restavo immobile malgrado i miei sforzi, scorgendo poco lontano l'uscita della caverna dipinta di azzurro. Un cielo liberatorio era a pochi passi ma mi era impossibile raggiungerlo. Riprovai a scuotere forte la testa per uscire dall'incubo, ma niente. Allora mi sorse un dubbio: questa è la realtà, ci sono davvero finito dentro, cazzo! L'Inferno esiste per davvero! A questo punto ritrovai la flemma del barbone disilluso, capace di sopravvivere senza ambizioni e lamenti. Qui non avrei patito il freddo, né la fame vista l'abbondanza di carne alla brace. Ai cattivi odori mi ci sarei abituato e qualcuno ancora vivo avrei incontrato. E fu in quel momento che

Bizet miagolò così forte da svegliarmi, come a volermi portare indietro. Vidi i suoi occhi gialli fissarmi a distanza limitata, si sfregò sulla mia spalla e fece le fusa. Il vero diavolo non era all'Inferno, ma accanto a me, a prendersi cura della mia anima.

In fondo al corridoio, svoltando a destra, entrai in cucina dove Sonia spiegò le ali come l'Arcangelo Michele e così facendo storse le pale del ventilatore a soffitto, bevvi l'acqua del rubinetto e partimmo infine a festeggiare i nostri primi vent'anni di sincopata convivenza. Le cicale estive frinivano lungo il vialetto che percorremmo per raggiungere Piazza Colombo, dove all'epoca ci conoscemmo. Io ero un barbone e dormivo sotto i portici di quella piazza. Miroslaw, mio grande amico anch'egli senzatetto, compagno di viaggi e soggiorni in altre città, a quei tempi dormiva esattamente sotto l'arcata dove prendemmo posto al tavolo di un nuovo ristorante. Immaginai per un attimo che lui fosse ancora vivo e svegliatosi di soprassalto mi chiedesse:

"*Non inviti anche me?"*

"Tu ci sei già, ci sei sempre stato e ci sarai per sempre, vicino a me."

Dopo il pranzo andammo a visitare il posto dove dormivo io, dalla cabina telefonica, e dall'altra parte della piazza il posto dove dormivano Paolo e Alessandra. Poi ci sedemmo sul bordo rialzato della fontana senz'acqua. Ripensai a quante giornate torride trascorrevamo a rinfrescarci quando la fontana era in funzione e noi boccheggianti dall'afa. La fontana era composta nella parte inferiore di quattro delfini avvinghiati, in quella superiore di quattro cariatidi anch'esse intrecciate che levavano in alto una grossa coppa di marmo dal cui centro si alzava una Fama alata che suonava il nicchio marino. Non era imponente ma delicata e soprattutto era molto seducente ed era facile affezionarsi. Dopo aver fumato una sigaretta ci allontanammo dalla piazza, perché la vita continua, la nostalgia è una bestia feroce, l'alcolismo non è una colpa ma una responsabilità e con discernimento avevo intrapreso una nuova vita, senza comunque mai dimenticare il passato, bensì proteggendolo dalla corrosione del tempo come una preziosa fonte di esperienza umana.

Ci baciammo e ci abbracciammo. Sonia mi aveva colto come un fiore spuntato all'improvviso fra due lastroni di cemento ed io trasformatomi in un principe alato l'avevo trasportata nel cielo dipinto di blu. La nostra storia d'amore sarebbe rappresentabile con una perfetta sinusoide. Un blues rock senza falsità. Una storia vera, sincera, tenera, potente e a volte distruttiva. *Mais à quoi bon? Vive l'amour!*

Alcune donne pensano di avercela placcata d'oro, ma non è così, e anche se fosse, ce ne sono moltissime altre che non ce l'hanno neanche placcata di bronzo ma che non aspettano altro. Alla fine quelle che pensano di avercela placcata d'oro sono costrette a svenderla e spesso non trovano altro che rimpiazzi. Sarà per curare la loro isteria che hanno inventato il vibratore? A qualcuna darebbero di più per tenersela. Quest'ultime sono solo sabbia negli occhi o – se ti tappi il naso – possono diventare mucche nere in una notte nera. *Obtorto collo et do ut des,* al limite se proprio insisti monetizziamo lo scambio. Detto fatto, s'invertono i ruoli: da acquirente diventi venditore. Anche se poi se la raccontano, e la raccontano alle amiche nella versione a loro conveniente.

Altre donne non hanno bisogno di atteggiarsi né di pensarci troppo. Sanno quello che vogliono e spesso lo ottengono. Altre ancora non lo sanno e s'incasinano per scoprirlo. A volte sono fortunate a volte no ma almeno ci provano.

Come siamo arrivati ad odiarci?

Nudi a rincorrerci nella taiga russa, tu fluttuante come una dea ed io scricchiolante come un mobile vecchio, fino alla nostra dacia sul lago, dove finalmente riabbracciarci come colombi in amore. Come abbiamo fatto a non vederci più, pur restando una di fronte all'altro? Perché non ci ascoltiamo più, pur sentendo le nostri voci parlare? Ho nascosto sotto al letto un regalo per te e stanotte con la luce della luna piena te lo mostrerò: una tavoletta di cioccolata con le nocciole intere. L'amore dev'essere dolce, il resto sono balle. Per troppo tempo abbiamo finto di amarci per assecondare i nostri ritmi di vita, il nostro lavoro, le nostre abitudini, le nostre amicizie, i nostri affetti. Sempre ognuno per sé, separatamente. D'ora in poi

tutte le notti spezzeremo i quadretti di cioccolata con le nocciole intere e c'imboccheremo a vicenda, anche quando la luce della luna di spegnerà per sempre, perché il nostro amore non ha tempo, non ha fine.

Buonanotte amore mio, lascia pure che ci giudichino, che pensino di noi ciò che vogliono, che ridano di noi. Qualunque cosa sia l'amore, tu ed io lo viviamo ogni giorno.

Per molti anni sono stato un organismo arcaico che ha vissuto in un contesto molto diverso da quello per cui mi ero evoluto e adattato, fin quando non ho capito come entrare in simbiosi con l'ambiente circostante, relativizzando la realtà. In buona sostanza, ho iniziato a dare priorità ai miei bisogni primari e solo per svago a quelli sociali, escludendo di fatto il condizionamento che proveniva dall'esterno. Ciò non significa diventare asociali, bensì decidere in proprio con chi e con cosa relazionarsi. Passai dall'essere una marionetta al soldo di machiavellici burattinai all'essere un individuo in carne ed ossa che ascoltava *Whole Lotta Love* e *Foxy Lady*, per citarne un paio.

Oggi, parrà semplice e scontato, ma guardandomi intorno scorgo un numero esiguo di individui che passeggiano liberi a fronte di masse sterminate di pecore che maneggiano dispositivi, parlano da sole mentre attraversano la strada, viaggiano sigillate dentro i loro container con i finestrini e le ruote da 22 pollici, si accalcano in fabbriche e uffici dove la meritocrazia li ucciderà – lentamente e sadicamente – per poi tornare a casa a perdersi in altri schermi oppure in dinamiche di disinteresse familiare. Sin qua, tutto normale, è la prassi, grazie al progresso della medicina e a quello tecnologico vivono fino a 80 anni di media, in un sistema capitalistico globalizzato che li stimola e li premia con denaro e successo. Stanno spremendo il pianeta come un limone e ormai gli resta solo la buccia, ma sono ottimisti, perché potranno ancora spremersi le unghie e poi le dita, la mano, il braccio e forse anche il cuore. La testa, quella, è già marcita, sarebbe disgustosa da bere. Sono proattivi e quando si accoppiano anche passivi, il che favorisce lo scambio e l'alternanza.

Lasciamoli fare e ci condurranno nell'abisso della conformità, dove l'unicità è eresia e condannabile al rogo. Si vantano di essere coerenti ma sono opportunisti e predicano la solidarietà devolvendo denari in filantropia che scalano dalle tasse, guadagnandoci in immagine, se non addirittura pulendosi la coscienza. I ricchi mi fanno schifo ma peggio di loro sono coloro che aspirano ad esserlo perché calpestano chiunque pur di farcela e non ce la faranno mai perché ci sarà sempre qualcuno più ricco di loro e non se ne daranno pace. Sono iene pronte a tutto, proprio come i poveri, che per sopravvivere o per invidia perdono la ragione e si scannano fra loro. I barboni si rubano le coperte piene di pidocchi; gli operai fanno a gara per essere più svelti e produttivi, al punto di sabotare la pressa del collega; gli impiegati si sputtanano e infamano a vicenda; i manager approfittano della posizione per rubare dove si può con tecniche raffinate spesso conniventi con i mafiosi; i politici sono come i maiali, mangiano di tutto, pure la merda. Ma Dio dov'è? Il buon vecchio castigamatti, il tizio del diluvio, l'artista dell'apocalisse, dove s'è nascosto? Avanti, è il momento giusto per ripulire il tuo regno, ma datti una mossa, perché quaggiù c'è aria di colpo di stato, sai, quella roba che vengono a prenderti con l'astronave e ti ficcano la testa sotto la lama della ghigliottina. Molto splatter. Chissà cosa ne verrà fuori dall'analisi delle tracce ematiche. E' una buona idea per un best-seller sul mistero del sangue di Dio.

L'unico aspetto della realtà che non sono mai riuscito a relativizzare è la paura di essere abbandonato, con le conseguenze distruttive di cui sono stato vittima e carnefice. Riepiloghiamo: la lunga serie di abbandoni iniziò a sei anni di età quando fuggimmo dalla casa paterna per rifugiarci nel negozio di fiori di un'amica di mia madre. Poi Carlo diventò il mio patrigno e con lui traslocammo ripetutamente dovendo ogni volta cambiare scuola e amici. Ad un certo punto, fra i tredici e quattordici anni di età, arrivò l'Annus Horribilis: la ragazza di cui ero innamorato mi lasciò; Carlo mise incinta una donna molto più giovane di lui che ovviamente non era mia madre e andò a vivere con lei; venni bocciato a scuola; i carabinieri mi trattennero per il furto di una moto e mi picchiarono dentro la caserma; mia sorella restò incinta a diciassette anni e se ne andò di casa per vivere insieme al compagno;

mia madre si ammalò gravemente e dovette farsi operare, per cui l'unica soluzione che le rimase fu di spedirmi in Lussemburgo dove viveva e lavorava mio padre biologico.

Pausa.

Da lì in poi la mia vita fu sempre condizionata dal timore di essere abbandonato, tant'è che non riuscivo ad avere relazioni stabili, una notte e via, quando proprio non erano solo un paio d'ore. Ogni volta che invece provavo a fare sul serio, senza rendermene conto, appena mi si presentava l'occasione, tradivo la mia donna per poter dire: va bene, adesso se vuoi puoi anche lasciarmi, te ne puoi andare, tanto ti ho tradita io per primo.

Pausa.

In quelle condizioni era impossibile diventare un buon padre, ero una persona insicura, fragile, rancorosa e con una pesante dipendenza dall'alcool, tant'è che rovinai tutto quando nacquero – a tre anni di distanza l'una dall'altra e da due madri diverse – le mie due figlie. Non ero in grado di gestire nemmeno me stesso, figuriamoci affrontare con naturalezza un ruolo paterno. Niente. Piombai nell'oscuro mondo della notte e della vita senza futuro. Oggi, quando sento un ragazzo dire *voglio vivere al massimo come se non ci fosse un domani* mi vien da dirgli *il domani ci sarà comunque e ti conviene starci attento perché potrebbe essere più brutto di quanto credi.* Ma non glielo direi, perché è così che va la vita e se domani… chi lo sa domani? Domani è un altro giorno e non dipende solo da te se sarà bello o brutto.

Ad esempio domani è il mio compleanno. Cosa dovrei pensare? O meglio, cosa dovrei sentire? Che un altro inesorabile giro di calendario è finito? Che ho vinto un altro giro gratis? Uno solo o una decina? Quando si supera una certa età si fa il conto alla rovescia, si pone la fine al livello dell'aspettativa di vita media, che oggi nell'anno 2020 d.C. risulta essere per i maschi a 80 anni circa, quindi per sottrazione me ne restano una ventina, sempre che la salute regga bene. Cosa te ne fai di vent'anni appena? Come li usi? Cosa non hai fatto che vorresti fare? In che situazione economica ti trovi per poter scegliere cosa fare? C'è qualcosa a cui vorresti

porre rimedio prima della data di scadenza? Rimorsi da risolvere? Rimpianti da realizzare? Persone… uhm, chi vorresti rivedere? Abbracciare e perdonare o abbracciare ed essere perdonato? Sai che ti dico, meglio non pensarci e continuare a vivere alla giornata. Sì, sono un miserabile barbone steso per terra a cui piace contemplare la luna piena con la sigaretta penzoloni dalle labbra e una bottiglia semivuota in mano, nel silenzio rispettoso della notte e della mia anima. Menzogna: oggi sono un barbone che vive da piccolo borghese, che può chiudere la porta dietro sé quando rientra a casa, che ha un tetto sotto cui usare un computer per scrivere al posto di una matita e la carta marrone del pane, che dorme in un letto vero accanto alla donna che ama, che si lava in un bagno attrezzato di vasca e acqua calda, che cucina un piatto di pasta dopo aver scelto gli ingredienti per il sugo nel frigorifero sempre pieno, che porta fuori il cane e va a bere il caffè e fumare una secca seduto davanti al mare. Eppure ho ancora addosso un sacco di rabbia! Rabbia non risolta, neppure un po' diluita e ancor meno compresa. Non dovrei sprecare la rabbia per litigare con gli stupidi, ma usarla per proteggere il mio spazio e il mio tempo. Ma che cazzo mi manca? Vivo in un appartamento in una zona della città dove il mare è accessibile da innumerevoli calette, baie e scogli. Quando vado con il cane a camminare lungo la Passeggiata Anita Garibaldi mi rendo conto quanto sia inebriante il profumo dei pini marittimi e gradevole il sapore dell'aria salata sulle labbra. Ho una donna che amo ma non riesco a rendere felice. Ho un cane che mi guarda e mi segue come se fossi il suo Dio, ma sono pigro e non lo faccio giocare abbastanza. Ho due nipoti maschi che non ho mai incontrato e di cui non ricordo il nome. Ho figli e figlie che a malapena mi salutano se proprio ci incontriamo in un vicolo cieco. Mi lamento in continuazione, insulto gli altri automobilisti per poco più di una freccia azionata in ritardo (per parità di genere uso le volgarità al plurale, tipo *bocchinari*), non sopporto mettermi in fila con la mascherina per comprare il pane, odio aspettare Sonia che non è mai puntuale, brucerei tutte le auto parcheggiate in seconda fila se non fosse che l'incendio provocherebbe una strage di innocenti e brucerei anche tutte le auto parcheggiate correttamente ma che non lasciano un posto libero per me. Forse dovrei bruciare la patente e andare a

piedi o al massimo usare solo la moto. Forse dovrei darmi una calmata. Avanti, fai un bel respiro, bravo, così, inspira profondamente ed espira diffusamente, sì, bene, di nuovo, ancora cinque o sei volte e vedrai che il mondo sarà migliore. E domani non è un altro giorno.

Invece sì, oggi è un altro giorno in cui compio gli anni e appena svegliato Sonia mi ha consegnato sul letto il regalo: un macinacaffè elettrico e un sacchetto da 1 chilo di grani tostati. Poi mi ha chiamato mia madre per farmi gli auguri e mi ha detto che aveva appena sfogliato l'album delle fotografie dove ce n'è una in cui vesto un grembiulino nero con un grande fiocco azzurro durante la recita con il coro della scuola in seconda elementare. Era il famoso giorno in cui inventai il *playback*. Ricordo che appena terminata l'esibizione, schizzammo come pantegane affamate dietro le quinte, dove ci aspettavano numerosi vassoi di bignè.

Il giorno del mio compleanno sono sempre in bilico fra la depressione e l'euforia, per cui scelgo un profilo apparentemente disinteressato. Quando bevevo mi ubriacavo per circa una settimana, quindi le mie sensazioni erano alterate e generavano un'amnesia alcolica che mi evitava sensi di colpa e profonda vergogna, ponendomi dentro una bolla in cui tutto era irreale ed esclusivo. In altre occasioni ho trascorso il giorno del mio compleanno in prigione, nel reparto di psichiatria, sotto un portico a tremare dal freddo o semplicemente da solo a fissare il vuoto. Sonia rispetta la mia riluttanza ad entusiasmarmi per una ricorrenza inevitabile e quindi festeggeremo in privato. Al massimo, in preda ad un attacco di schizofrenia, potrei indossare un grembiule nero con un grande fiocco azzurro, piazzarmi sul balcone e come un melomane famoso intonare *E lucevan le stelle* dalla Tosca di Puccini. Paragonato al furioso latrare dei numerosi cani che popolano i balconi dei palazzi del quartiere, non sfigurerei. Amo i cani come amo gli uomini: quando stanno zitti.

A Roma, in alto sulle facciate del Palazzo della Civiltà Italiana – meglio noto come Colosseo Quadrato – vi è inciso sul travertino:
UN POPOLO DI POETI DI ARTISTI DI EROI
DI SANTI DI PENSATORI DI SCIENZIATI

senza virgole né punti, senza inizio né fine, tutto di filato, come se ognuno di noi fosse tutte quelle cose insieme ed esse tutte parti indissolubili del nostro essere. Spesso mi vanto di essere italiano, poiché avendo vissuto molti anni all'estero e in molte nazioni diverse, so con certezza che quelle parole ci rappresentano da quando i nostri antenati posarono le chiappe sulla nostra penisola e lo sarà per sempre, basta leggere la Storia dei nostri paesani, sia quelli illustri che quelli rimasti ignoti, alla pari, sia quelli costretti ad emigrare che quelli rimasti in patria. Va bene, ci sono anche terribili esempi, come colui che ebbe per l'appunto l'idea di far costruire il Colosseo Quadrato, e vederlo penzolare a testa in giù appeso per le caviglie non mi rassicura molto, oggi giorno, visto quello che succede, fra zombi razzisti e mummie nazionaliste. VIVA L'ITALIA! VIVA GLI ITALIANI!, questo però lo urlo forte, alla faccia di chi preferirebbe essere di un'altra nazionalità: dopotutto, cosa aspettano ad andarsene? Non ci dispiace per nulla, alzate il culo e andate pure, lasciate libero il terreno a chi ne ha bisogno e darebbe la vita pur di vivere da noi e sarebbe fiero di dire: io sono italiano. E se a qualcuno faccio ridere, vuol dire che non conosce il mondo, che non è mai uscito dalla sua grotta dialettale e non mi stupisce che la luce lo accechi e le parole lo stordiscano al punto da delirare persino in parlamento. Ma sì, perché perdere tempo a scrivere di 'sti stronzi. Torniamo a Flavio Scorpo, l'auriga che alla fine del 1° secolo d.C. nel Circo Massimo di fronte a centocinquantamila spettatori portò la sua quadriga alla vittoria così tante volte da superare di fama l'imperatore stesso, al punto che gli Dei commisero l'errore di considerarlo vecchio a causa del grande numero di vittorie, e lo fecero morire all'età di 27 anni. C'è chi sostiene che Flavio Scorpo fosse di origine iberica, altri che venisse dalla Dacia, nacque schiavo e divenne liberto grazie agli enormi guadagni con le corse dei cavalli. Mi ricorda qualcuno di quegli emigrati italiani, inizialmente trattati come bestie, che poi di generazione in generazione si sono affermati nei Paesi dove vivono ed ora fanno parte delle istituzioni, dell'arte, della politica, delle aziende, della ricerca, dello sport, eccetera. Di nuovo: andate-

vene pure in Austria, in Germania, in Svizzera, dove diavolo volete, o voi che l'essere italiani vi fa schifo, tranne che per i benefici economici a cui non rinunciate mai. Ma fatelo in fretta, così vi tagliamo i privilegi e aiutiamo chi ne ha bisogno, persone che fuggono guerre e miseria e che affrontano viaggi pericolosi e senza ritorno per raggiungere il nostro amato Paese con la speranza di trovarvi pace e lavoro. Esattamente come facevano gli italiani da fine '800 a metà del '900. E molti ancora oggi, seppur non fuggendo dalla guerra, ma di certo dalla mancanza di futuro.

Per il mio compleanno mi sono permesso una certa libertà di espressione. Non che abbia bisogno del permesso di nessuno. Me la prendo da solo questa libertà, che piaccia o no. E non escludo di ripetere l'esperimento, a breve. Alla faccia dello sterco del Demonio.

Una settimana dopo rileggo i miei editti nazionalistici e impettito come un gallo vorrei calcare la dose ma finirei per rovinare tutto. Le grandi batoste della vita mi hanno insegnato a non strafare, come un filo teso ma non tirato a morte, sennò si strappa. Moderazione? No, direi la giusta misura nei comportamenti. Uhm, ogni tanto devo aprire la valvola di scarico, chi mi conosce lo sa e mi gira alla larga per evitare di prendermi a schiaffi. Per fortuna esco poco nei mesi freddi. Incontro poche persone, a parte quelle con quattro zampe. Quelle con due, invece, hanno sempre bisogno di comunicare, comunicare, comunicare… E basta, per favore! Cosa c'è di nuovo da dire ogni giorno? Solo insignificanti variazioni su ciò che si è detto ieri. Ormai con la capillare diffusione delle notizie tramite gli innumerevoli media, qualsiasi idiota diventa un tuttologo, cioè uno che sa parlare genericamente di tutto ma di niente in modo approfondito. Quasi come me, con la differenza che io ne sono consapevole mentre quegli idioti credono di avere la verità in tasca. Un consiglio: se anche per voi valgono le leggi fisiche, la vostra libertà non è diversa da quella di una pietra che, cadendo, pensasse di cadere di propria volontà e a proprio piacimento (Spinoza). Così, tanto per rifletterci sopra.

La fugacità della mia vita ha spesso preso il sopravvento sulla stabilità e di conseguenza sulle mie scelte responsabili. Mi è venuta sottomano una frase tratta dai testi scritti nel carcere di Long Kesh da Bobby Sands, che traduco così: *la nostra vendetta saranno le risate dei nostri bambini* e che bisognerebbe contestualizzare per evitare interpretazioni scorrette. Mi limito a godere di questa frase per l'ottimismo che sprigiona e per la visione – per ora – utopistica di un territorio anche più esteso della sua Irlanda (tutto il pianeta terra) dove davvero i bambini possano ridere insieme senza distinzioni di religione, di aspetto, di appartenenza sociale, di sesso, e di tutte le discriminazioni che possano venire in mente, ma che soprattutto non smettano mai, anche da grandi, di riconoscersi come fratelli. Io non sono l'esempio da seguire, a questo servo, a mostrare come non bisogna essere. Quando ero a Derry e da Baldrick Cres risalivo fino a Rosemount Ave per andare a bere qualche birra, rimanevo pur sempre un italiano fuori contesto, anche se alloggiavo a casa dei miei compari cattolici. Ma con mio grande stupore neppure a loro importava un granché la questione religiosa, semmai era una faccenda più terra a terra, di diritti, di lavoro negato, di affari in mano agli unionisti, di pregiudizi, di prepotenza subita ed altre limitazioni di libertà, come il coprifuoco la sera. Non mi era mai successo prima di farmi bloccare da un autoblinda sulla cui torretta svettasse un soldato col fucile puntato su di me e altri tre militari che sbucassero da dietro come ladri in un imboscata. Non che mi fossi spaventato, non più di tanto, ero abituato a gente che se vuole farti del male non ti da il tempo di farsi vedere, per cui me la cavai mostrando un documento. Ora sono trascorsi trent'anni da quell'episodio, non so se i bambini a cui alludeva Bobby Sands si stiano facendo grasse risate, me lo auguro per loro, e questo anche nel caso in cui quella frase avesse un significato diverso da quello che io ho percepito.

Per forza d'inerzia sono stato trasportato in svariati luoghi all'interno dei confini europei, quasi sempre da donne semi-sconosciute, nelle cui mani ho riposto il mio destino. Sballottato dalla nascita fino alla morte, mai padrone del mio tempo e del mio spazio, succube della mia indolenza e del torpore spirituale. Cioè, detta così sembrerei una vittima, prima molestato e poi scartato. Non esageriamo, in queste

strane avventure ho sempre cercato di prendere il meglio. Per esempio mi sono specializzato nelle zone erogene femminili, a volte scontate, altre inaspettate. La porosità della pelle e quella della mente sono fonte di profondo godimento.

Per un lungo periodo ho vissuto a luci spente. Temevo il giudizio e ogni mia iniziativa era un coito interrotto, mi bloccavo per non uscire dai binari socialmente accettabili. In realtà non fregava niente a nessuno di ciò che facevo o dicevo, ero io a desiderare un riscontro favorevole, ad avere bisogno di essere apprezzato. Così, per timore di eccedere, mi adeguavo, sorridevo agli idioti, accettavo compromessi autolesionistici, non dicevo mai quello che pensavo veramente o, meglio ancora, dicevo quello che i miei interlocutori volevano sentire. Nella vita pratica ero un esecutore. Eseguivo ordini e mi stressavo per portarli a termine in modo esemplare. Non mi accontentavo di consegnare un lavoro finito, volevo che fosse il miglior lavoro finito di tutti i tempi. Qualunque mansione avessi – dal pulire le camere in albergo all'inscatolare barattoli di maionese, dal preparare la malta con la betoniera a guidare nel traffico cittadino per rifornire i ristoranti, dal tradurre dal francese all'italiano la Costituzione Europea ad occuparmi della sicurezza notturna di un capannone – ogni lavoro per me era un mezzo per farmi amare dal datore di lavoro. Non sapevo vendermi, neppure con le donne, dalle quali avrei potuto ottenere ragionevoli rendite vitalizie se fossi stato un po' più furbo.

Non riuscendo a raggiungere l'obiettivo di essere ammirato, ho finito per odiare l'umanità intera. Mi ero così umilmente dato da fare senza ricevere appagamento che alla fine non credevo più in me stesso. Mi lasciai andare con l'alcool e diventai un barbone (ma questa storia la conosciamo già). Invecchiando si vede il passato da un'altra angolazione e oggi non provo frustrazione né svilimento. Anzi, mi dico, hai fatto quello che potevi. E' bello volermi bene, così come sono. C'è solo un momento, ogni tanto, che ancora per qualche minuto mi assale la tentazione di interrompere bruscamente il regolare svolgimento della mia vita: quando mi assale l'irrefrenabile desiderio di bere. E' dura, e dura poco, ma è così intenso da rapirmi il cervello. Lo blocco sul nascere, quando riesco, perché lo riconosco, so che è lui, il bastardo, e mi vuole distruggere regalandomi il piacere dell'effetto dell'alcool.

Fanculo, so chi sei, so che dovrò vivere con te per il resto dei miei giorni. Fanculo anche me, che ti ho aperto la porta. Fanculo anche se ora mi giro dall'altra parte e smetto di pensarci. E per oggi non mi hai avuto.

Seduto sulla Panca della Tigre con la bottiglia di vodka vuota in mano, lentamente, mi sono dissociato dall'anarchia per puro istinto di sopravvivenza. Quindi ho ricevuto la grazia e la scarcerazione dalla dipendenza. In seguito, preso dall'euforia dell'assenza di dolore, la vita mi è sembrata meravigliosa, già dalle piccole cose, senza grandi ideali. Ricostruirsi è più faticoso che distruggersi.

Ho scritto migliaia di pagine, suddivise in romanzi, racconti e poesie, ma le case editrici vogliono le sinossi. Chiederesti a un pittore uno schizzo che rappresenti le sue opere per decidere se allestirgli una mostra? O a uno scultore un modellino delle sue creazioni? O a un musicista un ritornello per pubblicargli un LP? A queste domande ho risposto creando un sito dove chiunque può accedere e scaricare GRATIS le mie opere intere, basta cercare www.marcomartinetti.it e il gioco è fatto. Buona lettura.

"Sono terrorizzata" mi dice Sonia sedendosi in lacrime sul letto. "Siamo ripiombati nell'incubo, questo virus prima o poi ci ammazza tutti. Come faccio adesso in negozio? Le vecchie entrano con la mascherina abbassata, anche se glielo dico non la alzano, con la scusa che non riescono a respirare. E poi la lana e le stoffe le devono pur toccare per sentire l'effetto al tatto, come faccio, non posso disinfettare tutto quello che prendono in mano. Poi si ammassano all'entrata, troppo vicine, anche le mamme coi bambini piccoli, uguale, non so proprio come fare."

L'abbraccio, la stringo forte, poi mi viene un'idea: "Ci sto io davanti all'entrata a fare il buttafuori."

"Sì, così mi fai perdere le clienti. Comunque se ripristinano la clausura, nessuno può più uscire di casa se non per lavoro o per ragioni sanitarie, sono fregata, perché terranno aperti solo i negozi di alimentari e le farmacie ed io dovrò di nuovo chiudere bottega."

“Faremo le consegne a domicilio, in moto se è poca roba, col furgone se non mi ci sta nel bauletto.”

“Sto già distribuendo i biglietti pubblicitari che hai stampato, con la dicitura della consegna a domicilio.”

“E poi, altra idea, potrei sedermi davanti al negozio con Fabbri accucciato e fare colletta. Non ho mai voluto usare un cane, ai vecchi tempi, per tirar su qualche spicciolo, e disprezzavo gli altri barboni che lo facevano. Però potrei fare una ventina di euro al giorno. E poi nessuno mi può mandar via, il negozio è tuo ed io sono un tuo dipendente regolarmente assunto. Al massimo può intervenire la finanza e denunciarmi per evasione fiscale!” aggiungo ridendo e anche lei si sganascia dalle risa, una grassa risata liberatoria. Riesco così a farle passare l’attimo di sconforto. E’ una donna in gamba, combattiva, e quando crede in qualcosa non la fermi. Piange, si dispera, maledice il mondo, vorrebbe morire e sembra sconfitta, ma tiene botta e poi si rialza e continua per la sua strada con coraggio ed eleganza.

Oggi è il giorno del *Samhain* per gli irlandesi, per i messicani il *Dia de los muertos*, per noi gli *Ognissanti*. Essendo un sopravvissuto, festeggio sempre volentieri, perché la Morte è parte della vita, la sfidiamo, la corteggiamo, la deridiamo, ma la temiamo perché sarà sempre lei l’ultima porta che varcheremo, senza sapere ciò che ci aspetta aldilà della soglia. Forse il nulla, forse il tutto, forse ne ricominceremo daccapo una identica. Non importa, qualunque cosa accada, sarà il doveroso tributo che ognuno di noi darà alla propria esistenza. Come molti prima di me hanno detto, il bello della vita è che prima o poi finisce, per questo è così preziosa. Verrò assolto per mancanza di prove? Il mio reato verrà estinto dalla prescrizione? Potrò liberamente non esistere per l’eternità? E potrò anche richiedere la nullità della mia precedente esistenza? O sarete voi a sentenziare la mia damnatio memoriae? Non sono un perfezionista, non temo gli errori che reputo parte integrante della creazione, non mi perdo nel dubbio di essere nel giusto, non ho grandi aspettative su di me o sugli altri, e di conseguenza adoro il retropalco, dove gli attori diventano persone, il tempo di cambiar trucco e parrucco e tornar in scena come

un personaggio diverso. Magia del teatro, che è specchio di vita. La mia per l'appunto, un atto dopo l'altro, senza infamia e senza lode, un personaggio modesto fuori ma ricco dentro. Ieri sera sono stato troppo severo con me stesso: mi sono sfregiato un braccio col coltello da cucina. Così, perché me lo meritavo. Poi mi son detto: ma sei scemo? D'accordo, prima ti premiavi con la vodka e adesso hai bisogno di un sostituto, ma stai esagerando. Sì, perché per premiarmi o per punirmi usavo sempre la stessa vodka. Apparentemente sembrerei confuso, ma da alcolista mi sono sempre servito di qualsiasi scusa per buttar giù qualche bicchiere. Per cui, che differenza fa? Bevevo per alleviare il dolore, bevevo per aumentare il piacere, bevevo per procurarmi il dolore o il piacere. Bevevo, punto. E chi se ne fregava del perché. Ma ora è diverso. Ora me ne frego. Ora so che sono più importante io delle mie emozioni, perché le emozioni vengono e vanno, ma io resto e posso produrne altre, migliori, che mi fanno stare bene. A che serve ridurmi ad una larva alcolizzata perché quella stronza non mi ama più? Fanculo a lei, avanti la prossima. A che serve ridurmi ad una larva alcolizzata perché ho racimolato un pacco di bigliettoni e festeggio fino ad essere ricoverato in psichiatria? Fanculo ai soldi, resto povero. A che serve ridurmi ad una larva alcolizzata perché mi annoio a morte e siccome non trovo niente d'interessante da fare mi scolo una bottiglia intera? Oggi che è la festa della Morte sarebbe il giorno giusto per stilare una lista di buoni propositi. Peccato non me ne venga in mente nessuno.

Sto ascoltando *Lost on you*, una canzone di Laura Pergolizzi (LP), e non riesco a smettere di battere il ritmo col piede, finché non resisto più e devo alzarmi dalla sedia e accennare un ballo, muovendo spalle e anche, mentre alzo il volume e spero che nessuno mi veda attraverso la finestra dal palazzo di fronte. Siccome mi sono scaldato, passo da Laura ad Amy (Winehouse), e queste donne mi mettono le ali con la loro arte e decollo in volo fuori dalla finestra fin laggiù in mare aperto, saluto un paio di gabbiani e quando finisce il brano ripiombo qua sulla sedia di fronte alla mia tastiera che al posto delle note ha le lettere, ma sono consapevole che non riuscirò mai a creare niente di così emozionante come le loro canzoni.

Ieri notte con Sonia ci siamo dilettati in numeri aerobici, praticando un'eccitante forma di psicoterapia sensoriale, fermandoci poco prima di prenderci a schiaffi. Al termine della seduta ci siamo addormentati con i tablet accesi. In mattinata sono uscito con Fabbri e c'era una pioggerella fastidiosa con folate di vento freddo. Mi è tornata in mente l'angoscia che provavo quando vivevo per strada ed era inverno, le sei del mattino, ancora buio, pioveva ed era freddo, ma soprattutto ero senza speranza, senza una visione del futuro, se non il rigurgito del vomito e la disperata corsa a liberarmi della diarrea nascosto dietro una macchina parcheggiata. Avrei voluto premere un tasto e leggere sullo schermo: *Al termine della giornata, la vostra mente verrà riavviata e niente sarà come prima.* Avrei soprattutto voluto essere esattamente dove mi trovo adesso. E non ho intenzione di perdere il posto. Chiunque voglia sostituirmi dovrà passare sul mio cadavere. Ma attenzione: sono pericoloso anche da morto.

Per rallegrare codesta uggiosa mattinata, ho calzato stivali con suola carrarmato, indossato un giubbotto impermeabile con cappuccio, e insieme al mio fedele cane siamo saliti su per il Monte Moro, faticando come animali da soma, rischiando più volte di scivolare a valle a causa del sentiero fangoso. Detta così sembrerebbe chissà quale arrampicata alpina, in verità, da casa nostra fino a ciò che resta della batteria antinave della seconda guerra mondiale, basta mezzora di sgambata per fare quel chilometro e mezzo di percorso. Malgrado il brutto tempo, la vista da là sopra è bellissima sul Golfo di Genova. Ho mostrato a Fabbri il tetto del nostro condominio, lui ha scodinzolato, se non altro per riconoscenza, ho scattato due selfie con lui di fronte al bunker per provare a Sonia che siamo davvero saliti fin qua (alle donne fa sempre piacere sapere di avere il controllo su noi uomini, che per non contrariarle facciamo di tutto per dimostrare la nostra presunta innocenza). Tornati a casa ci siamo ripuliti dal fango, poi abbiamo acceso il computer per controllare se l'America fosse ancora grande o si fosse rimpicciolita a seconda del risultato finale delle elezioni ancora in corso. In un mondo che vive in tempo reale (per così dire, come se il tempo potesse essere reale o irreale – e forse è davvero così), è uno spreco di tempo fermarsi sul Monte Moro, malgrado la leggera e fine

pioggerella, guardare lontano e godersi il panorama, seduti sul muretto del bunker, e non pensare ad altro che a noi stessi e a chi amiamo. Ma è il miglior spreco di tempo che possa augurare a chiunque non abbia voglia di vivere nell'ansia del tempo reale.

Nel pomeriggio il cielo si è schiarito e in moto vado all'appuntamento con la mia psicologa. Terminata la seduta, ingrano la prima marcia, mollo la frizione e accelero convinto che la moto prosegua mentre esco dal parcheggio a spina di pesce ma improvvisamente la marcia esce e mi ritrovo in folle senza spinta e la moto piegata, sicché casco giù a peso morto sul ginocchio che istintivamente uso per attutire l'impatto. Figura di merda. Rimango lì, quasi in mezzo alla strada trafficata, immobile sotto la moto, senza avere la possibilità di rialzarmi. Arriva un tizio e mi aiuta a raddrizzarmi e quando sono di nuovo eretto e stabile sulla sella, sento una fitta terrificante al testicolo sinistro. Accertatomi che il mezzo non abbia subito danni, riparto e arrivo a casa. Il dolore però persiste. Così, per evitare il Pronto Soccorso intasato da potenziali contagiati dal Covid, vado dritto allo studio della mia dottoressa e dopo un po' di attesa, grazie all'intervento della segretaria, riesco a farmi fare un'ecografia scrotale. Secondo il medico, è tutto a posto, solo un leggero stiramento inguinale. Bene, ho salvato le palle.

In serata Sonia torna a casa dal negozio. Le apro la porta e mi passa la busta della spesa.

"Finalmente hanno aperto il mini-market del pesce surgelato, ho comprato crostacei a volontà, stasera pasta allo scoglio! Però ci devo andare a quest'ora, di giorno potrebbe vedermi quello del pesce fresco che sta di fronte, siccome è un mio cliente non voglio deluderlo" precisa lei.

"Ti prenderebbe a pesci in faccia!" dico io.

"Battuta squallida."

"La tenevo pronta da un pezzo."

"Si vede che non hai un cazzo da fare tutto il giorno."

"Mi accontento di poco."

"Già, ti si è ristretto il cervello. E non solo quello."

“Sono un incompreso.”

“Trovati qualcosa da fare e non avrai più il tempo di lagnarti.”

“Vuoi dire che sono pigro?”

“Potresti aiutarmi di più.”

“Se smetti di criticarmi.”

“Fai sempre la vittima.”

Matisse, una dei nostri quattro gatti, la più selvatica di tutti, zampetta furtivamente sulle punte, si avvicina alla cucina a gas e appena il pesce frigge in pentola con un balzo salta sul piano di lavoro accanto al sughetto in cottura. Lo fissa, strizza il naso, piega le orecchie e prima che si tuffi nella padella a banchettare la prendo al volo e la metto giù. Dio salvi i nostri spaghetti allo scoglio.

E’ vero, anch’io vorrei un’altra vita, non credere di essere il solo, vorrei tornare a spassarmela di notte, soldi facili, locali alla moda, donne, champagne e la 560 SEC parcheggiata fuori. Però, a conti fatti e con la prova del nove, forse è meglio questa vita qui. Nessuno mi aspetta in agguato dietro l’angolo, non ci sono indagini a mio carico, e anche se non sto simpatico a molta gente, nessuno di loro ha motivo di aggredirmi. E poi c’è un tempo per tutto, e quel tempo là è finito da un pezzo. In realtà sono povero, non possiedo nulla – a parte la mia vecchia Suzuki – e sul conto corrente dispongo di 150 €. Quando vivevo per strada mi era successo di aver messo da parte 500 mila Lire, capitale accumulato in sei mesi con le collette al mercato. Più o meno, oggi varrebbero 350 €, quindi ero più ricco allora pur essendo un barbone che adesso da piccolo borghese. E non m’importa perché la ricchezza più grande è poter disporre del tempo a proprio piacimento. Sono felice? Sì, anche se ogni tanto sogno brutte storie. Ad esempio, l’altra notte ho sognato che un mio vecchio amico mi portava a casa sua in un attico a Rio de Janeiro come invitato d’onore ad un party di beneficenza. L’ambiguità del sogno stava nel fatto che quel vecchio amico con Rio de Janeiro non ha nulla a che fare e neppure con me da moltissimo tempo. L’altro sogno invece riguardava il Dokker, il nostro furgone, che ho trovato smantellato sul piazzale del parcheggio del condominio, senza portiere, senza ruote e senza sedili. Un incubo. Questo sogno lo addebito all’ansia

da parcheggio che mi turba quattro volte al giorno, quando agli orari di apertura e chiusura porto o vado a prelevare Sonia in negozio e poi torno sperando di trovare un posto libero. Siccome l'area di sosta è riservata a rotazione agli inquilini di tre palazzi adiacenti, molto spesso appena me ne vado qualcuno si prende il posto, il che mi costringe a pattugliare il quartiere per trovarne un altro. Se penso che il negozio di Sonia dista due fermate di bus da casa, mi girano i coglioni, anche se ammetto che in tempi di no-Covid lei ci andava da sola con il bus numero 15. Per ora, visti gli assembramenti sui mezzi pubblici e la pandemia in corso, non vale la pena rischiare, meglio se andiamo col furgone. E poi ammetto anche che spesso se la fa a piedi con i cani al guinzaglio, quindi in realtà sono io a rompere i coglioni con la mia ansia da parcheggio. A questo proposito, vorrei esibirmi in saggezza, esprimendo un pensiero: che palle questi alcolisti! Non fanno altro che lamentarsi. Esattamente come il sottoscritto. Ora basta. Finito. Sarò sincero: siamo bugiardi cronici. Infingardi. Manipolatori. Vigliacchi. Traditori. Tutto per una bottiglia, spesso soltanto per un bicchiere. Siamo monotematici, egoisti e autocelebrativi. E quando smettiamo di bere diventiamo ossessivi con comportamenti ritualizzati perché ci sentiamo protetti. Qualsiasi evento fuori dal comune ci mette in agitazione. Perdiamo autostima, coraggio e iniziativa. Ci sarebbe da chiedersi se ne vale la pena, smettere di bere. Certo che sì. E non chiedetemi perché, la risposta la conoscete già.

Da sempre il potere ha bisogno di manovalanza per conservare il dominio. Coloro che esercitano il potere sono un'esigua minoranza che approfitta della stragrande maggioranza che sopravvive faticando. A me basterebbe un po' d'amore. Sarà che sto invecchiando e mi sento fragile come un neonato. Sarà che non essendo competitivo ed ambizioso mi sento pure un po' sfigato. Sarà che davvero non valgo niente. Sarà che è più facile piangermi addosso che imbracciare le armi. Sarà quel che sarà, ma in questo mondo mi sento un estraneo. Non sono attratto dalle cose e ancor meno dalle persone. Eppure vorrei essere amato. Ma chi può amare uno come me? Forse una persona masochista, ma non sarebbe vero amore,

semmai un gioco di ruolo. Così ascolto una canzone il cui ritmo mi fa stare meglio: *Prisencolinensinainciusol* di Celentano. Versione originale, tambureggiante, con testi incomprensibili scritti in finto inglese, ma favolosa se ti senti giù e vuoi tirarti su ballando da solo o insieme al tuo cane. E quando questa mattina *grigia, fosca, torbida e agra* – come la descriveva Dostoevskij – terminerà, sarò meno triste, quel tanto che basta per arrivare alla fine del giorno, chiudere gli occhi e perdersi nel sogno.

Incontrai Lady Muck durante le riprese di un cortometraggio a Parigi nel gennaio del 1987. Il titolo della pellicola era Rancore. Come si può immaginare Lady Muck era il soprannome affibbiatole dalle donne invidiose della troupe inglese in quanto, sostenevano loro, malgrado il vento gelido, emanava un odore di sudiciume che teneva alla larga persino le pantegane. Fu Nadine a coinvolgermi nel progetto, sapeva che avevo bisogno di soldi ed essendo lei amica del regista mi fece scritturare per un ruolo secondario della durata di tre minuti, durante i quali impersonavo il sicario che sparava al marito fedifrago di Lady Muck in pieno Boulevard Clichy.

"Devi puntarmi la canna della pistola in faccia e non sulle tette" mi aveva rimproverato in privato per non farmi sfigurare di fronte al regista.

"E' che gli occhi mi cadono lì, su quel pellicciotto scollato che hai addosso" le avevo detto per giustificarmi.

"Sii professionale, non hai mai visto un paio di tette?"

"Col freddo che fa vorrei infilare la testa nella scollatura."

"Idiota, se le stringo ti soffoco."

"Comunque sei sprecata in questo film. Io sono un dilettante, ma tu ce la farai, garantito. E poi chi cazzo l'ha chiamato Rancore un film dove la moglie fa ammazzare il marito perché la tradisce? Se ogni volta che nutriamo rancore verso qualcuno dovessimo ammazzarlo, il pianeta sarebbe deserto."

"Non farti troppe domande, non serve, *c'est du CINEMA!*" concluse con una gran risata.

Ripeto, malgrado le infamità sul suo aspetto e il suo odore, era una gran persona. Restammo in contatto per un paio di mesi, poi la scritturarono per un film con un grosso budget, attori di spicco e regista famoso, e ci perdemmo ognuno nelle proprie fogne mentali. L'estate dell'anno seguente la incontrai per caso vicino a casa mia, dalla fruttivendola in rue de Buci, e profumava di fresco sapone di Marsiglia e indossava jeans e maglietta scollata senza reggiseno: uno schianto. All'epoca era ben in carne, credo fosse sulla quarantina e portava i suoi anni con sincerità, senza trucco né vestiti neri per apparire più snella, e fui così felice di rivederla che la invitai a pranzo a casa mia, in memoria dei bei tempi, per un piatto di spaghetti all'arrabbiata. Non riuscimmo a terminare il pranzo e con uno spaghetto penzoloni all'angolo della bocca facemmo l'amore dappertutto nel mio fatiscente monolocale. Un'esplosione di gioia reciproca. Se ne andò prima di cena e rimasi solo a pensare, fissando il muro scrostato, quanto fossi stato fortunato ad averla conosciuta quando ancora la chiamavano Lady Muck. Adesso era Madame S. e nessuno si permetteva più di pensare che puzzasse. La vita è un'inculata, non bisogna mai prendersi sul serio. Non svelerò il suo vero nome poiché in seguito girò alcuni film di discreto successo che ottennero buone recensioni, fin quando in una disgraziata vigilia di Natale decise di imbottirsi di alcool e farmaci e morì in totale solitudine, in un bungalow su un'isola tropicale. Fu davvero una gran perdita perché era una donna colta e talentuosa, con uno stile di recitazione inimitabile perché unico e l'invidia di qualcuno l'aveva diffamata all'inizio della carriera per il suo aspetto trasandato e il suo odore irrespirabile. Da allora, ogni vigilia di Natale, le mando un bacio col pensiero. Questo ricordo è riaffiorato perché lungo il tragitto che percorro ripetutamente ogni giorno da casa al negozio, gli addetti del Municipio di Levante stanno allestendo le luminarie in vista del Natale. Via Murcarolo e via Gianelli s'addobbano perché s'illudono che a Natale ci si voglia di nuovo tutti bene. Sticazzi. Io vedo solo gente sclerare con le auto parcheggiate in doppia fila, mamme e passeggini arroganti che si ribaltano sulle strisce pedonali, ciclisti che prendono la scossa sulle selle elettrificate e una marea di persone che malvolentieri

devono rispettare le regole del distanziamento sociale a causa del covid-19. Immaginatevi un popolo abituato a fregare il posto al prossimo, inventare scuse per passarsi davanti, spintonarsi per entrare per primi, non rispettare la coda, tristemente in fila come se li aspettasse la ghigliottina. Non siamo inglesi, siamo italiani, fatevi da parte! Tutto questo quando dieci metri più in là il mare blu s'infrange amichevole sugli scogli, sotto un cielo azzurro illuminato dal sole. C'è davvero bisogno di ferro, cavi elettrici, lampade, corde e quant'altro per decorare un paesaggio meraviglioso di suo? Niente di personale, amico, sono solo affari.

Voglio uscire dalla mia mente. Sono sopraffatto dall'ansia, dalla paura della sofferenza, dal terrore dell'abbandono, dal senso di smarrimento e dall'incapacità di trascorrere una giornata serenamente. Da qualche giorno ho sbalzi improvvisi di umore che tendenzialmente mi conducono a reazioni rabbiose o a chiudermi in una bolla di vuoto interiore. Ho provato a uscire da questo stato con lunghe camminate, dormendo di più, mangiando correttamente, ma non basta. Alterno aggressività e remissività più volte al giorno. E' come se ci fossero due persone dentro di me. Eppure lo so da cosa dipende, lo sento, ne sono consapevole e lo posso percepire: è la mancanza dell'alcool. A volte è solo un attimo, un'associazione d'idee, una consuetudine. Alzare il bicchiere è un gesto che ero abituato a compiere dopo un incarico svolto con successo o dopo una delusione per qualcosa andato storto. Altre volte semplicemente per noia. E' incredibile come l'alcool si sia insediato nel mio cervello, costringendolo a costruire una cabina di comando che per gestire il buon funzionamento delle mie emozioni deve continuamente essere rifornita di quella dannata sostanza psicoattiva, da utilizzare per dirigere i miei comportamenti. In realtà quando quel luogo maledetto nel mio cervello è in piena attività, quando il flusso e il deflusso di alcool sono costanti, io come persona non esisto più, tutto è orrore e meraviglia, felicità e disperazione, salute e malattia. Tutto nel giro di poche ore, e poi di nuovo, e ancora, ripetutamente, come un incubo senza fine. Meglio saperlo prima, resistere alla tentazione, guardarsi allo specchio e dire no, non gioco più, non mi freghi e so che ci stai provando ma non ci riuscirai. Dopodiché non è

detto che finisca bene. Il lieto fine è roba da ottimisti e con l'alcool non bisogna affidarsi soltanto ai pensieri logici, lui ti fotte dalla cabina di comando anche se l'hai chiusa a tre mandate, lui non c'è materialmente ma è presente spiritualmente. L'alcool è un irriducibile avversario, affrontarlo di petto funziona all'inizio ma alla lunga devi essere preparato per convivere con i suoi improvvisi ritorni, a maggior ragione quando, non essendoci più, ti fa credere di averne bisogno. Parlare di lui mi fa bene, dovremmo farlo tutti ogni volta che bussa alla porta. Riconoscere il suo richiamo – il toc-toc suadente o il boato della testa d'ariete – è importante per potersi difendere. Mai permettergli di piazzare il piede tra lo stipite e il battente dell'uscio, il minimo spiraglio gli consente di riaccendere il desiderio e poi finirai per esserne nuovamente inondato. In poche parole, è la famosa *una birretta e basta* quella che ti rovina, perché automaticamente scatta la serratura della cabina di comando e quando la porta è di nuovo aperta, siamo al punto di partenza, che poi può anche diventare l'ultima partenza, la partenza verso la fine. E così, anche oggi, l'ho scampata bella, come tutti i giorni da quattro anni a questa parte.

La mia disperata ricerca di un senso di identità e di appartenenza è terminata da un pezzo e il me stesso più sincero, stanco di vivere, desidera soltanto la morte. Con gli occhi allucinati al di sopra del naso nascosto dalla mascherina, osservo dentro al supermercato un nugolo di piranha in piena frenesia alimentare a capofitto sulle ultime scorte, a volte strappando un braccio ad un bambino che scambiano per un cotechino. Si avvicina il Natale, il governo non sa se decretare il coprifuoco a causa della pandemia o se consentirci orari di libertà a intermittenza. Non saprei neanch'io che pesci pigliare e neppure quali pescare: soltanto i bambini di divertono in mare, con tutti quei pesci di plastica. La mia ecletticità mi garantisce un guizzo laterale, un paso doble alla Maradona (requiescat in pace), e mi salvo dai cannibali che m'inseguono. Voglio morire ma non finire nello stomaco di un vorace sfigato metropolitano. Aria pura, datemi l'ultima aria pura possibile. Scampato al saccheggio, giungo al Porticciolo, proseguo lungo la passeggiata a mare e mi fermo ad osservare una vecchia signora sferruzzare con un grosso gomitolo blu,

di fronte al sole che le riscalda le ossa e attenua il dolore. Io voglio soffrire, anzi no, voglio morire senza soffrire. Ho portato con me una bottiglia che ho riempito per metà di benzodiazepine e per metà di vodka. Non sono coraggioso da usare il ferro e non voglio lasciar sporco intorno a me dopo il trapasso, quindi ho scelto una soluzione finale pulita e silenziosa. Quando arrivo a Capolungo, risalgo sull'Aurelia e poi entro nel parco di Villa Luxoro e scendo giù, sugli scogli a sinistra, quelli proibiti, notoriamente frequentati in estate dai nudisti. Lì mi accuccio per non esser visto se non dal mare, tiro fuori la bottiglia dal giaccone e la scolo tutta in tre lunghi sorsi senza perder tempo. L'oblio mi attende e ho fretta di raggiungerlo, finalmente, dopo tanta vita sprecata, senza più dipendenza e schiavitù, per sempre libero da lui, il mio alter ego manipolatore, la causa di ogni male, il castratore della mia felicità.

Poi benedico il settimo mese e lo santifico, perché in esso riposo da tutta l'opera che ho creato, e fra pochi minuti dimenticato.

FINE